

Achille Della Ragione

Napoletanità

arte miti e riti a Napoli



volume II

Napoletanità
arte riti e miti a Napoli

Volume II

Indice

Premessa

1. L'ospedale delle bambole e la fantasia degli artigiani
2. Curiosità nel Gabinetto erotico
3. Via Costantinopoli, un'arteria da rivitalizzare
4. Il trionfo dei mercatini
5. Partivano i bastimenti, oggi arrivano gli ultimi della Terra
6. Isso, essa e o malamente, l'epopea della sceneggiata
7. Statue che raccontano
8. Il segno di un'antica pietà nei cimiteri
9. Necessità di un nuovo Masaniello
10. L'odissea infinita della metropolitana
11. L'agonia delle torri aragonesi
12. Il lotto, il sogno dei poveri
13. Una felice mescolanza di popoli e razze: Napoli chioccia generosa
14. Fatti e misfatti di Napoli
15. Dalla peste al colera
16. La nascita del cinema e della televisione
17. L'inesauribile fame dei mangia maccheroni
18. Il crepuscolo delle coscienze
19. Scugnizzi, un mito duro a morire
20. La piazza dell'eterna confusione ed i fantasmi degli impiccati
21. Una grandiosa festa dimenticata: le Quarant'ore
22. Una città sacra abitata da diavoli
23. Un record di chiese sconsacrate
24. Grandi tribunali per una giustizia negata
25. Feste popolari e tradizioni secolari
26. Suor Giulia, una torbida storia di sesso e religione
27. Un mondo in frantumi
28. I primati di Napoli
29. Il mare non bagna Napoli
30. Facite ammuina: i mille suoni di una civiltà
31. La triste capitale della monnezza
32. La guerriglia di Capodanno
33. Scì scì piazza dei Martiri
34. La solitaria protesta della tammurriata
35. La cintura degli ipermercati e dei centri commerciali
36. Un museo per Totò, Principe del sorriso sì, Altezza imperiale da oggi non più
37. Il flagello ubiquitario della droga
38. Da Villa reale a Villa comunale
39. Un esercito di puttane colorate nel regno dei casalesi

40. Una diaspora rovinosa
41. La Napoli che nessuno racconta
42. La scuola di Posillipo ed il mito dell'armonia perduta
43. Napoli nelle pagine degli scrittori
44. Il patetico canto dei neomelodici
45. Una nuova attrazione turistica per Napoli
46. Dal biribisso alla tombola
47. Un Sud che non deve morire
48. Viaggio tra le grotte dove San Michele sconfisse il male
49. Il pesce Nicolò e la leggenda del coccodrillo
50. Guappi e malafemmene
51. Castelnuovo, una superba fortezza
52. La nuova metropolitana: una felice sintesi tra arte, storia e funzionalità
53. La nascita di Fuorigrotta
54. I riti della fertilità
55. Il triste declino della biblioteca dei Girolamini
56. Antico splendore ed attuale miseria delle Ville Vesuviane
57. Storia dell'aborto a Napoli ed in Italia
58. Il Teatro Margherita e il Cafè-Chantant
59. Un grande progetto per rilanciare la Campania
60. Gli Ebrei a Napoli (*)
61. Il Museo delle Arti Sanitarie nell'Ospedale Incurabili di Napoli (*)

(*) articoli di Dante Caporali

Premessa

Vado via da Napoli perché

Vado via da Napoli perché per un giovane, soprattutto se laureato, non è possibile trovare un lavoro dignitoso, perché in città vi sono troppi furbi e disonesti, perché se la città è così malridotta la colpa è anche dei napoletani, perché tanti cittadini abbandonano per terra il sacchetto della spazzatura invece di metterlo nei contenitori, perché non posso sopportare la vista delle auto parcheggiate in quarta fila, perché non tollero che i guardiani nei musei chiacchierino ad alta voce tra di loro invece di stare attenti ai tesori loro affidati, perché non voglio pagare il pizzo se debbo parcheggiare, perché si discute solo di Maradona e del Napoli, perché sono stufo di vedere le strade piene di voragini invase dalla monnezza, perché il mare è ridotto ad una lurida cloaca, perché le aiuole non sono curate, i semafori ignorati, perché dalle finestre delle scuole non si vede il mare bensì orribili palazzoni, perché sono stanco di lottare ogni giorno per sopravvivere in questa giungla, vado via perché non ce la faccio più, anche se so che andandomene la città perderà un altro soldato che combatta per l'ultima speranza di riscatto.

L'ospedale delle bambole e la fantasia degli artigiani

Negli ultimi anni si è cercato, attraverso iniziative encomiabili come Monumenti porte aperte, di far riemergere da un colpevole oblio i tesori artistici della città, che potrebbero costituire un'irresistibile attrazione turistica, ma poco si è fatto per difendere e valorizzare una realtà culturale ancora più sommersa e misconosciuta di quella monumentale: l'artigianato artistico.

Napoli è ricca di botteghe di corniciai, indoratori, restauratori, tappezzeri, tipografi, falegnami, creatori di pastori e di presepi, tutti testimoni di attività plurisecolari.

Il costo del lavoro irrisorio, che i paesi emergenti come Cina o India riescono a praticare, ha messo in ginocchio alcune lavorazioni artigianali come i guanti e le calzature, le quali riuscivano ad esportare gran parte della loro produzione e che fino a pochi anni fa costituivano l'80% del fatturato italiano dei guanti ed il 30% delle scarpe, con alcuni modelli di gran pregio che raggiungevano i negozi di Bond Street, del Boulevard des Capucines, della Leids Straat e della Wasa Gatan.

La sfida è sulla qualità che gli artigiani napoletani riescono ancora a garantire, ma bisogna incoraggiare il ricambio generazionale, invogliando i giovani a proseguire il lavoro dei genitori, oltre a garantire il credito alle centinaia di aziende che devono rinnovare i macchinari.

La globalizzazione e l'automazione hanno inferto colpi micidiali ai valori sui quali viveva e prosperava l'artigianato, quel filone fecondo del tessuto economico cittadino, che ha sempre rappresentato la laboriosità e la fantasia del napoletano.

Preservare le tradizioni è quanto mai necessario oggi che la produzione in serie tende ad annichilire quel tocco di personalità che l'artigiano sa infondere nei suoi lavori. Bisogna rinnovarsi, senza tradire quel patrimonio di esperienza accumulato nei secoli e districarsi in un mercato che si presenta sempre più difficile.

Il valore artistico del prodotto artigianale è oramai ampiamente riconosciuto, le botteghe restituiscono al visitatore atmosfere ricche di fascino, odori antichi e particolari unici che rendono questi centri di produzione monumenti alla creatività ed all'abilità tecnica. In questi locali che contribuiscono a creare l'identità urbana di un paese o di una città, storia ed artigianato dialogano e si intrecciano ininterrottamente da decenni. In questa ottica valorizzare le botteghe storiche significa presidiare e difendere i centri storici della città, sempre più esposti a un progressivo abbandono degli esercizi più antichi che lasciano il posto ad attività di servizio standardizzato.

Il cittadino, il turista, l'appassionato possono scoprire, seguendo le tracce delle antiche botteghe, i segni di un vissuto non solo commerciale, ma anche culturale ed artistico del territorio. In una logica di sistema, l'artigianato legato al progetto di valorizzazione turistica resta un volano culturale insostituibile per l'aumento dell'occupazione, soprattutto delle nuove generazioni.

Ad incoraggiare tanti umili artigiani valga l'esempio di coloro che hanno raggiunto con il loro lavoro notorietà internazionale come Lello Esposito con i suoi Pulcinella, Marinella con le sue cravatte o il mitico ospedale delle bambole.

Lello Esposito, uno dei grandi artigiani artisti internazionali che la città esprime, vive e lavora tra Napoli e New York. "La mia sfida" ci ha confidato" è parlare in napoletano ed andare in giro per il mondo, mentre continuo a dare segnali universali attraverso l'amore, l'ostinazione di lavorare sulla città in una continua evoluzione dei miei pulcinella."

Il personaggio, scultore e pittore, da circa trent'anni lavora su alcuni simboli partenopei: Pulcinella, la maschera, l'uovo, il teschio, il vulcano, il cavallo, San Gennaro al corno nelle varie possibili metamorfosi, che sembrano percorrere parallelamente, per poi incontrarsi su un piano artistico e contemporaneo attraverso le diverse metamorfosi espressive di Pulcinella e della sua maschera in una danza pura ed elegante di alto contenuto simbolico.

Svolge una ricerca che nel tempo gli ha permesso di sperimentare scultura e pittura e di realizzare

un'evoluzione di significati, di dimensioni e di tecniche artistiche. Per le sculture e le installazioni utilizza materiali di vario tipo - bronzo e alluminio – e dipinge tele di grandi dimensioni. Egli ama definirsi "artista di culto" per l'indagine portata avanti sugli archetipi, sui simboli della città, sull'immaginario culturale che dal profondo emergono in superficie, vengono restituiti ed assumono nuove forme e raffigurazioni, contribuendo significativamente alle nuove interpretazioni della tradizione, indispensabile per ogni forma di sperimentazione artistica e culturale. Ha coniugato la passione totale per l'arte e per Napoli, diventandone indubbiamente un artista rappresentativo e fortemente riconoscibile. Il suo lavoro è noto in Italia e all'estero dove ha esposto in numerose mostre.

Maurizio Marinella è il simbolo di una signorilità tutta napoletana e del successo planetario di un articolo, quando si affianca al genio dell'imprenditorialità, il rispetto dei propri dipendenti e dei clienti e non si ha paura del lavoro, anche se si è ricchi e celebri. Per convincersene bisogna alzarsi presto e vedere all'opera il titolare, mentre apre il suo elegante negozio in piazza dei Martiri alle sette e mezzo in punto per mettere tutto in ordine, come faceva il genitore, che alla cassa era sempre affabile e gentile ed offriva il caffè a mio padre ed a me bambino il gelato, per intrattenerci durante la meticolosa scelta delle sue cravatte.

Maurizio è un vero signore, non ha smanie di protagonismo, sa consigliare senza invadere il gusto del cliente, trattare con il personale e battersi con orgoglio per dare di Napoli l'immagine migliore.

Negli ultimi tempi, con la città invasa dalla monnezza ha fatto sentire alta la sua voce cercando una disperata difesa di un passato glorioso. Racconta che quando aveva otto anni il nonno gli disse che sarebbe dovuto rimanere sempre a Napoli, perché la città sarebbe sempre stata con Parigi e Vienna una delle grandi capitali europee.

I suoi clienti sono stati i più celebri vip della Terra, presidenti di Stato, manager, nobili, ma anche illustri sconosciuti amanti della moda e degli straordinari colori che contraddistinguono una cravatta Marinella. Sfoggiarne una significa fare un figurone in Italia, ma anche e soprattutto all'estero. Personalmente ho ricevuto i complimenti e lo sguardo compiaciuto delle signore a Parigi come a New York, in occasione di importanti ricevimenti.

Di fronte all'imponente scalinata di via Filangieri sorge da un secolo un negozio che rappresenta una vera e propria istituzione per l'eleganza napoletana: London House, la rinomata sartoria della famiglia Rubinacci. Oggi vi è Mariano Rubinacci a dirigerla, un abile conversatore in grado di ricreare, attraverso aneddoti e storielle il volto di una città che è cambiata radicalmente. Attraverso le firme dei clienti e le foto ricordo scorre un secolo di personaggi famosi che amavano vestire come dio comanda, da Scarpetta a De Sica, dai De Filippo ai componenti della Corte sabauda, in tempi più recenti i giocatori del Milan ed il sottoscritto, che in occasione del matrimonio feci tre completi ed uno smoking, pagando 16 milioni.

Mariano ama ricordare la figura del padre, amico di pittori e letterati clienti del suo negozio, il quale ha diffuso il marchio nel mondo, dove è riconosciuto come sinonimo di eleganza e gusti raffinati ed ha trasformato la sua sartoria in un salotto frequentato dai napoletani doc.

Un'altra interessante attività di artigianato tradizionale è rappresentata dalla bottega Penelope, la quale si nasconde all'interno del cortile di palazzo de Majo, che si affaccia su piazza Vittoria contraddistinto dal numero civico 6. Qui la signora Dora Formicola, coadiuvata dalla figlia Mariella, propone la riscoperta di antichi tessuti ricamati, sia nel loro originario splendore ed uso, sia come brani inseriti in moderne ed intelligenti realizzazioni di sartoria per l'arredo ed in queste ultime elaborazioni traspare chiaramente anche il genio del marito Angelo noto ed affermato scultore.

L'ospedale delle bambole, sito alla fine di via San Biagio dei librai, angolo via Duomo, del decano don Luigi Grassi, purtroppo deceduto nel 2012, ed oggi curato dalla bella figliola Tiziana è sulla piazza dal 1800 e gode di fama internazionale grazie agli articoli che televisioni e giornali di mezzo mondo gli

hanno dedicato. Esso si interessa di restauri sacri, manichini, maschere, oggetti d'arte, cose utili ed inutili. Specializzato in bambole d'epoca e dotato di ambulatorio veterinario per peluche.

Nell'aria si respira un clima di altri tempi con le centinaia di bambolotti di ogni taglia in attesa di essere riparati, con la serie di teste in attesa di trapianto... con i manichini che fiduciosi sperano di tornare all'antico splendore.

Un tempo il bonario don Luigi ci intratteneva con tanti deliziosi aneddoti e ci confidava che la sua maggiore soddisfazione era stata l'aver trovato un rimedio ad una misteriosa malattia che colpiva in Inghilterra le bambole antiche costruite in vinile; un morbo crudele ed inesorabile che produceva dei rigonfiamenti tali da mutare l'espressione dei volti che diventavano tristi. Grazie alla sua terapia le bambole guarivano come d'incanto e tornava loro il sorriso.

Se far gioire un essere umano è impresa difficile, far ridere un oggetto inanimato non è forse un miracolo

Curiosità nel Gabinetto erotico

Se vogliamo conoscere le antiche abitudini sessuali dei nostri antenati dobbiamo visitare il Gabinetto segreto del museo archeologico, dove sono raccolti una serie di stupefacenti reperti recuperati in gran parte durante gli scavi effettuati a Pompei a partire dal Settecento.

Questi originali materiali a sfondo erotico sono stati sottratti per lungo tempo alla fruizione del pubblico perché considerati osceni e perciò divenuti famosi ed oggetto di morbosa curiosità.

La denominazione di Gabinetto Segreto ha una ragione storica: infatti con il termine "segreto" si indicarono spesso nel Rinascimento i luoghi, le stanze, i giardini in cui venivano raccolte le speciali collezioni che si cominciavano a formare con opere d'arte, antiche e moderne, ispirate al tema dell'amore e della sensualità.

Quando cominciò la campagna di scavi, la scoperta a Pompei ed Ercolano di tanti oggetti legati alla sessualità destò sorpresa nei contemporanei, che immaginavano le due città come dei tranquilli centri abitati, in tutto dissimili dalle lussuose Capri e Baia, invece si scoprì che nelle cittadine vesuviane esistevano più postriboli che forni e che la richiesta, e di conseguenza l'offerta di sesso, era superiore alle esigenze alimentari: più sesso che pane, fornicare altro che mangiare.

A queste imbarazzanti testimonianze del nostro passato fu riservata una sala del museo Ercolanese di Portici, che poteva essere visitata a richiesta e con permesso speciale. Dopo il trasferimento del Museo da Portici al Palazzo degli Studi, la collezione venne esposta per alcuni anni senza particolari restrizioni, ma solo fino al 1819, quando il futuro re Francesco I, in occasione di una visita con la figlia Carlotta, che rimase particolarmente colpita dalla vista di tante immagini conturbanti, suggerì al direttore di formare una raccolta separata, che fu detta prima Gabinetto degli oggetti osceni, definiti poi riservati, visitabile solo da "persone di matura età e di conosciuta morale", e comprendente all'epoca centodieci "infami monumenti della gentilesca licenza".

Negli anni successivi, a chi chiedeva una maggiore apertura del Gabinetto ed una più larga generosità nel rilasciare permessi di visita, si opponevano gli immancabili bacchettoni, che ritenevano opportuno di dovere proibire anche la visione delle Veneri e delle altre figure, nude e seminude, delle quali era ricco il museo di Napoli. Prevalse infine lo spirito reazionario, cosicché la raccolta fu trasferita al primo piano e ne fu murata la porta, perché "se ne disperdesse per quanto era possibile la memoria".

Da allora il Gabinetto Segreto ha vissuto sorti alterne, a seconda degli avvenimenti politici. Negli anni che seguirono all'ingresso di Garibaldi a Napoli la collezione venne aperta a tutti tranne che ai fanciulli e, con particolare permesso, anche alle donne ed al clero; fu inoltre pubblicato il catalogo della Collezione Pornografica ad opera dell'allora direttore del museo, Giuseppe Fiorelli. Ma essa fu nuovamente chiusa dal governo sabauda che prescrisse il permesso per tutti fino al 1931. Durante il ventennio fascista, la collezione fu completamente chiusa al pubblico e si dovrà aspettare il 1967 per poterla visitare di nuovo,

sebbene per soli pochi anni. Richiuso per motivi di restauro e per la necessità di reperire una adeguata sistemazione, il Gabinetto segreto è stato riaperto in via definitiva nell'aprile del 2000, organizzato secondo la selezione a suo tempo fatta dal Fiorelli, con il solo aggiornamento dell'esposizione dei materiali vesuviani divisi secondo criteri cronologici, iconografici e funzionali: i materiali di età preromana, la pittura mitologica, la decorazione dei giardini, la pittura dei lupanari, l'erotismo nel banchetto, gli amuleti.

Tra gli esemplari più famosi è il gruppo marmoreo con Pan e capra, rinvenuto nella Villa dei Papiri di Ercolano nel 1752, a lampante dimostrazione che i nostri avi contadini e pastori non disdegnavano in caso di bisogno di soddisfare gli improcrastinabili impulsi sessuali anche con gli animali.

Le pitture sono distinte tra quelle mitologiche, più raffinate, che derivano dalla tradizione della pittura erotica greca ed ellenistica, e quelle realistiche, più popolari, destinate a decorare i lupanari e le stanze particolari delle case private. Abbiamo vasi estremamente espliciti nell'indicarci le posizioni preferite dai nostri progenitori e mosaici nei quali sono riprodotte volenterose cortigiane pronte a soddisfare le esigenze più varie della propria clientela, alla quale proponevano le specialità nelle quali erano più versate ed i relativi prezzi delle prestazioni all'ingresso del postribolo.

Numerosi sono pure i bronzetti, le lucerne e gli amuleti personali, portati da uomini e donne come protettivi contro il malocchio e le malattie. Nel mondo romano infatti il membro virile era considerato simbolo di fecondità ed augurio di prosperità ed allo stesso tempo teneva lontana la cattiva sorte; anche il rumore era ritenuto un potente talismano. I due rimedi apotropaici, combinati insieme, ebbero grande popolarità nei centri vesuviani, come testimoniano i numerosi campanelli di bronzo sorretti da falli o figure itifalliche, utilizzati nelle botteghe come auspicio di buoni affari, e forse anche nelle case come divertenti arredi da banchetto per chiamare le portate: di particolare rilievo in questa serie è una splendida figurina di gladiatore da Ercolano. Nasce in questi anni l'abitudine tutta napoletana di grattarsi le parti intime in presenza di una persona ritenuta malefica o di portare in tasca un corno, rimedio infallibile contro il malocchio.

In quanto potente amuleto il fallo era inoltre posto, in tutte le città antiche, sulle mura, sui marciapiedi e lungo le strade; a Pompei era spesso usato nei cantonali delle case a scopo protettivo, ma anche sulle facciate delle botteghe, spesso dei panifici, dov'era scolpito sugli architravi dei forni. Celebre è il rilievo in travertino con fallo e scritta "hic habitat felicitas" dal panificio nell'insula della Casa di Pansa.

Una sezione del "Gabinetto Segreto" è dedicata agli oggetti erotici della collezione Borgia, tra i quali si distinguono: uno specchio di bronzo etrusco con scena erotica incisa ed una serie di piccoli nani in pietra con falli enormi tra le mani, di provenienza egizia e di età tolemaica. La sala LXII, infine, ospita alcuni reperti non pertinenti propriamente alla collezione del "Gabinetto Segreto", tra i quali il gruppo di Pan e Dafni, il sarcofago in marmo con scena di culto dionisiaco, entrambi della collezione Farnese, il mosaico in bianco e nero con Pigmei da Roma, mentre una piccola sezione illustra la storia della collezione nei documenti d'archivio.

Numerosi sono gli esemplari raffiguranti ermafroditi e maschi superdotati al punto di necessitare di opportuni sostegni per membri elefantiaci, approcci tra satiri e ninfe e come ciliegina finale una raccolta di apparati maschili completi di testicoli.

La sezione è più conosciuta all'estero che in Italia ed infatti visitandola ci si accorge dei numerosi stranieri che affollano le sale, mentre tanti napoletani non sanno nemmeno dell'esistenza di questo scrigno prezioso di priapei, quanto mai esplicitivo dell'origine delle nostre abitudini sessuali.

Via Costantinopoli, un'arteria da rivitalizzare

Via Costantinopoli e piazza Bellini costituiscono un unicum affascinante nella tumultuosa ragnatela del centro storico di Napoli, una strada tranquilla che invita al passeggio, il cui tracciato fu realizzato al momento dell'ampliamento della cinta muraria della città, voluta dal viceré don Pedro di Toledo tra il 1533 e il 1547. Nacque così una lunga e nobile galleria di edifici, chiese, monasteri di grande valore, che ancora oggi rappresentano una delle mete più ambite per il turista che visita la città.

Alcuni grandi monasteri e chiostri si sono nel tempo trasformati in edifici pubblici. Il chiostro di San Giovanni Battista delle monache è sede dell'Accademia delle Belle arti, il monastero della Sapienza è divenuto il vecchio policlinico, palazzo Firrao è occupato dalla sede dell'Acquedotto, mentre il monastero della chiesa di S. Maria di Costantinopoli è sede di una scuola media frequentata tanto tempo fa da un illustre studente: il sottoscritto.

Via Costantinopoli non solo è ricca di monumenti, chiese e ricordi storici della città, ma è anche fervore di vita, di vivace e colorata animazione studentesca ed intellettuale e sede di numerose attività commerciali di carattere culturale come antiquari, librerie specializzate, botteghe di artigiani, dai battitori di ferro ai corniciai, inframezzata da antiche e famose pizzerie, dove si può gustare la più prelibata cucina napoletana e luoghi di intrattenimento come la Libreria Luna o i locali dell'editore Intra Moenia, dai quali cominciamo la nostra passeggiata.

L'elegante caffetteria di piazza Bellini nasce nel 1989 ad opera di Attilio Wanderlingh, estrosa figura di editore e manager olandese napoletanizzato, innamorato della città, per la quale si batte da tempo con una serie di encomiabili iniziative. Lo incontriamo per una chiacchierata, sorbendo un espresso servito con le fatidiche tre C, seduti nel suo accogliente locale, frequentato prevalentemente da giovani studenti ed intellettuali impegnati e sin dalle prime fasi si ricava l'impressione di un personaggio tutto teso alla ricerca di migliorare la vivibilità della strada, facendone un centro di periodiche fiere antiquarie, esposizioni di libri rari e di stampe antiche, allietate da concerti all'aperto, prendendo linfa ed ispirazione dalla vicinanza con il Conservatorio di San Pietro a Maiella. Iniziative che potrebbero sorgere più facilmente se si decidesse finalmente a chiudere la strada al traffico, premessa necessaria ad un'estesa pedonalizzazione del centro storico, che solo così potrà essere goduto da un numero sempre crescente di visitatori locali e forestieri.

All'angolo della piazza, dove è presente la più affascinante testimonianza delle origini di Napoli con le antiche mura greche riemerse ad ammonire il distratto viandante sul glorioso passato della città, della quale molti hanno perduto la memoria storica, si trova l'antica bottega di antiquario della famiglia Errico, che da cinque generazioni si dedica con competenza e passione alla commercializzazione di oggettistica di grande pregio, anche se è in grado di offrire articoli raffinati per tutte le borse. Una costante della famiglia Errico, la cui storia è ricordata nel famoso libro di Romualdo Marrone sulle strade di Napoli, è stata quella di presentare accanto a testimonianze del passato anche opere di artisti contemporanei, per cui si può ammirare e scegliere da una vasta selezione di lavori di giovani pittori e scultori, maestri ed alunni della vicina Accademia delle Belle arti, il tutto a prezzi molto interessanti.

Altra bottega interessante è quella di Vincenzo Grossi, che si incontra poco più avanti percorrendo sulla destra via Costantinopoli. Anche lui ci riceve con il figlio Alessandro, caratteristica di tutti gli antiquari della zona, che tramandano la loro attività, dando così l'opportunità di lavorare ai giovani.

E siamo giunti in prossimità del regno della libreria Regina, una delle più famose d'Italia del settore. A riceverci è la signora Concettina, la gentile e competente padrona di casa, che dal 1945 dirige col marito la celebre bottega, ove accanto a libri rari e stampe pregevoli si possono trovare, e sono rarissimi, antichi spartiti musicali e vecchie carte geografiche. Nella "antiqua libreria" è facile incontrare personalità di fama nazionale ed internazionale: ministri, senatori, gente di spettacolo, musicisti, giornalisti, critici d'arte ed anche gente comune, come neobibliofili e curiosi che vengono attratti

irresistibilmente dal buon odore dell'antico e dal colore del tempo che fu, il quale traspare dalle vetrine della libreria.

Continuando il nostro giro entriamo nell'elegante negozio di Antonio Affaitati, anche lui in compagnia del figlio Giuseppe col quale si è giunti alla quinta generazione. Membro del consiglio direttivo dell'associazione napoletana degli antiquari ci intrattiene a lungo sulle difficoltà in cui versa la nobile strada e sulle iniziative di cui si è fatto promotore per farla risorgere agli antichi splendori.

Concludiamo la nostra passeggiata visitando la più antica libreria della strada, posta di fronte alla chiesa di S. Maria di Costantinopoli, così ricca di ricordi e così poco conosciuta dai napoletani. Il tempio della cultura è stato a lungo il regno incontrastato del decano e maestro dei librai napoletani, il saggio don Luigi Lombardi ed oggi il testimone è passato al figlio Antonio, che offre un amplissimo repertorio di volumi antichi importanti e rari, splendide stampe e con cadenza trimestrale un esauriente catalogo che fa il giro d'Italia fra i bibliofili più incalliti, i quali si contendono a colpi di biglietti e sul filo del tempo i testi più rari.

Ricordo, quando ero ricco, che ero riuscito dalla tipografia dove si stampava il catalogo ad averne in visione le bozze per poter ordinare, in anteprima assoluta, i libri, soprattutto d'arte, che mi interessavano. Che emozione ogni qual volta riuscivo a comprare un testo inseguito da anni, quante decine, se non centinaia, di milioni spesi, ma la soddisfazione intellettuale ha ripagato il notevole sacrificio economico.

Alcuni cataloghi in passato hanno dato luogo a delle vere e proprie aste, come nel 1999, quando in occasione del bicentenario della rivoluzione napoletana fu offerta ai bibliofili una interminabile serie di titoli.

Nella libreria Lombardi si possono reperire sempre i classici dell'editoria napoletana dalla raccolta di Napoli nobilissima voluta da Benedetto Croce ai saggi storici e filosofici di Giannone e Cuoco.

Il recupero di via Costantinopoli alla dignità goduta per secoli passa necessariamente attraverso la pedonalizzazione; una decisione che a Napoli, paese di automobilisti incalliti, appare poco meno di una bestemmia.

Il trionfo dei mercatini

Napoli ha avuto sempre piazze e strade in cui si svolgevano periodicamente piccoli e grandi mercati. Lo testimoniano i celebri dipinti di Micco Spadaro raffiguranti piazza Mercato ed una Fiera di paese o in tempi più recenti le tele di Migliaro.

In passato si trattava di mercati prevalentemente alimentari e gli stessi contadini ogni giorno all'alba portavano i loro prodotti in città per la vendita: uova, frutta e verdura.

Da alcuni anni si è rinfocolata la diatriba tra commercianti proprietari di negozi e gestori di mercatini più o meno organizzati, i quali negli ultimi tempi, segnati da una galoppante crisi economica, hanno visto aumentare vertiginosamente la loro clientela.

Le accuse sono precise e circostanziate: merci scadenti, spesso contraffatte, evasione fiscale, igiene ai limiti della decenza. A fronte di queste contestazioni innegabile è la possibilità di avere gli stessi prodotti a prezzi decisamente inferiori, una circostanza non trascurabile, che permette a moltissime famiglie di continuare a sopravvivere.

Tra questi luoghi di vendita una certa notorietà ha acquisito il "mercatino dei vip", come suole essere denominato il disordinato assembramento di bancarelle che ogni giovedì mattina prende possesso dei vialoni di accesso del Parco delle Rimembranze a Napoli, un gioiello di verde regalato alla città da un celebre cavaliere, senza macchia e senza paura. Attenzione non si tratta del rampante Berlusconi, ma del ben più carismatico Mussolini.

In questo allegro bazar di sapore medio orientale, allietato dalle stridule voci dei venditori, che rimembrano le antiche voci degli ambulanti partenopei, si vende di tutto ad eccezione degli alimentari, con la presunzione di inseguire le griffe alla moda imitate in maniera prodigiosa e spacciate per vere.

Il mercatino è frequentato da una folla allegra e ciarlieria nella quale si distinguono le signore e signorine bene della città alla ricerca spasmodica del capo di moda firmato, poco conta se apocrifo, perpetuando con l'aiuto del falso l'antica abitudine di vestire all'ultimo grido.

Sono naturalmente finte signore dalle labbra rifatte e dalle movenze sguaiate, inconsapevoli protagoniste di un doloroso quanto irrefrenabile epicendio: il malinconico tramonto di una classe borghese, che per secoli ha comandato ed oggi è sostituita da una casta prepotente e camorristica, volgare e sfacciata.

Altri mercatini meno chic, spesso gestiti da extracomunitari, anche se controllati dalla malavita organizzata, vendono merci più dozzinali, ma necessarie. Si può agevolmente constatare l'estrema convenienza di alcuni prodotti. Ho visto gli shampoo di primarie marche offerti ad un euro, gli stessi in vendita, anche nei discount, ad una cifra 3 – 4 volte superiore. Camicette e magliette alla page, con impercettibili errori di manifattura quasi regalate, senza parlare degli alimentari e dei detersivi acquistabili da tutti.

Naturalmente questi prezzi stracciati, stupefacenti, sono dovuti all'assenza di spese di fitto, tasse e gabelle varie, ma soprattutto da una ridotta esosità da parte del venditore, che vuole vivere, non arricchirsi. Benedetti mercatini siete l'ultimo baluardo contro la globalizzazione, un'isola felice lontana dall'egoismo e dalla frenesia del guadagno.

Grazie a nome di tante famiglie che sarebbero altrimenti ridotte alla fame.

Un discorso a parte merita il mercatino dell'antiquariato, che si svolge in alcuni fine settimana nei vialoni della Villa comunale, un appuntamento vivace che, nato in sordina, ha conquistato in breve tempo la fiducia dei collezionisti napoletani e soprattutto ha fatto avvicinare alla passione per l'antico ampie fasce di neofiti. La merce esposta è la più varia: mobili e ceramiche, quadri e vasi, croste e cianfrusaglie, tappeti, statue, cartoline, manifesti, libri antichi e moderni, telefoni d'epoca e giradischi rotti, e chi più e ha più ne metta. Ogni tanto ci scappa l'affare per l'intenditore, più spesso capita l'imbrusatura per chi si avvicina per la prima volta a questo tipo di mercatini.

Gli espositori non sono solo napoletani, ma vengono da tutta la Campania ed anche da altre regioni.

Qualche domenica, con il sole ed il divieto di circolazione, la folla è straripante e gli affari per i commercianti vanno a gonfie vele.

Alcune bancarelle sono tenute da persone colte e competenti, come è il caso del signor Carmine Ceraso, antico libraro e lui stesso appassionato collezionista, che commercia in libri, stampe, documenti antichi, vecchie cartoline, foto osé d'epoca.

Oppure il signor Aniello D'Ambrosio, artigiano muratore, specializzato in restauri e mosaici, in grado di soddisfare qualsiasi ordinazione. E che dire di masto Antonio, basta il nome tanto è famoso e ricercato per le sue rare cose superflue, che fanno la gioia di ogni appassionato.

Ampia e variegata è l'offerta del Rigattiere con bottega in piazzetta Nilo e qui in trasferta con una nutrita esposizione di oggetti in vendita, dalle statue più o meno discinte, ai pupi siciliani riprodotti in legno e di varie dimensioni, fino alle composizioni di ceramica dei Castelli, di Vietri e napoletane.

I libri antichi dalle preziose copertine sono offerti in numerose bancarelle e l'occhio del conoscitore spesso riesce a fiutare il pezzo di pregio sfuggito allo stesso commerciante. Molto è anche il ciarpame e tutta una serie di cose inutili che sembra incredibile possa trovare un acquirente, ma molti sono i frequentatori di bocca buona ed alla fine ogni oggetto, se ha pazienza, trova la sua collocazione.

Le vendite sono facilitate dall'atmosfera incantevole di una splendida villa baciata dal mare, l'elemento regolatore della visibilità e della vivibilità dell'intera città e della spettacolare via Caracciolo, la strada, senza false modestie, più bella del mondo.

E su questa bellezza che tutti ci invidiano, concludiamo, per la gioia dei neoborbonici, con una favoletta. Un bambino passeggia in compagnia dei genitori sul celebre lungomare e chiede al padre perché al famoso ammiraglio è stata intitolata una strada così importante. "Perché era un martire del '99 figliolo" - risponde il padre - "e cosa ha fatto per divenirlo?" - chiede ingenuo il pargoletto - "ha tradito il suo re!".

Partivano i bastimenti, oggi arrivano gli ultimi della Terra

Dopo la repressione del brigantaggio l'economia meridionale subì un vistoso tracollo e per molti, quasi tutti, l'unico modo per sopravvivere fu quello di lasciare la propria terra per procacciarsi il pane quotidiano e dare un futuro ai propri figli. Lo stato sabauda, dopo aver combattuto la rivolta con metodi militari, rendendosi responsabile di eccidi spaventosi, incoraggiava questo silenzioso genocidio del quale invano cercheremo notizie nei libri di storia.

La meta preferita era l'America e nel corso di pochi decenni oltre 25 milioni di Italiani sono stati costretti all'emigrazione oltre oceano e soltanto pochissimi sono ritornati; la maggior parte di questi disperati proveniva dalle regioni meridionali salvo una sparuta pattuglia di veneti. Il punto di partenza era il porto di Napoli da dove partivano i famosi "bastimenti" carichi fino all'inverosimile di un'umanità lacera e spaventata.

"Ah, ce ne costa lacrime st'America a nui napulitane ..." è il primo verso di una celebre canzonetta: "Lacrime napulitane", composta nel 1925 da Libero Bovio, in cui l'autore cercò di sintetizzare il dolore e la paura di un giovane emigrante sperduto nell'immensa solitudine di New York. Il protagonista, bisogna precisarlo, si era deciso ad attraversare l'oceano per un tradimento della donna amata, un motivo futile rispetto a quello che aveva spinto al grande passo milioni di connazionali.

Un'altra celebre canzonetta del 1919 "Santa Lucia lontana" parte proprio con: "Partono i bastimenti". L'autore è E. A. Mario, celebre per aver scritto "La leggenda del Piave".

L'abbondanza di composizioni canore sull'argomento non deve sorprendere perché l'emigrante, scorrendogli la melodia nelle vene, reggeva una valigia di cartone ma quasi sempre portava a tracolla una fisarmonica.

Continuavano a celebrare le proprie feste come la processione di San Gennaro ed organizzavano la festa di Piedigrotta, nella quale fu lanciata "Core ingrato" composta nel 1911 da Cordiferro e Cardillo.

Straordinaria è poi la vicenda di Gilda Mignonette che, nel 1926, si trasferì dalla natia Duchesca alla rumorosa Little Italy e venne eletta a furor di popolo "La regina degli emigranti" grazie al successo planetario della sua "A cartulina 'e Napule".

I nostri connazionali, dopo un interminabile navigazione vissuta nel degrado, venivano muniti di cosiddetto "Passaporto rosso" e venivano sbarcati nell'isolotto di Ellis Island, posto davanti a New York, dove la polizia li sottoponeva ad un controllo simile a quello che si riserva al bestiame. Chi superava la selezione, lentamente con l'aiuto di parenti o amici già da tempo sul posto, riusciva ad arrangiare una sistemazione ed a trovare un lavoro, sempre faticoso e sfibrante.

A qualcuno la fortuna arrideva ed ecco alcuni diventare magnati, artisti, persino santi, ma anche gangster e mafiosi. Ma a fronte di un'organizzazione criminale come la Mano nera, di origine siciliana, a combatterla vi era un super poliziotto, Joe Petrosino, figlio di emigranti originari di Padula.

E se Al Capone era figlio di emigranti campani egualmente erano di origine italiana Fiorello La Guardia, che diventerà sindaco di New York, o Frank Sinatra, celebre cantante, o Frank Capra, uno dei più celebri registi, oltre a tanti altri scrittori, poeti e saggisti di altissimo livello. Generazioni di italiani che, inclusi coloro che avevano scelto come meta Argentina e Brasile, sono stati una notevole fonte di ricchezza per il nostro paese. Valga un solo esempio: tra il 1900 e il 1922 i soli meridionali, tramite il Banco di Napoli e quello di Sicilia, spedirono ai loro parenti rimasti in patria ben 20 miliardi di lire oro e si calcola che una

eguale quantità di denaro sia stata spedita per posta o consegnata a mano. Un fiume di soldi che ha permesso di sopravvivere a milioni di diseredati.

Con il fascismo il fenomeno rallentò vistosamente per riprendere negli anni '60 e '70 nel periodo del boom economico, questa volta verso il Nord e le ricche regioni europee: Germania, Belgio, Svizzera, dove la manodopera meridionale veniva maltrattata non solo all'estero ma anche nella civile Padania, dove abbondavano i cartelli "Non si affitta ai meridionali", definiti sprezzantemente terroni.

Oggi esportiamo cervelli e sono i migliori ad andarsene, regalando conoscenze ed energie vitali ad altri paesi, dopo aver speso cifre ingenti per farli studiare e specializzare.

A fronte di questa emigrazione di lusso da alcuni decenni l'Italia è divenuta la terra promessa per milioni di disperati in fuga dalla fame, dalla siccità e dalle guerre. Un fiume in piena che fra poco sarà difficile da arginare, fino a quando l'Europa, nel suo miope egoismo, non deciderà di varare un gigantesco piano Marshall per creare, soprattutto in Africa, condizioni di sopravvivenza investendo nell'irrigazione, nella sanità e nell'istruzione. Sono disperati che rischiano al vita tra le onde, dopo aver percorso a piedi centinaia se non migliaia di chilometri nel deserto per raggiungere la costa libica dove vengono taglieggiati da autentici negrieri che li spogliano di ogni oggetto prezioso, oltre a pretendere cifre vergognose per fargli rischiare la vita su barconi rattoppati, pronti ad affondare alla prima onda più alta del solito. Nessuno saprà mai le dimensioni di quel gigantesco cimitero sottomarino che raccoglie pietosamente i resti di decine di migliaia di uomini, donne e bambini che sognavano la terra promessa.

Per i fortunati che toccano il territorio italiano sono pronte strutture simili più ad un lager che a centri di accoglienza dove, stipati fino all'inverosimile, attendono per mesi sotto al sole e se non sono profughi lo Stato tenta in tutti i modi di rimpatriarli.

Un'altra porta d'ingresso è quella orientale, preferita dalle popolazioni slave e dagli ucraini. Molti vengono con visti turistici e poi scompaiono nel nulla, cercando a qualsiasi prezzo un lavoro per sopravvivere: badante, manovale, contadino.

Una serie di leggi scriteriate ha cercato negli anni di reprimere unicamente il fenomeno invece di tentare di regolarlo, attraverso quote annuali secondo le richieste del mercato, come si comportano molti paesi dagli Stati Uniti all'Australia.

Questo stolto comportamento, oggi che la storia si ripete all'incontrario con legioni di disperati che vedono nelle nostre città e nelle nostre campagne una sorta di paradiso terrestre, dipende dall'aver rimosso gli anni in cui l'Italia era terra di migranti e di non aver avviato un serio programma di integrazione, addirittura nemmeno per i figli degli stranieri in regola nati in Italia ai quali non viene riconosciuta la cittadinanza.

Il problema dell'integrazione tra italiani ed il fiume di stranieri che, anno dopo anno, sempre più affluiscono nel nostro paese, in un solo luogo ha trovato piena applicazione: nei penitenziari, soprattutto delle grandi città: Roma, Napoli, Milano, nei quali ormai gli "alieni" (ma sono nostri fratelli) costituiscono la maggioranza.

Nel buio delle celle vigono regole di solidarietà sconosciute nel mondo esterno cosiddetto civile; tutti si considerano membri di una grande famiglia e chi non conosce la nostra lingua la impara in fretta acquisendo anche la cadenza dialettale locale.

Un esempio virtuoso di cui tenere conto e da perseguire perché non si può andare contro il corso della storia. Noi abbiamo bisogno della loro energia e voglia di conquistare il benessere ed è una fortuna non una calamità che molti scelgano l'Italia, antica terra di emigrazione, divenuta oggi la terra promessa. Il nostro passato è dimenticato, seppellito nel più profondo inconscio complici le istituzioni che non hanno realizzato un museo che ci rammenti gli anni in cui eravamo carne da macello, pronta a qualsiasi lavoro, anche il più umile e pericoloso. Un museo dell'emigrazione per ricordare il passato e per spegnere in noi qualsiasi seme di razzismo e di becero leghismo. E quale sede più degna del porto di Napoli dove per

un'eternità sono partiti i bastimenti carichi di disperazione e di nostalgia, di ansia di riscatto e di antica dignità.

Isso, essa e o malamente, l'epopea della sceneggiata

La sceneggiata è una forma di rappresentazione popolare che alterna il canto con la recitazione su toni drammatici, che si sviluppa a Napoli tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento sulle ceneri del café chantant.

Lo spettacolo si basava su una canzone di grande successo, da cui la sceneggiata derivava il titolo ed attorno al tema musicale veniva costruito un testo teatrale in prosa.

La nascita del genere è legata ad un motivo fiscale, perché furono istituite delle tasse sulle canzonette, mentre il prelievo sugli spettacoli teatrali era più basso, ciò indusse alcuni autori a scrivere commedie sul testo di canzoni famose.

Uno dei primi spettacoli fu Papatella nel 1918, basata sulle parole di Libero Bovio e legata ai temi tradizionali del tradimento e della malavita.

Si affermarono alcune compagnie specializzate, come la Cafiero Fumo, che mise in scena nel 1920 Surriento gentile di Enzo Lucio Murolo, al quale si deve l'escamotage di aggirare la tassa sugli spettacoli di varietà con la creazione di spettacoli misti con recitazione drammatica e canzonette. Nella celebre compagnia lavorarono anche D'Alessio, Maggio, Taranto, Sportelli e Trottolino, mentre alcuni teatri divennero dei veri tempi del genere, come il Trianon ed il San Ferdinando.

Oltre ai protagonisti vi era sempre uno stuolo di caratteristi, a volte molto bravi, che concorrevano al trionfo del bene sul male ad opera della giustizia divina o per il decisivo intervento dell'eroe vendicatore.

La sceneggiata ebbe grande successo all'estero tra gli emigranti e leggendaria si staglia tra gli interpreti attivi a New York nella comunità di Little Italy la figura di Gilda Mignonette, la regina degli emigranti e il testo 'O Zappatore, con accenti fortemente sociali ed ambientata in parte proprio negli Stati Uniti o Guapparia, un vero e proprio decalogo ad uso di uomini d'onore.

All'inizio si sfruttavano canzoni famose, spesso di Libero Bovio, e su questa si creava la trama della sceneggiata, in seguito si lavorò all'inverso: scrivendo di sana pianta il soggetto per trarne eventualmente vantaggi con la vendita dei dischi.

Il pubblico si entusiasmava ascoltando i dialoghi stereotipati dei protagonisti e saliva sul palcoscenico in massa per fermare le gesta del cattivo, prima che a fare giustizia ci pensasse esso, l'eroe, il guappo buono. Talune volte invece obbligava gli attori ad un bis della scena finale, quella nella quale il cattivo veniva ucciso, per cui il "fetentone" era costretto a rialzarsi e, dopo impropri e colluttazioni, a farsi sparare di nuovo.

Il genere lentamente perse il suo contatto con l'anima del pubblico e venne poco rappresentato, fino agli anni Settanta, quando vi fu una certa ripresa grazie a Mario e Sal Da Vinci a Pino Mauro, Nino D'Angelo, ma soprattutto a Mario Merola, dominatore assoluto del Teatro 2000 e protagonista anche di numerose trasposizioni cinematografiche.

I canoni sui quali si articolavano le trame ruotavano intorno a temi fissi: l'amore, il tradimento, l'onore, sintetizzato in alcune figure fondamentali: isso, l'eroe positivo, essa, la donna agognata e 'o malamente, il cattivo ed altre parti minori come 'a mamma, 'o nennillo e 'o comico.

La donna è vista costantemente in un'ottica maschilista, pronta sempre a tradire ed in grado di riscattarsi solo come mamma.

Gli stessi archetipi si trasferiscono sullo schermo negli anni Settanta ed il successo di pubblico si rinnova, anzi la moltiplicazione degli spettatori insita nel nuovo mezzo di diffusione permette l'acquisizione di un numero di fan ancora più alto.

Le pellicole utilizzano gli stessi ingredienti della sceneggiata classica: l'ingiustizia subita, l'onore ferito, l'amore contrastato, il tradimento della donna, i pianti, i duelli, il sangue che sgorga a fiotti ed alla fine il buono che prevale sul cattivo, un topos universale che pervade la letteratura anche colta dalla notte dei tempi, fino alle moderne rivisitazioni del mito tipo Batman, 007 e simili.

Il ritmo drammatico della sceneggiata, sia essa teatrale o cinematografica, si attaglia perfettamente alla cultura napoletana dominante, che ieri come oggi, è stata quella della plebe con i suoi arcaici riti di sangue ed il modo sbrigativo, ma a volte efficace, di amministrare la giustizia.

Sarà Mario Merola ad incarnare, nonostante la mole poderosa ed il volto di innocuo bamboccione, il mito dell'eroe vendicatore, del camorrista giustiziere, del guappo buono, travasando dai legni dei teatri di periferia alla gloria della celluloida, che ancora si riverbera, dopo oltre trenta anni, sulle emittenti private campane, che imperterrite, quotidianamente, ripropongono le gemme... della sua produzione da I contrabbandieri di Santa Lucia a Napoli serenata calibro 9, dall'esplicativo sottotitolo: I mandolini suonano, le pistole cantano.

Sono film che costituiscono un sottogenere, a metà strada tra il poliziesco americano e la classica storia di camorra, un filone che contagerà anche altre città, a partire da Milano, ma le pellicole napoletane rimarranno le più intriganti.

Un altro protagonista di queste cine sceneggiate sarà Pino Mauro con il suo mitico I figli non si toccano impregnato di retorica e di antiche consuetudini dell'onorata società; egli veste i panni di un vendicatore ancora più spietato ed avrà anche lui il suo pubblico affezionato, pur senza raggiungere il successo di Merola, in versione contrabbandiere o meglio ancora a bordo di una scalcinata 127, in grado di seminare le Alfa Romeo dei carabinieri o di caracollare audacemente su un treno merci, facendo perdere le proprie tracce.

Indimenticabili le sue rivisitazioni del celebre Zappatore, un'icona idolatrata a lungo anche dagli intellettuali di sinistra, gli stessi che in passato avevano massacrato i film di Totò. Le scene più commoventi dei suoi film venivano accolte dal pubblico in delirio con applausi scroscianti.

Negli ultimi anni l'attore era spesso malato e costretto a ricoveri in ospedale, che veniva letteralmente invaso dai suoi sostenitori, appartenenti a quel sottoproletariato degno erede della plebaglia seicentesca del vice regno spagnolo. Nel 2006 ai suoi funerali vi era mezza città, la Napoli dei vicoli e delle periferie degradate, a mostrare l'egemonia della sua sottocultura e ad urlare a tutto il mondo orgogliosa: questa è Napoli e Napoli siamo noi.

6a-Locandina di una sceneggiata

Statue che raccontano

Le statue di Napoli, per quanto molte, se non tutte, versano in uno stato deplorabile di conservazione, raccontano la storia della città.

Raccontano, alcune urlano per lo scempio di cui sono state fatte oggetto dai cittadini e da un'amministrazione distratta e colpevole.

Alcune sono nate per un motivo estetico ma la maggior parte vogliono ricordare un evento storico o intendono rammentare un personaggio eminente della vita cittadina o della nazione: marmi e bronzi che cercano di glorificare l'esempio di uomini che hanno dedicato la propria esistenza all'arte, alla medicina, alle lettere, al diritto.

Più che per corso topografico seguiremo un criterio cronologico, partendo dagli esemplari che ci descrivono le origini della città, per cui prenderemo in esame il gruppo della sirena Partenope, la quale, secondo la leggenda, si uccise per amore di Ulisse ed il suo corpo fu sospinto dalle onde del mare sugli scogli dove sorse la città detta in seguito di Neapolis.

Oggi troneggia imponente al centro della piazza dedicata al poeta Jacopo Sannazaro ed è composta da una gigantesca sirena emergente dalle onde in un tripudio di animali marini grandi e piccoli e poggia sopra uno scoglio con alghe e flora acquatica, eseguita dallo scultore Onofrio Buccini. Originariamente nel 1869 fu collocata nei giardini antistanti la vecchia stazione ferroviaria per essere trasferita dove l'ammiriamo oggi nel 1924, quando venne inaugurata l'adiacente Galleria Laziale.

Un'altra famosa statua che ci porta indietro nel tempo, in epoca romana, è quella posta a piazzetta Nilo, più nota come largo Corpo di Napoli, centro geometrico della città, in una zona dove abitava la colonia Alessandrina costituita da mercanti egiziani. Essa è costituita, almeno come la vediamo a partire dal 1667, da una poderosa figura barbata, distesa sul fianco sinistro e sostenente col braccio destro una cornucopia di frutta, ma un cronista del XIII secolo la presentava come una donna con i figli che raffiguravano gli affluenti del Nilo, fiume sacro perché grazie alle sue periodiche inondazioni ha sempre reso fertili le terre contigue al suo interminabile decorso, messe in evidenza dalla cornucopia. Sul basamento vi è una lunga epigrafe latina, che spiega la tormentata storia del monumento.

Rimanendo in ambito mitologico citiamo, nei giardini di piazza Cavour, una fontana ellittica che ospita, su una base di mattoni, una statua di bronzo raffigurante un tritone, una divinità metà pesce e metà uomo, figlio di Poseidone, che irrorava con un getto d'acqua dalla bocca la circostante fontana, che un tempo ospitava delle paparelle, ma che già negli anni '50 (e posso testimoniare personalmente, perché ho frequentato per sei anni, asilo ed elementari, il vicino Istituto Froebeliano) era diventata ricettacolo di rifiuti galleggianti, dove d'estate gioiosamente sguazzavano torme di scugnizzi.

Un'altra piccola fontana, trasformata oggi in pubblico orinatoio, è la vasca circolare di porfido, proveniente dal tempio di Poseidone a Paestum, nella quale sono disposti quattro leoni di marmo di stile egizio realizzati da Pietro Bianchi nel 1825, quando si trasferì, per toglierlo dalle intemperie, il celebre gruppo marmoreo del Toro Farnese, oggi tra i gioielli del Museo Archeologico. Lo stesso artista, alcuni anni prima (1812-16), aveva realizzato otto statue simili di leoni egizi nell'emiciclo della chiesa di San Francesco di Paola in piazza del Plebiscito.

Rimanendo nella stessa piazza descriviamo l'imponente monumento equestre dedicato a Carlo di Borbone, immortalato nel bronzo dal celebre Antonio Canova nel 1818. Essa fa da pendant alla statua equestre di Ferdinando I di Borbone, che, commissionata anche essa al Canova, fu completata dal napoletano Calì per l'improvvisa scomparsa dello scultore trevigiano. Entrambi i sovrani sono raffigurati con un incedere solenne e vestiti alla romana, segno evidente del dominante gusto neoclassico dell'epoca.

Sulla facciata di Palazzo Reale per volere del re Umberto I di Savoia furono collocate nel 1888 otto statue marmoree raffiguranti i più rappresentativi sovrani delle dinastie che hanno regnato a Napoli. Essi sono in ordine cronologico, partendo da sinistra avendo di fronte la facciata: Ruggero il Normanno, opera del Franceschi; Federico II, scolpito dal Caggiano; Carlo I d'Angiò, scolpito dal napoletano Solari; Alfonso V d'Aragona, realizzato dal D'Orsi; Carlo V d'Asburgo-Spagna, su un modello del Gemito; Carlo III di Borbone, immortalato dal Belliazi; Gioacchino Murat, eseguito da Amendola ed infine Vittorio Emanuele II di Savoia, primo re d'Italia, realizzato da Jerace.

Sono tra le statue più note della città, poste in una piazza annoverata tra le più belle d'Europa, soprattutto per la barzelletta che ogni napoletano conosce giocata sulla gestualità delle ultime tre statue: la prima sembra chiedere: chi ha fatto pipì qui a terra; la seconda: sono stato io; la terza: allora ti taglio il membro.

Andando avanti nel tempo arriviamo al 1799 ed al relativo monumento che ci ricorda l'evento in piazza dei Martiri. Il monumento sorse per volere di Ferdinando II dopo i disordini del 1848 e fu affidato all'architetto Enrico Alvino, che realizzò il basamento ed il piedistallo con la colonna. Poi i lavori furono interrotti per la morte del sovrano, per riprendere alcuni anni dopo con la collocazione in vetta della bronzea Vittoria alata realizzata dal Caggiano. Alla base furono posti quattro leoni in marmo a

simboleggiare le quattro rivoluzioni napoletane: quello morente ricorda la rivoluzione del 1799 e fu eseguito nel 1866 da Busciolano; viene poi il leone ferito a simboleggiare la rivoluzione del 1820, opera di Lista, firmato e datato 1868; a sud compare il leone indomito che regge tra gli artigiani lo Statuto del 1848, opera del 1866 del Ricca ed infine Solari realizza un leone minaccioso che allude alla rivoluzione del 1860. Vi è poi un'epigrafe dettata da Giuseppe Fiorelli e dedicata "Alla gloriosa memoria dei cittadini napoletani caduti nelle pugne o sul patibolo ..."

Tra le statue più belle che ornano la città vanno annoverati i due bronzei domatori di cavalli che ornano l'ingresso dei giardini di Palazzo Reale, eseguiti dallo scultore russo Clodt von Jurgensburg e donati a Ferdinando II dallo zar Nicola I nel 1846, per ringraziare il sovrano napoletano che aveva ospitato la zarina alla ricerca di un clima mite per meglio curare un fastidioso malanno.

La statua forse più famosa della città è quella dedicata a Dante Alighieri, eretta nell'omonima piazza nel 1872 in omaggio all'Unità d'Italia. La piazza in precedenza si chiamava largo Mercatello perché lì si svolgevano attivi commerci fino al 1757, quando il re Carlo diede incarico a Luigi Vanvitelli di creare il cosiddetto Foro Carolino, un grande emiciclo che avrebbe dovuto fare da scenografia ad un monumento dedicato al re.

Passando a statue dedicate a personaggi più vicini a noi nel tempo come Giuseppe Garibaldi che viene raffigurato a cavallo con le mani protese in avanti, poggiate sull'impugnatura della sciabola, l'opera venne eseguita nel 1904 dallo scultore fiorentino Zocchi e fu il motivo per cui la commissione toponomastica mutò il nome della piazza dedicata all'Unità d'Italia all'eroe dei due mondi. In precedenza i napoletani l'avevano sempre chiamata "a piazza d'a stazione" a rammentare che la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici, seconda al mondo, venne inaugurata nel 1839 e sarebbe opportuno che si ritornasse all'antico toponimo.

Su via Caracciolo si eleva maestosa la statua equestre del generale Armando Diaz, tra gli artefici della vittoria della Grande Guerra (1918). Sul davanti è riportato integralmente il bollettino della Vittoria di cui riportiamo l'epilogo: "I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgoglio e sicurezza.

Infine descriviamo il monumento al celebre clinico Antonio Cardarelli di fronte all'ospedale ex 23 marzo che da lui prese il nome attuale.

Concludiamo questa nostra carrellata lamentando la mancanza gravissima di due statue da dedicare a straordinari personaggi che hanno illustrato la città: Totò ed Achille Lauro.

Un discorso a parte è costituito dalle statue che sono poste sulla sommità delle guglie: San Domenico, San Gennaro e la Madonna, che da secoli, solenni, parlano ai napoletani e nello stesso tempo ascoltano le loro invocazioni. Rappresentano dei simboli della religiosità popolare e si presentano come straordinarie macchine barocche in grado di fondere in una mirabile sintesi architettura e scultura, sacro e profano. Attraverso la loro mole maestosa hanno esaltato il potere della chiesa e nello stesso tempo il trionfo fastoso e festoso dell'effimero. Erette per esorcizzare pestilenze ed eruzioni dominano le piazze alle quali conferiscono grande prestigio. Prodotte dalla collaborazione di più artisti raffigurano l'immagine devota della città, fedele ai suoi riti e forte della sua carica di fedele spiritualità.

Il segno di un'antica pietà nei cimiteri

La notizia trapelata di recente che anche Napoli si doterà di una struttura per fornire a chi lo desidera la possibilità della cremazione chiude un periodo e tristemente pone la nostra città, legata da sempre al culto dei morti, in un panorama di contemporaneità.

A Napoli esiste un circuito di cimiteri di eccezionale valore storico ed artistico, che meriterebbe di essere conosciuto e viceversa versa in uno stato di abbandono miserevole. Si tratta di ben diciannove distinti luoghi demandati a tramandare ai posteri l'amore verso i defunti ed una traccia di memoria del nostro

passato. Sono complessi grandiosi sorti tra il Settecento ed il Novecento, dall'austero camposanto illuminista delle 366 fosse, all'aristocratica struttura del monumentale di Poggioreale, con l'annesso Nuovo, dall'antico cimitero di S. Maria del Pianto ai numerosi campisanti periferici che servivano gli antichi casali, oltre ad una variegata serie di spazi dedicati alle comunità straniere, ai non cattolici ed alle vittime delle frequenti epidemie di colera.

Nel 1806, quando venne esteso alla penisola italiana l'editto di Saint Cloud, che prevedeva la localizzazione dei cimiteri fuori dalle mura cittadine, la capitale del Regno delle due Sicilie ne aveva già maturato lo spirito innovatore, sia riguardo all'igiene ed alla salubrità dell'aria degli abitati, sia nel decentramento degli insediamenti funerari. Infatti già nel 1779 la situazione era così allarmante che, su incarico di Ferdinando IV, i medici della Deputazione della salute giudicarono indispensabile vietare le inumazioni all'interno delle chiese, come era avvenuto fino ad allora e creare fuori dalle mura cittadine: "due o tre campisanti, ove potrebbero farsi diverse sepolture, per li vari ceti di persone e per le diverse confraternite, ospedali, e parrocchie".

Da allora il caotico sviluppo edilizio li ha posizionati all'interno del tessuto urbano, configurando, in termini fisici ed ideali, uno specifico profilo della più vasta ed urgente problematica che investe le periferie.

Il cimitero continua ad essere più che un luogo di sepoltura dei nostri resti mortali, della nostra misera carcassa, un tempio della memoria, un sito dove la fede si esprime degnamente nella preghiera e nella speranza di una vita ultraterrena.

Camminando tra le sepolture, anche nei cimiteri minori, è possibile osservare un repertorio di espressioni artistiche ora di medio ora di alto livello, promosse da una ricca borghesia desiderosa di tramandarsi ai posteri attraverso la riproposizione di testimonianze architettoniche ed artistiche delle epoche più diverse, facendo sì che le sculture funerarie, le cappelle gentilizie o le stesse pietre tombali costituiscano la distinta rappresentazione di una variegata umanità.

Questa nuova classe sociale si esalta all'idea di poter essere eternata grazie ad uno sfarzoso monumento funerario, desiderando ardentemente quello che a lungo era stato appannaggio quasi unico delle famiglie aristocratiche.

Il complesso dei cimiteri napoletani, per numero e per qualità artistica, dimostra quanto fossero diffuse le virtù civiche e la pietas nei confronti dei defunti nel Settecento e nell'Ottocento, pur convivendo con altre forme di culto funerario più popolari e inquietanti per la borghesia illuminista partenopea, come quello ancora vivo del cimitero delle Fontanelle, ricco di valenze antropologiche.

La scomparsa e la inesorabile decadenza economica di tante famiglie ha vistosamente ridotto l'interesse alla manutenzione di molte sepolture gentilizie, complice il trascorrere delle generazioni che allenta, fino ad annullare del tutto la "celestes corrispondenza di amorosi sensi" di foscoliana memoria, tra vivi e morti.

Ai nostri tristi giorni, domina contro le magniloquenti fanfare della memoria, il dimesso silenzio dell'oblio e di fronte al fenomeno dello snaturamento degli assetti cimiteriali originali causato dal caotico sovraffollamento ed alla luce della criminale spoliazione dei monumenti funerari per via di furti e vandalismi, urge la necessità di un'azione di recupero e di tutela, possibile veramente solo se i cittadini si riappropriano dei luoghi ed ameranno conoscerli e frequentarli.

La morte spesso ci raggiunge all'improvviso, per fatalità, come chiosava magistralmente Totò, ci rapisce nel fiore della vita ed a Napoli e solo a Napoli il più delle volte questa tragedia lascia un segno tangibile del suo passaggio con l'abitudine di decorare con fiori ed altarini e turni di preghiera costanti il luogo della sciagura. Qualcuno addirittura spesso è presente sul posto in alcune ore del giorno e rende note al passante le modalità della vicenda con parole retoriche e strappa lacrime. Da noi, diversamente da qualunque altra città del mondo, l'esercizio pubblico della memoria non è riservato solo ai grandi eventi, ma anche a fatti privati, a morti qualunque.

Altre singolarità nell'ambito cimiteriale si possono osservare solo tra i napoletani, frutto di una maliziosa ingegnosità e di una predisposizione truffaldina, che costituiscono la cifra stilistica di una parte non indifferente della popolazione.

Intendiamo riferirci al subaffitto delle cappelle gentilizie, che famiglie decadute decidono di mettere a disposizione di morti danarosi, anche se non blasonati, mentre addirittura alcune bande specializzate riescono a vendere dei loculi a peso d'oro a chi non riesce a trovare una degna sistemazione per i propri defunti in cappelle abbandonate o anche solo poco frequentate dai discendenti. Esistono alcune bande specializzate nel ricavare sepolture in cappelle private, per rivenderle poi a peso d'oro a chi non trova una degna sepoltura per i propri defunti. Sulla vicenda ha aperto un voluminoso dossier la Procura e delle indagini si interessa un celebre magistrato, passato da tangentopoli a cimiteropoli.

Vi è poi in uno dei cimiteri periferici, quello di Marano, una sorprendente necessità: i vivi debbono fingersi morti prima del tempo, onde evitare che il loculo venga occupato da morti "abusivi". La domenica i visitatori accendono un lumino a se stessi e si raccolgono in preghiera davanti ad una lapide col proprio nome e cognome. Un comportamento paradossale che ha scatenato la fantasia dei patiti del lotto, i quali suggeriscono di giocare questo terno: 48, il morto che parla, 79, il loculo e 90, la paura di perdere un bene acquistato a caro prezzo.

Passeggiare nel cimitero di Marano è diventata così una sorta di esperienza esoterica: arrivare con un mazzo di fiori e porlo sulla propria tomba o su quella di un amico vivo, dire una preghiera, leggendo sulle lapidi i nomi di parenti ancora attivi, sorridere e piangere allo stesso tempo, rammentando l'antologia di Spoon River, mentre il paradiso può attendere.

Una trasformazione epocale che ha modificato luoghi una volta ameni come Poggio Vallesana, dove a Pasquetta si venivano a trascorrere ore liete, suonando e mangiando dolci o si giocava nella villa comunale, costruita intorno ad un monumento funerario di epoca romana, testimonianza di un passato ragguardevole. Oggi a due passi vi è la discarica di Chiaiano, traboccante di rifiuti, colate di cemento della speculazione edilizia e, inaccessibile, la roccaforte del famigerato clan Nuvoletta, dominante l'intera valle che va dal mare di Lago Patria alla piana dei Mazzoni. Luogo di riunioni tenebrose durante le quali si celebravano processi e si emettevano sentenze di morte.

L'inarrestabile crescere delle sepolture nei cimiteri ha creato una tale situazione di affollamento per cui le nostre città sembrano quasi assediate e soffocate dal regno dei morti, mentre la memoria collettiva si trasforma in indifferenza davanti alla moltitudine di nomi che si affastellano in cappelle smisurate in cemento armato che si innalzano a mo' di mostruosi grattacieli. Gli spazi dedicati ai morti straripano facendo percepire sinistramente nell'opinione pubblica il problema della sepoltura una tematica analoga allo smaltimento dei residui industriali o addirittura a quello dei rifiuti. Giunti a questo punto di degrado della pietà non resta che accogliere come un auspicio il diffondersi della cultura della cremazione, una triste necessità da apprendere per entrare nella modernità

Necessità di un nuovo Masaniello

Tra i miti creati da Napoli nella sua lunga storia quello di Masaniello è senza dubbio, assieme alla maschera di Pulcinella, il più duraturo ed internazionale. Sorto da un personaggio realmente vissuto, anche se il suo volto e le sue gesta sono avvolte da un alone di mistero, ha finito col diventare nel tempo il simbolo stesso della ribellione agli abusi del potere ed espressione dell'ansia di libertà dei popoli, ma in egual misura, ha rappresentato nell'immaginario collettivo il simbolo di una rivolta cieca ed autodistruttiva.

Masaniello seppe uscire all'improvviso da una vita grama e dall'anonimato, conquistare il potere ed assurgere alla fama, per precipitare altrettanto velocemente nell'abisso della follia, provare il tradimento della plebe e finire assassinato.

Dieci giorni indimenticabili, dal 6 al 17 luglio del 1647 che pesarono profondamente sulla storia della città, per rimanere eternamente in un mito, sentito ancor oggi, e non solo dai napoletani, vivo e vivificante.

La rivolta di Masaniello nel parlare comune viene intesa come esempio di trasformazione non riuscita, ma la sua impresa all'epoca ebbe risalto in tutto il mondo occidentale, anche in Paesi che non condividevano con Napoli niente altro che l'ansia di protesta verso ogni forma di oppressione. Una cronaca dettagliata delle sue gesta girava già tradotta in Inghilterra ed in Olanda, dove la sua effigie è presente su una moneta sul cui retro compare Cromwell, mentre in Germania diventa protagonista in teatro di alcuni drammi e la sua figura si confonde con quella di Guglielmo Tell.

A Bologna nel 1650 viene pubblicata la Partenope sollevata sul cui frontespizio domina la scritta in spagnolo: "El major monstruo del mundo y prolixio dela Italia Tomas Annelo de Amalfi" e tale opera si diffonde in tutta l'Europa. Nello stesso tempo i pittori napoletani da Micco Spadaro a Coppola, da Andrea De Lione al Cerquozzi ci tramandano le fasi più cruente della rivolta ed il ritratto idealizzato del capopopolo, a volte improbabilmente biondo, per cui, come giustamente anni fa Katia Fiorentino intitolò un suo saggio sull'argomento: "Uno, nessuno e centomila. Le multiformi immagini di un eroe popolare" non conosciamo il vero volto dell'eroe.

Anche nell'Ottocento la figura di Masaniello stimola la fantasia di scrittori e commediografi; l'opera in musica francese *La muta di Portici* imbastisce una storia fantasiosa della sorella di Masaniello, riscotendo uno straordinario successo all'Opera di Parigi, mentre Alexandre Dumas nel *Corricolo* dedica alcuni capitoli al leggendario capopopolo.

Proveremo ora a ripercorrere brevemente le gesta di Masaniello, compulsando i vari libri che nel tempo ci hanno raccontato quei frenetici dieci giorni che sconvolsero la città, oppressa dalle tasse e senza possibilità di far sentire la sua protesta, perché l'Eletto del popolo era di nomina vicereale.

A metà del Seicento Napoli è una grande e popolosa città, ricca di attività, con un florido commercio ed animata da forti tensioni, non è un luogo di miseria e di arretratezza come una certa storiografia ha voluto raffigurarla. Per tutta Europa cova una crisi sociale che da noi si manifesterà con fragore, essendo più stridenti le differenze di reddito ed i contrasti tra le classi.

L'inizio della protesta si può far cominciare con l'incendio del casotto della gabella della frutta la notte del 6 giugno ad opera di un gruppo di lazzari, che nei giorni seguenti Masaniello comincia a radunare fino a quando, divenuti alcune centinaia, li dirige, armati in maniera rudimentale, all'attacco del palazzo reale, costringendo il viceré a trovare rifugio nel vicino convento di San Luigi. Si cerca una mediazione, ma Masaniello non si fida delle offerte pervenutegli attraverso il cardinale Filomarino e chiede l'abolizione di tutte le gabelle e di ridurre il prezzo del pane, nel frattempo assalta le prigioni, liberando i detenuti, assale le case dei nobili, uccidendone alcuni tra i più invidiati alla plebe, tra questi Geronimo Letizia, colpevole di aver imprigionato Berardina la moglie del pescivendolo e Giuseppe Carafa, episodio immortalato nel celebre dipinto del Gargiulo conservato nel museo di San Martino.

La violenza dilaga ed il viceré si vede costretto a nominare Masaniello capitano del Popolo e il novello eroe con tutta la sua famiglia vestita a festa saluta dai balconi di palazzo reale la folla acclamante, che comincia a vederlo troppo colluso col potere e pensa che egli possa divenire un traditore.

Si cerca di avvelenarlo e di dividere gli umori del popolo.

L'ultimo giorno del suo regno (è il 16 luglio, giorno della festa del Carmine), Masaniello affacciandosi alla finestra di casa sua, pronunciò uno dei suoi ultimi discorsi. "*Popolo mio...*", così iniziava sempre, "*ti ricordi, popolo mio, come eri ridotto...*"

Descriverà tutti i vantaggi ottenuti con il suo governo. I privilegi, le gabelle tolte. Ma sa benissimo che presto verrà ucciso, ed è proprio questo il rimprovero. Vigilare sulle libertà ottenute. In questo discorso si vede un Masaniello ridotto *pelle ed ossa*, gli occhi spiritati. Qualcosa è cambiato nel suo fisico, qualcosa di grave. E questo *qualcosa* riprenderà possesso della sua coscienza e lo porterà a concludere il

discorso in maniera farneticante, compie gesti insulsi, si denuda, tanto che il popolo venuto ad ascoltarlo, lo fischierà e lo deriderà. Corre verso la chiesa del Carmine. Si porta sul pulpito, ma la sua mente è sempre più annebbiata. Verrà portato in una delle stanze del convento. Ma il suo nemico Ardizzone con dei suoi compari lo trovano e lo uccidono con 5 archibugiate. Uno di loro, Salvatore Catania, gli staccherà la testa con un coltello e la porterà al viceré come prova. Il corpo fu gettato nelle fogne. Ma il popolo si rese conto presto di aver perso un capo, un riferimento, la guida che aveva dato la vita per loro: si sentirono soli. I resti mortali di Masaniello verranno ricomposti e dopo un solenne funerale voluto dal viceré, degnamente sepolti nella chiesa del Carmine. Ma verranno, dopo circa un secolo, tolti e dispersi da Ferdinando IV per timore che il suo mito di potesse rinascere. I nemici o coloro che lo vollero morto moriranno tutti. Da Genoio a Maddaloni.

La rivolta verrà sedata con l'arrivo di Giovanni D'Austria. La moglie Bernardina, rimasta sola, per mangiare si diede al mestiere più vecchio del mondo: prostituta in un vicolo del Borgo S. Antonio Abate. Qui verrà più volte picchiata e derubata dai soldati spagnoli suoi clienti. Morirà di peste nel 1656.

Ciò che resta di Masaniello è una lapide nella chiesa del Carmine, una statua nel chiostro ed una piazzetta a suo nome, oscurata da un palazzone in cemento armato, mentre il suo mito dopo aver attraversato tutta l'Europa, dall'Inghilterra alla Polonia, sarà sempre sinonimo di libertà ed eguaglianza.

Per chi crede nell'anima è facile immaginare che quella di Masaniello non trovi pace ed alberghi ancora da queste parti, disperandosi delle precarie condizioni di una città da lui tanto amata e per chi vuole, teme, spera nella reincarnazione l'augurio è che trovi ospitalità in un giovane focoso ed irruente che metta, per dieci e più giorni, a ferro e fuoco Napoli e la Campania, liberandoci finalmente dal triste fardello dei nostri incapaci amministratori.

Ed infatti non bisogna essere un auruspice né una pitonessa, né Nostradamus, né Cagliostro, per prevederlo: giorno verrà che dalla folla sfiduciata e pronta a tutto nascerà un castigamatti, che dopo aver conquistato la città, marcerà con i suoi descamisados, rossi o neri non importa, verso l'Urbe, indosserà al posto dei panni consunti da pescivendolo un tight troppo stretto, si affaccerà ad un balcone e dirà: "Basta".

Un popolo che, con tutti i suoi difetti, cerca di lavorare o quanto meno di tirare a campare, sbarcando il lunario. Un popolo da sempre abbandonato a se stesso, incapace di reagire al miasmatico andazzo attuale perché senza guida. Un popolo che vuole un po' di pace ed una briciola di benessere.

I napoletani amano la propria terra, anche se più a morsi che a baci, a graffi che a carezze e prima o poi vedranno un eroe che sappia riscattarli.

Queste mie amare considerazioni furono declamate, regnante Bassolino, nel corso della presentazione alla Feltrinelli di Napoli di un ennesimo libro su Masaniello, pubblico e presentatori erano quasi tutti di sinistra, ma l'applauso, interminabile, fu sincero e scrosciante.

L'odissea infinita della metropolitana

Napoli, alla pari di Roma e Milano, è dotata di una rete di ferrovie secondarie che copre gran parte del capoluogo, dalla vecchia linea della metropolitana, la prima in Italia, anche se nata come penetrazione urbana della Roma Napoli, alla Cumana ed alla più recente Circumflegrea, fino alle numerose tratte della Circumvesuviana ed alla Alifana.

Nel 1975 sembrava, con la posa della prima pietra in piazza Medaglie D'Oro della nuova metropolitana, che Napoli volesse porsi all'avanguardia in Italia nel settore delle comunicazioni sotterranee (sono gli anni eroici della inaugurazione della tangenziale e della costruzione dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco). Purtroppo per la seconda pietra si sono attesi anni, come pure per la terza, la quarta etc, per cui a distanza di 35 anni qualsiasi previsione su quando finiranno i lavori è un esercizio di pura fantasia.

La nuova linea della metropolitana unisce la Napoli antica a quella futura e rappresenta la promessa di una agognata mobilità, dopo un tempo infinito perduto negli incroci a croce uncinata e nelle file immobili di auto scorreggianti gas maleodoranti quanto venefici.

Il futuro dell'uomo è legato alla rapidità con cui si raggiungono luoghi e persone, in un mondo nel quale il tempo corre sempre più veloce ed è diventato un bene prezioso, che la nuova linea metropolitana promette di regalare ai cittadini.

Oltre alla nuova metropolitana vi sono progetti anche per collegamenti su ferro verso i quartieri nati tra Fuorigrotta ed i Campi Flegrei e su questo percorso nasceranno stazioni faraoniche e sorprendenti, come quella che servirà il campus universitario di Monte S. Angelo, infatti mentre la spazzatura inghiotte la città, l'artista Anish Kapoor con l'architetto Amanda Levete hanno progettato una stazione da 100 milioni di euro, che allude maliziosamente all'Origine del mondo di Courbet.

I lavori procedono con una lentezza esasperante, perché alle difficoltà economiche, negli ultimi anni si sono aggiunte le sempre più numerose scoperte archeologiche, che ci restituiscono le vestigia di un sottosuolo carico di storia, del quale prima avevamo solo un'idea confusa, una città fantasma, una gigantesca Atlantide che assume giorno dopo giorno una consistenza sempre più precisa.

Proseguire i lavori, oltre che avvicinare il giorno della conclusione dell'opera, serve in un momento di crisi a mantenere i livelli occupazionali e a ridare ossigeno ad un'economia asfittica, perché oltre alle maestranze impegnate direttamente nei cantieri, vanno considerati gli addetti nell'indotto e nei subappalti.

Gli scavi hanno finora restituito una quantità imprevedibile di ritrovamenti archeologici: in piazza Bovio le viscere della città hanno conservato quasi intatta una torre medioevale costruita con il reimpiego di marmi strappati all'arco severiano, che segnava all'epoca l'avamposto sul mare ed è segnata da numerose decorazioni, dalla prua di una nave ad un leone marino, mentre nei pressi del Maschio Angioino, nella colmata voluta da Carlo V, sono spuntati come d'incanto muraglioni, case, botteghe ed una grossa nave colma di mercanzie. Proprio dove dovrà sorgere uno snodo importante nel settore dei trasporti sotterranei, perché, su progetto del famoso architetto portoghese Alvaro Siza, nascerà un'importante fermata della nuova metropolitana, che si collegherà al capolinea della Linea 6, un altro tracciato importante, tra Bagnoli ed il centro, che doveva essere pronto per i mondiali del 1990 e che viceversa è parzialmente pronto solo tra piazzale Tecchio e Mergellina, grazie alle ruberie dei politici dell'epoca, i cui reati, complice la ingiusta lentezza della Giustizia sono tutti caduti in prescrizione. Anche su questo percorso sono venute alla luce interessanti scoperte, come la necropoli di S. Maria degli Angeli, dove si sono recuperate anfore funerarie con i resti di bambini.

Ma la novità più esaltante svelata dagli scavi è, in piazza Nicola Amore, la pista di atletica dove si disputavano le Isolimpiadi, i giochi che dal I secolo dopo Cristo venivano organizzati per celebrare il culto di Augusto, oltre al porticato di età flavia dove trovava posto il pubblico ed un tempio di età imperiale, parzialmente crollato, ma i cui frammenti sono stati tutti catalogati e dopo essere studiati saranno rimontati dando luogo ad un'operazione del tipo di quella che venne ideata ad Abu Simbel. Ed anche questa stazione sarà opera di un celebre architetto: Massimiliano Fuksas.

Questi recuperi, in gran parte inaspettati costituiranno un'opportunità irripetibile per proporsi sul mercato turistico internazionale come grande città d'arte.

Nel frattempo la talpa continua il suo lavoro silenzioso verso piazza Garibaldi, dove si congiungerà, con un percorso di quattro chilometri, fondamentali per il collegamento urbano perché intrecciati anche con l'Alifana, un anello di collegamento con Capodichino, dove è previsto un terminal nel cuore dell'aeroporto.

Quando questi lavori termineranno Napoli cambierà e questa volta in meglio, nel frattempo possiamo godere delle Stazioni dell'Arte, un unicum al mondo, ad eccezione della nota linea della metropolitana moscovita. In queste stazioni si possono ammirare 180 opere di arte contemporanea, che costituiscono

un fiore all'occhiello per la città ed uno degli esempi più eclatanti di museo decentrato ed offerto agli occhi degli utenti della metropolitana, che ora sono 110.000 nei giorni feriali e 40.000 nei festivi, usufruendo delle 14 fermate poste sui 13,5 chilometri dell'attuale percorso.

Uno straordinario museo che permette una meditazione dinamica dell'arte, un metrò di livello alto, sotto il profilo intellettuale, con la speranza e nell'attesa che diventi anche lungo.

L'agonia delle torri aragonesi

Napoli è stata ripetutamente capitale di regni estesi e potenti, ma il periodo aureo per la città fu, ad unanime parere degli storici, costituito dai sessanta anni di dominio della casa d'Aragona, un vero Rinascimento alla pari di quello fiorentino, niente a che vedere con la frottola messa in giro anni fa da una classe politica famelica e corrotta.

I fasti di quegli anni lontani oggi sono difficili da localizzare nel tessuto urbanistico, stravolto dalle stratificazioni successive e per l'incuria degli uomini.

La statua di Alfonso il Magnanimo troneggia sulla facciata di Palazzo Reale a rammentare che con la sua conquista della città il Regno di Napoli si inserì in maniera articolata nell'economia del Mediterraneo, per il contributo di mercanti italiani e stranieri, in prevalenza fiorentini e catalani, le cui attività bancarie e commerciali crearono degli importanti legami tra il Mezzogiorno e le principali realtà europee.

La corte aragonese era famosa per lo splendore e per il suo amore verso la cultura e l'arte, che ebbero un notevole impulso. Erano di casa nella biblioteca reale di Castel Nuovo, straripante di volumi rari e preziosi, poeti come Sannazaro ed umanisti quali il Panormita ed il Pontano, a cui venne intitolata la celebre accademia voluta da Alfonso.

Anche sotto Ferrante si espressero forti personalità in campo artistico, da Giuliano da Majano a Francesco di Giorgio Martini e durante il suo regno la città acquisisce quella suggestiva immagine impressa nella Tavola Strozzi, una prospettiva in parte vera ed in parte fantastica, di sicura valenza simbolica. Nel frattempo viene eretta Porta Capuana, concepita come un vero arco trionfale e splendide ville come quella della Duchesca o quella di Poggioreale, immortalata in una tela di Domenico Gargiulo.

Nel campo dell'architettura civile sorgono superbi palazzi, come quello di Diomede Carafa e dei Sanseverino, ma allo spettacolare arco di trionfo marmoreo all'ingresso di Castel Nuovo è legata la testimonianza del contributo di scuole artistiche diverse, che a Napoli riuscivano a coagularsi, mentre celebri sono le sculture del Mazzoni, che nella chiesa di Monteoliveto nel commovente Compianto su Cristo morto ci ha tramandato le figure dei principi aragonesi a grandezza naturale ed i dipinti del Colantonio e di Antonello da Messina.

Furono approntati sistemi difensivi per la città e le memorie più vistose si reperiscono nella mole poderosa di Porta Capuana, di Porta Nolana e nei Bastioni del Carmine, ma vi è poi una serie di torri che vanno dalla Marina a via Foria, dove alcune si sono trasformate nella caserma Garibaldi, che sono state fagocitate dallo sviluppo edilizio successivo e versano in uno stato di degrado e di abbandono vergognoso.

Queste torri aragonesi in agonia sono lo struggente ricordo di una Napoli medioevale, che l'impeto del successivo barocco ha sommerso, rendendole poco visibili, ma opportunamente recuperate, potrebbero costituire un interessante itinerario per i turisti e per gli stessi napoletani, dei quali ben pochi conoscono questi angoli reconditi della loro città. Procedendo verso l'interno intorno all'area di San Giovanni a Carbonara sono presenti numerosi resti di testimonianze della cintura difensiva con torrioni riutilizzati per uso abitativo o come deposito. Tra questi la torre detta di S. Anna, per la quale si è tentato di recuperarne l'antica dignità, ma che rimane ancora quasi irraggiungibile, infatti per accedervi bisogna passare per un garage e poi, uscendo da una porticina laterale, percorrere un tratto delle antiche mura. Lo scorrere inesorabile del tempo, ma soprattutto l'incuria e la strafottenza dei napoletani, ha

trasformato completamente i luoghi e là dove vigilava la ronda delle sentinelle troneggiano oggi schiere di lenzuola sbrindellate stese ad asciugare, i famosi panni gocciolanti che rappresentano l'orribile biglietto da visita di tanti vicoli della città.

In peggiori condizioni versa la torre in via S. Caterina a Formiello, la cui base è stata letteralmente ingoiata dalle superfetazioni dei bassi, da tempo abbandonati anche dai napoletani più miserabili ed oggi affittati a prezzi esorbitanti agli extra comunitari, mentre in vetta tracce di un abuso ottocentesco con una ringhiera civettuola divorata dalla ruggine.

In condizioni disastrose versa anche la torre di San Michele all'angolo della salita Pontenuovo, crollata parzialmente da anni e con tracce sul tetto di una costruzione recente, mentre tutto attorno cresce rigogliosa una boscaglia selvatica popolata da zoccole fameliche, che si nutrono degli abbondanti rifiuti. Identica situazione per le altre schegge di torri, invase da garage addirittura condonati, piccole fabbriche ed incivili abitazioni.

E nel frattempo si attende un finanziamento europeo per collocare nei pressi di queste antiche torri agonizzanti, nei locali della chiesa di S. Anna e San Giacchino, l'archivio urbanistico della città digitalizzato dal Settecento agli anni Sessanta del Novecento, mentre gli originali cartacei rimarranno nell'archivio di salita Pontecorvo.

Un tentativo coraggioso quanto disperato di preservare con il muro siliceo della memoria le memorie delle mura vulcaniche.

Il lotto, il sogno dei poveri

Il gioco del lotto è stato sempre percepito come un fenomeno precipuamente napoletano, anche se all'ombra del Vesuvio è comparso solo nel 1682, mentre in Francia si giocava già dal 1539 ed in Italia, a Venezia, dal 1590.

Questa considerazione ha dato luogo ad uno degli aspetti più caratterizzanti dell'identità, amplificato da film come "Totò e Peppino divisi a Berlino" (1961), dove la zia monaca suggeriva i numeri da giocare, mentre un giudice per accertarsi che Antonio La Puzza fosse veramente napoletano, lo interroga sulla Smorfia. 21! "Allora si dice la verità".

A lungo il lotto è stato considerato dagli intellettuali, e tra questi Matilde Serao, causa della rovina economica della città, per la grande sproporzione tra il premio sperato e la probabilità di ottenerlo ed anche la chiesa, pur considerandolo un gioco peccaminoso, lo tollerava per incrementare le entrate dell'erario. L'ultimo tentativo di abolirlo, subito vanificato, fu di Giuseppe Garibaldi, ma le ragioni dello Stato prevalsero sui motivi di ordine etico.

La cerimonia dell'estrazione avveniva ogni sabato nel salone di Castel Capuano, nel Palazzo della Vicaria, con grande concorso di popolo, che raggiungeva il più intenso coinvolgimento emotivo ed erano presenti anche molte delle orfane interessate alle quote destinate a costituire la dote per potersi sposare.

I numeri vengono estratti da un bambino, mentre l'uomo che siede su uno sgabello alle spalle del Presidente è il capo lazzarone, una specie di tribuno del popolo.

Non vi è napoletano che non creda ciecamente che tutto ciò che accade intorno a noi è trasformabile in un numero che bisogna semplicemente interpretare aiutandoci con la Smorfia, a lungo il libro più venduto dopo la Bibbia.

Nella più alchemica città del mondo si scommette in ogni dove, senza più doversi recare al banco lotto. La fortuna si può acquistare dal tabaccaio o al bar, si può sperare in una piccola vincita o in una grande duratura fortuna, senza necessità di dover ricorrere agli interpreti dei numeri, i cosiddetti assistiti ed i veri appassionati giocano piccole cifre.

Il giocatore convulsivo è attirato oggi dai Gratta e Vinci e dalle slot machine e per questa categoria possiamo applicare la mordace definizione di un cancro che rode le famiglie e vive alle spalle di coloro che lo venerano.

Gli scrittori dell'Ottocento ci hanno tramandato vari episodi esilaranti, come quello di frate Stefano, il quale, rubate le elemosine ed impegnati gli arredi sacri, sognava già di diventare un nobile, acquistare un feudo e di poter godere delle grazie delle più belle popolane.

Per giocare i numeri si ispira al Crocifisso, il quale gli gioca un brutto tiro, perché non vince alcunché e per ripicca decide di farsi musulmano e, catturato dai Cristiani, morirà da turco, senza dare ascolto alle parole del prete che tentava di convertirlo.

Il sovramondo magico religioso che circonda il lotto è costituito da alcuni personaggi che vengono considerati intermediari tra presente e futuro, per cui sono in grado di fornire i numeri giusti da giocare. In questa categoria sono inclusi alcuni santi come San Pantaleone, considerato il santo protettore dei giocatori e si racconta che vi fosse una statua cava dietro, dove recitando novene ed invocazioni si potevano trovare indicazioni utili. Se la richiedente era una donna si richiedeva che fosse vergine. "Per la vostra santità, per la mia verginità, datemi tre numeri per carità".

Altri intermediari che vengono invocati sono le anime del Purgatorio, perché per la loro condizione di essere sospese tra l'aldilà e l'aldiqua sono più vicine al futuro che al passato.

A Napoli esiste un culto specifico per le anime del Purgatorio, le quali comunicavano frequentemente attraverso i sogni o durante dei riti collettivi che si tenevano di venerdì. Altri personaggi sono il monaciello ed i cosiddetti assistiti che si ritiene comunichino con gli spiriti. Un discorso a parte va fatto per i monaci, tra cui famoso era 'O monaco 'e San Marco, il quale per ispirarsi toccava le donne con una particolare predilezione per le parti intime, pratica che venne interrotta quando un marito sospettoso si travestì da donna ed allorché la mano sacrilega trovò il membro maschile ricevette un sacco di legnate.

L'ultima categoria è costituita dai femminielli, i quali, essendo parte di una marginalità, si pensava possedessero poteri magici. Ed ancora oggi in occasione delle festività natalizie si organizzano le tombolate dei femminielli. Irriverente, rumorosa, coinvolgente ed allusiva dà luogo a storie piccanti, mentre il travestito estrae il numero dal panariello e lo collega alle più sguaiate definizioni della Smorfia.

Una felice mescolanza di popoli e razze: Napoli chioccia generosa

Napoli è stata sempre giudicata una città porosa, non tanto perché poggia su di uno strato di tufo, che possiede queste caratteristiche, quanto per l'innata capacità di amalgamare i vari popoli che nei millenni l'hanno conquistata, a partire dai Greci ai Romani, fino agli Spagnoli, agli Austriaci ed ai Francesi.

I risultati di questa ultra secolare stratificazione è stata la creazione dell'animo del napoletano: socievole, pronto a fare amicizia, disponibile ad aiutare il forestiero ed a favorirne l'integrazione nel tessuto sociale.

Miti e tradizioni hanno subito una trasformazione che ne ha fatto dimenticare i caratteri originari. Un solo esempio fra tanti: la festa di Piedigrotta che, da rito pagano orgiastico in onore del dio Priapo, è divenuta prima una festa religiosa per scatenarsi poi, soprattutto in epoca laurina, in un'esplosione gioiosa di energie primordiali tra maestosi carri allegorici, coppoloni, mano morte, schiamazzi e trasgressioni di ogni tipo.

Negli ultimi decenni il fenomeno migratorio ha assunto un andamento pluridirezionale: da un lato i giovani migliori, laureati e diplomati, prendono tristemente la via del Nord e dell'Estero, privando la città dell'energia vitale indispensabile per arrestare una decadenza ormai irreversibile e nello stesso tempo una marea di extracomunitari, in fuga da guerre e carestia, sceglie Napoli come meta di riscatto civile, sicura almeno di trovare il minimo per sopravvivere. E la città si dimostra impreparata rispetto al

passato ad accogliere con un caloroso abbraccio questo “melting pot”, il quale diventa ogni giorno più pressante, rischiando di rompere gli argini come un fiume in piena.

Percorrendo Piazza Garibaldi o Piazza Mercato siamo sommersi dai suoni ma principalmente dagli odori di una città multietnica: kebab, couscous, pizze fritte e piede di porco, pesci marinati e trippa. Ma la sera, scomparsi gli ambulanti, cominciano a confluire razze di ogni tipo: magrebini, cinesi, rumeni, polacchi, somali, nigeriani, che si posizionano senza alcun tentativo di instaurare un principio armonico di convivenza.

E questa situazione di cesura la percepiamo più distintamente se ci trasferiamo nelle favelas e nelle baraccopoli che costituiscono le dimore di questi poveri disperati ed il fenomeno può essere osservato chiaramente se prendiamo come punto di riferimento il parco fantasma della Marinella. Una vergogna nel cuore della città; laddove doveva sorgere uno spazio verde di 30000 mq. Ci sono soltanto baracche e veleni, dolore e lacrime, miseria ed abbandono, emarginazione ed una punta di razzismo, mentre si respira la puzza del pesce marcio e si avverte il fruscio di ratti che si aggirano spavaldi tra i cumuli di monnezza. L'unica nota lieta è il sorriso dei piccoli rom che tornano sorridenti dalla scuola con lo zainetto sulle spalle.

La Marinella è un girone dantesco per uomini e donne che hanno commesso il solo peccato di esistere e di cercare lontano da casa un'opportunità per sopravvivere in un ghetto dominato dalle regole dell'apartheid, dove ogni giorno si scatena una guerra per bande per il controllo del territorio, con gli zingari nel ruolo di sopraffattori.

Le baracche hanno invaso buona parte dell'area ed ogni giorno ne spunta una nuova facendosi largo tra le montagne di rifiuti, mentre tutt'attorno carcasse di animali ed un rudimentale pozzo nero che travasa facendo suppurare una melma putrescente paradiso delle zoccole.

I primi a colonizzare il luogo furono gli arabi, dopo poco scacciati dagli africani e con loro vi è anche un gruppo di ucraini senza permesso di soggiorno. Poi sono arrivati i nomadi che vivono rubando ferro e rame e 3-4 volte alla settimana bruciano pneumatici per estrarre il metallo ammorbandolo l'aria.

Gli unici volontari che si fanno vedere sono quelli della Caritas, portano marmellata e Nutella, ma la popolazione ha bisogno di cibo vero e si beffano gettandole via, ripetendo senza sapere che la storia si ripete ed il pane non si sostituisce con le brioche come al tempo della regina Maria Antonietta.

Un altro problema parzialmente affrontato è il rispetto della libertà di culto per stranieri di fede diversa dalla nostra, soprattutto islamici. Il sindaco De Magistris ha promesso che saranno realizzati una nuova moschea ed un cimitero, ma fino ad oggi il luogo di preghiera è costituito, salvo una piccola moschea in Via Corradino di Svevia, dall'immensa Piazza Mercato dove il venerdì vi è una folla straripante che ascolta un Imam originario di Boscotrecase e convertitosi nel 1996, quando il ritrovamento di una moneta araba fu come una folgorazione e lo spinse a studiare Shari'a a Medina. Egli ritiene che solo l'Islam è la vera religione dei poveri e degli ultimi.

Osservare un migliaio di ragazzi stranieri radunarsi in uno dei punti più antichi della città, teatro dei principali episodi della sua storia, pregare sotto la guida di un Imam napoletano, mentre tutt'attorno si svolge il solito caos quotidiano ha fatto affermare a più di un visitatore che Napoli è la città araba più accogliente dell'Occidente.

Fatti e misfatti di Napoli

Folla delle grandi occasioni per la presentazione nella mitica Saletta rossa, ritor nata per una sera ai fasti del passato, del libro di Marco De Marco sulla Napoli da Lauro a Bassolino, una rivisitazione coraggiosa anche se tardiva della storia recente della città, dall'eccidio dei monarchici all'infinita emergenza dei rifiuti.

L'autore vuole scontare con questa lucida e spietata analisi un suo peccato originale: l'aver sognato da ragazzo, comunistello imberbe, un futuro radioso, ammirando il tramonto infuocato di Bagnoli prodotto dalle colate di quel mostro ecologico che si chiamava Italsider.

Nei capitoli che scorrono veloci possiamo leggere per la prima volta cose ovvie, ma che la vergognosa propaganda sinistrorsa ha falsificato negli anni, dalle Quattro giornate di Napoli, che furono tre e nelle quali i comunisti non svolsero alcun ruolo, al tanto osannato film Le mani sulla città, che ancor oggi vuol far sembrare vera la favola metropolitana di un Lauro devastatore della città, quando è ormai noto da anni che fu durante i tre anni della reggenza Correr, che, complice la D.C., Napoli fu messa a ferro e cemento impietosamente.

Il parterre dei presentatori era coordinato da Gian Antonio Stella, giornalista del Corriere della Sera sceso dal Nord a miracol mostrare e nel gruppo si salvava solamente lo storico Giuseppe Galasso sobrio e provocatore, mentre i tre rappresentanti delle istituzioni i senatori Umberto Ranieri ed Antonio Polito ed il ministro Nicolais sono stati messi alla berlina da un pubblico rumoroso ed appassionato, da stadio, stipato fino all'inverosimile e nel quale non mancava nessuno degli intellettuali di sinistra e di destra, i quali prima dell'inizio si omaggiavano, si abbracciavano e si baciavano spudoratamente, segno inequivocabile di quel consociativismo che è stato ed è tuttora la vera iattura della città.

Sulla discussione aleggiava, mai nominato direttamente il fantasma di Bassolino il vero artefice del disastro della Campania. Finita la conferenza ed acquistato il libro, sul quale troneggia la dedica "Ad Achille con cui spesso concordo, non sempre" mi incammino per via Roma ridotta ad un vociante bazar medio orientale con negri che impuniti espongono la loro mercanzia contraffatta e giovinastri tatuati e piercingati che passeggiano spavalidamente con sguardi assassini.

Giunto in Galleria sono attratto da un crocchio di astanti arringati da una voce troneggiante. Mi avvicino e mi accorgo che il caloroso tribuno non è un no global, bensì il presidente di un'associazione che si vantava, al cospetto di migliaia di esponenti della scalcinata borghesia napoletana, intabarrata in squallidi abiti da cerimonia.

E cosa glorificava alla presenza delle istituzioni, Bassolino in testa, lo stentoreo oratore? Di aver restituito alla città la statua di Partenope sulla vetta del teatro massimo, dopo soli 40...anni di esilio, dimenticando, o forse ignorando, che Carlo III, il famigerato re borbone, in soli sei mesi, aveva fatto sorgere dal niente il San Carlo, indiscusso tempio della lirica.

E mentre la folla delle auto clacsonanti impazziva per l'ingorgo causato da questi così eleganti cittadini, si poteva chiaramente comprendere che in questa cesura tra passato glorioso e presente ignominioso è la chiave di lettura della dolorosa ed inarrestabile deriva della nostra sfortunata città.

Dalla peste al colera

La promiscuità, il sovraffollamento, il mancato rispetto delle più elementari regole dell'igiene sono state nei secoli le cause primarie del diffondersi nella città di Napoli di disastrose epidemie, che talune volte hanno falciato quote cospicue della popolazione.

Tra queste il colera sembra essere divenuto quasi endemico; esplose sempre d'estate tra luglio ed agosto, quando le temperature raggiungono i loro picchi annuali e colpisce per primi gli abitanti dei bassi, dove le precarie condizioni di vita favoriscono la diffusione del contagio.

Lungo i secoli bui del Medioevo le epidemie si susseguivano e si sovrapponevano procurando migliaia di decessi: difterite, tifo, malaria, vaiolo, epatite e salmonellosi hanno imperversato a lungo in città ed in provincia.

Tra le epidemie più disastrose bisogna ricordare quella di peste del 1191, durante l'assedio di Enrico lo Svevo con migliaia di morti, anche se la vera peste fu quella del 1656, che dimezzò la popolazione, spazzando via un'intera generazione di pittori, mentre i pochi superstiti ne hanno immortalato scene

indimenticabili, come Micco Spadaro, che ci ha fornito un'immagine grandiosa dell'odierna piazza Dante con una marea di moribondi, mentre squadre di monatti compivano il loro triste ufficio o Carlo Coppola che inquadra gli avvenimenti della grande piazza del Mercato e Luca Giordano il quale ci mostra San Gennaro nel pieno della sua attività di protettore della città e nel basso della composizione ci restituisce il particolare straziante di un bambino abbandonato al suo destino dalla madre morta, che cerca disperatamente nutrimento nelle mammelle di una puerpera da poco spirata. E concludiamo con Mattia Preti che ebbe l'incarico di eseguire sulle porte della città dei giganteschi ex voto di ringraziamento per la cessazione del morbo.

Anche il Settecento fu triste sotto il profilo delle epidemie e nell'Ottocento, dopo l'Unità d'Italia, in poco più di venti anni Napoli venne colpita ben cinque volte dal colera, pagando nel 1865 un tributo di oltre 6000 vittime alla furia del morbo ed ancora di più l'anno successivo, fino a quando, dopo l'ulteriore disastrosa epidemia del 1884, si raccolse l'urlo disperato della Serao: "Bisogna sventrare Napoli" e si diede mano alla colossale opera del Risanamento, ridisegnando interi quartieri.

Del persistere delle epidemie molti abitanti davano la colpa ai nuovi amministratori al punto che in alcuni ospedali circolava il demenziale ritornello: "Si vulite ca cacammo tuosto, Datece 'o Rre Nuosto".

Il colera ha infuriato incontrastato per decenni, complice il degrado in cui versava gran parte della città antica, servita da un acquedotto, che chiamare vergognoso significava fargli un complimento, perché in molti punti era inquinato dai liquami fognari. Anzi in quasi tutti i bassi si utilizzava per bere e per cucinare l'acqua di un pozzo, che "fraternizzava" con gli escrementi che scolavano verso la cloaca da un orribile buco, il quale fungeva in ogni abitazione da cesso, permettendo il passaggio verso il basso e l'esterno di feci ed urine e verso l'alto e l'interno di topi e zoccole, da cui la necessaria presenza in ogni basso di una colonia di gatti, che cercava disperatamente di opporsi al proliferare dei ratti.

Il periodico presentarsi delle epidemie di colera provocava numerosi decessi, per cui fu necessario realizzare nel 1836 un cimitero dedicato unicamente ai trapassati per via del morbo. Anzi ad essere più precisi ne vennero creati due, perché al primo accedevano prevalentemente gli appartenenti alle famiglie illustri della città, mentre al secondo, un sepolcreto costruito nel 1837 vicino al cimitero delle 366 fosse, il popolino, che altrimenti sarebbe finito nelle fosse comuni dell'attiguo cimitero realizzato dal Fuga per trovare un'eterna dimora ai senza dimora ospitati nell'Albergo dei poveri.

E qui si apre un'altra dolorosa ferita nella conservazione della memoria della città, perché il cimitero, per quanto conservi le spoglie del gotha dell'aristocrazia napoletana, a partire dai Caracciolo e dai Carafa ed un profluvio di epigrafi che ci raccontano, con accenti commossi, storie di amore e di sofferenza, versa in uno stato di abbandono deplorabile, con i monumenti funebri avvolti da un'inestricabile boscaglia che umilia questa prodigiosa Spoon River partenopea.

Avventurarsi tra il fogliame e leggere le parole incise sul marmo, dettate da questi alto borghesi ed aristocratici, colpiti negli affetti più cari, ci restituisce il senso di un'immane tragedia che ha più volte colpito la popolazione e ritornano attuali le malinconiche intimità di una classe sociale spazzata via dalla modernità e che pagò, nonostante l'epidemia colpisse prevalentemente la plebe, un pesante tributo alla furia del contagio.

Non sarebbe macabro organizzare per forestieri ed indigeni delle visite guidate a questi luoghi dell'arte e della pietà, della meditazione e della preghiera, che costituiscono una fondamentale pagina di storia della città.

Ed una tristezza sconcertante coglierebbe il visitatore vedere le stradine, invase dalle piante e le palme divorate dal punteruolo rosso che guardano malinconiche i grattacieli sveltanti del centro direzionale, mentre tutto attorno si estende una distesa di tombe dimenticate, di monumenti divelti e profanati da ladri sacrileghi e le infinite lapidi che ci ammoniscono sulla caducità della vita.

Durante il fascismo stranamente non vi furono epidemie, ma mentre infuriava la guerra, nel 1943, scoppiò di nuovo la peste, portata dalle truppe americane, le quali rimanevano immuni dal contagio.

Sono i giorni tristi in cui capeggiavano le scritte sulle mura: "Off limits" o "Out of bonds", che perentoriamente consigliavano ai militari in cerca di puttane di stare alla larga da alcuni quartieri dove il morbo si manifestava con maggiore virulenza.

Ed infine l'ultimo capitolo di questo dramma infinito si è avuto nel 1973, quando il vibrione del colera, complice la scellerata abitudine di consumare mitili non cotti, prelevati dal mare cittadino, ridotto da tempo ad una penosa cloaca a cielo aperto, ha di nuovo dilagato in città e provincia chiedendo il suo implacabile pedaggio di vittime.

E purtroppo in questa occasione i mass media hanno dilatato per tutto il globo l'immagine di una città perduta, condannata ed irrecuperabile, per via anche dei suoi abitanti più rozzi, immortalati dalle telecamere mentre si pascevano scriteriatamente di cozze appena prelevate dagli scogli puteolenti di via Caracciolo.

Ho ricordi personali ancora vivi del morbo, dal vero e proprio tumulto scoppiato nel cortile dell'ospedale di Cava de' Tirreni per accaparrarsi il vaccino dal quale fui travolto assieme ai colleghi medici e mi salvai unicamente perché iniettammo soluzione fisiologica una volta finite le dosi o la delusione patita di vedere al mio matrimonio, celebrato a settembre col morbo da poco terminato, disertato dalla totalità degli invitati non napoletani spaventati e perfino da un mio zio residente a Roma, che doveva fungere da compare d'anello.

Le colpe di queste infinite epidemie, che fanno somigliare Napoli ad una città del terzo mondo, vanno equamente divise tra amministratori ed amministrati, presenti e passati. Nei secoli nessuno è riuscito a regolare la crescita tumultuosa della città, cercando di limitare la sproporzione tra numero degli abitanti e superficie a disposizione, per cui una quota significativa della popolazione è costretta a sopravvivere in condizioni precarie, sia che occupi degli squallidi bassi nei vicoli senza luce del centro antico o i disumani casermoni delle periferie da Scampia a Secondigliano.

Un esempio storico di amministrazione mirata alla speculazione ed a privilegiare le classi sociali più agiate è fornito dall'operazione del Risanamento, che seguì all'ennesima epidemia del 1884, la quale provocò nel solo capoluogo 7000 vittime del colera. Anche allora, come si è pervicacemente ripetuto in seguito, speculatori di ogni risma, politici corrotti o corruttibili, usurai e profittatori si diedero appuntamento per sfruttare l'emergenza, un'abitudine inveterata, che in tempi più vicini ha addirittura programmato la gigantesca struttura della protezione civile, autorizzata ad agire al di fuori di ogni regola concorsuale ed edilizia.

Ma torniamo al passato: nella mastodontica opera di ristrutturazione del Risanamento vennero abbattute 17000 abitazioni e scomparvero sotto i colpi di piccone anche 64 chiese, 144 strade e 56 fondachi. Prese forma il Rettifilo lungo quasi due chilometri, che tagliò letteralmente in due il ventre di Napoli, ma non si costruirono come promesso case economiche, per cui la popolazione più povera fu costretta a ritornare nei bassi con l'unica differenza che dove abitavano in sei o otto, dovettero arrangiarsi in dieci o dodici. Nel frattempo il mercato immobiliare entrò in fibrillazione con aumenti vertiginosi dei prezzi e guadagni stratosferici per i soliti speculatori, tra i quali si distinse il piemontese Glisser, che realizzò una fortuna tra appalti e subappalti.

Ne derivò una celebre inchiesta, venne istituita una commissione, che mise in luce l'intreccio tra malaffare e politica, ma non riuscì a condannare nessuno.

La storia si è ripetuta altre volte e sempre con gli stessi risultati, per cui non ci resta che attendere la prossima epidemia, nel frattempo ci dobbiamo contentare di una diffusione di epatite virale che non ha eguali nel mondo occidentale.

La nascita del cinema e della televisione

La nascita del cinema italiano è avvenuta all'ombra del Vesuvio, anzi, ad essere più precisi, sulla verde (allora) collina del Vomero, quando un secolo fa sorgeva la prima casa discografica made in Italy.

Si tratta di un altro dei tanti primati della città di cui si è perso il ricordo, perché non basta certo una piccola targa per imprimere nella mente del distratto viandante quella straordinaria avventura rappresentata per anni da studiosi all'avanguardia e generazioni di tecnici ed artisti alternatisi nella produzione di molteplici pellicole proiettate nei cinematografi di tutta la penisola.

Siamo ai primi del Novecento, in un momento di grandi cambiamenti a Napoli, che cerca di digerire la perdita del ruolo di capitale, attivandosi nel cambiare il volto della città attraverso il piccone del Risanamento, cercando di liberarsi dalla morsa del malaffare con l'inchiesta Saredo, che metterà in luce un perverso intreccio di interessi tra politica e camorra, purtroppo perpetuatosi fino ai nostri giorni. Sono i giorni della nascita dell'Ilva, che fornirà lavoro a migliaia di addetti, collaborando alla crescita di una coscienza operaia, ma che priverà per sempre i cittadini di una spiaggia formidabile, sono gli anni della Belle Epoque, dei divertimenti folli, del pullulare di fermenti artistici e letterari in perfetta sintonia con i circoli culturali europei.

In questo fervore creativo si colloca la figura di Gustavo Lombardo, un giovane studente universitario, che dopo un'esperienza nel campo del noleggio dei film, una novità assoluta perché allora gli esercenti dovevano acquistarli, rilevò gli stabilimenti della Poli film, ed ampliandoli pose le fondamenta per la nascita di una Cinecittà partenopea.

In poco tempo si gireranno oltre cinquanta pellicole, caratterizzate non solo da un'ambientazione locale, ma anche da un respiro nazionale, le quali vedranno tra le principali interpreti Leda Gys, destinata a divenire una delle più celebri attrici del cinema italiano, all'epoca rigorosamente muto e la moglie del suo produttore.

Alcuni film erano delle traduzioni per lo schermo di celebri sceneggiate e lo sfondo per il racconto è rappresentato dal lungomare, dai vicoli, dalle feste popolari, dal porto, che in quei tristi anni significava emigrazione verso l'America, la meta preferita anche di tanti film accolti con un entusiasmo delirante dalle comunità oltreoceano, non solo dai napoletani, ma da tutti i meridionali, i quali riconoscevano ancora in Napoli la loro capitale morale. Spesso famosi tenori seguivano la tournée offrendo la loro voce per la colonna sonora, ma gli spettatori si accontentavano di poco e nonostante il muto, le immagini avevano una tale forza da sfociare nel sonoro...

In pochi anni in città si moltiplicano le case di produzione più o meno piccole, quasi tutte a livello artigianale, a volte addirittura a conduzione familiare, tra queste ricordiamo la Vesuvio film di Roberto Troncone sorta nel 1908 in una ridente villetta del Vomero, con i suoi attrezzati teatri di posa e le sue dive come la mitica Francesca Bertini. All'inizio degli anni Venti, la Dora Film dei Notari (Nicola nelle vesti di produttore, regista e operatore, sua moglie Elvira in quelle di soggettista e regista ed il figlio Eduardo, col soprannome di Gennariello, in quelle di attore) sopravvisse alla crisi dell'epoca conquistando le folle degli emigrati in America. Le sequenze dei celebri A santa notte o È piccerella si sincronizzavano sull'accompagnamento del pianoforte, mentre le didascalie esprimevano con un lessico che imitava la forma spezzata del dialetto. Il bianco e nero stilizzava una Napoli insieme arcadica e tragica, mentre gli attori recitano con sentimentale impeto. Si gira quasi tutto all'esterno, perché negli interni vi è un insormontabile problema di illuminazione.

In contemporanea alla produzione di film sorgono come funghi i luoghi della fruizione: i cinematografi. La prima a nascere è la Sala Recanati, sorta nel 1897, a cui seguirono la Sala Roma in Galleria, il Salon Parisien in piazza Municipio, il Vittoria in via Roma e l'Olympia in via Chiaia.

Tra le altre merita un cenno la Sala Cattaneo, nata dalla trasformazione di uno squallido baraccone dove si esibivano donne barbute ed uomini nerboruti. Il proprietario si arricchì rapidamente, aprì un nuovo

locale in via Poerio: la Sala Iride e si costruì a Posillipo una splendida dimora, divenuta oggi l'ospedale Fatebenefratelli.

Egli fu anche l'artefice del primo tentativo di dare voce al muto... collocando due attori ai lati dello schermo con degli altoparlanti al posto delle orchestre, che aggiungevano un tocco di musica ad alcune scene.

Poi nel 1928 la casa cinematografica di Lombardo si trasferisce a Roma dove sorgono con investimenti dello Stato grandi stabilimenti ed il sogno della Hollywood del Vesuvio tramonta tristemente, ma il cinema continuerà a nutrirsi della napoletanità come di una linfa vitale e vizi e difetti dei napoletani faranno da musa ispiratrice ad infiniti film di grande successo, da *Le quattro giornate di Napoli* a *Il camorrista*, da *Carosello napoletano* a *La Sfida*, da *L'oro di Napoli* a *Le Mani sulla città* e potremmo continuare a lungo, anche escludendo i più di cento film di Totò, un epifenomeno, un marziano, che va considerato come un pianeta a parte. Il cinema napoletano è stato un infinito palcoscenico di situazioni e sentimenti ed ha rispecchiato fino in fondo la sua innata carica di pathos. Fantasia ed ironia, antica saggezza e grande euforia, ma anche solidarietà e sofferenza si amalgamarono sapientemente con la poeticità delle sceneggiature, la varietà dei temi, la genialità artigianale, l'arte innata e versatile dei grandi interpreti e l'indiscutibile spettacolarità dei panorami. Dal felice connubio tra la musica, le arti, la poesia, il teatro ed il cinema è risultato un affascinante prorompente messaggio culturale che subito si è diffuso fuori dal contesto partenopeo, per divenire universale e simbolico dell'essere Italiani. La contraddittoria energia sprigionata dalla città, tante volte deprecata, è stata infatti capace di produrre per il cinema un patrimonio inestimabile di immagini, che narrano storie indissolubilmente impregnate di cruda realtà, capricciosa fantasia e sferzante ironia, antica saggezza e facile euforia.

Nel dopoguerra vi sarà un curioso rigurgito con la velleitaria rinascita della Partenope film ad opera di Achille Lauro, l'ineffabile Comandante, che produrrà un film studiato apposta per Eliana Merolla, una bonazza della quale il vecchio armatore si era infatuato e che sposerà una volta divenuto vedovo.

Rossellini in *Paisà* dipinge il senso dell'abbandono morale, del degrado, ma anche del desiderio di rinascere, suscitati dalla guerra fascista. Stessi temi sviluppati da Eduardo nella poetica *Napoli milionaria*. Vittorio De Sica gira *L'oro di Napoli*, tratto dai racconti dello scrittore Giuseppe Marotta. Ettore Giannini confeziona il capolavoro di *Carosello napoletano* (1953), che riesce a fondere lo spirito "alto" e quello "basso" dell'anima popolare napoletana: uno spettacolo totale, in cui canto, danza e recitazione s'intrecciano finemente in uno sfavillante caleidoscopio di storia e natura, sogno e realtà. Con *La sfida*, premiato alla Mostra di Venezia del 1958, Francesco Rosi coniuga denuncia e suspense con un rigore ed una tensione degni del noir americano e cinque anni dopo, con *Le mani sulla città*, accentua l'indignazione civile puntando il dito contro l'intreccio politico che favorisce il malaffare.

Accanto ai film d'autore, esplose un nuovo boom di film popolari: un gran numero di film a basso costo, facile presa e grande guadagno, sprezzantemente definiti dalla critica "lacrimevoli", che però venivano incontro al desiderio del pubblico di ritrovarsi con il proprio dialetto, le proprie canzoni, i propri volti e di appassionarsi a storie verosimili quanto improbabili, prevedibili quanto commoventi. *I Malaspina* di Roberto Amoroso, costato due milioni di lire, ne incasserà trecentottanta, di cui quarantacinque provenienti da due sale di New York.

Segnato dalle critiche, il cinema napoletano si avviava intanto al tramonto. Il panorama produttivo diventa man mano desolato. Si distingue ancora Salvatore Piscicelli con *Immacolata e Concetta* (1979) e *Le occasioni di Rosa* (1981) o Antonio Capuano con le sue desolanti denunce sociali.

Il film napoletano ha perso la battaglia contro una critica che non voleva più "sole, pizza e mandolino" (ma cosa voleva?) e si è rifugiato nel piccolo schermo dove ogni giorno, c'è spazio per Totò, Peppino De Filippo, Tina Pica e tanti altri eroi della napoletanità: *I due orfanelli*, *Totò al giro d'Italia*, *Fifa e arena*, *Totò cerca casa*, *L'imperatore di Capri*, *Totò cerca moglie* ... in questi vilipesi capolavori di massa il fuoco della vita e della recita si bruciano nel trionfo della vitalità sottoproletaria, che non si piega alla speranze, né

apre verso un lieto fine. L'arte d'arrangiarsi, la fame, l'imbroglione, la beffa, l'avidità sessuale perenne dichiarano guerra a tutte le istituzioni: Totò resta così per sempre il grande ambasciatore della napoletanità non addomesticata, il portabandiera irredimibile dell'indivisa vitalità del sottosviluppo partenopeo, che è cinema e dramma nello stesso tempo.

La radio non ha primati da vantare, perché le prime trasmissioni ufficiali italiane partirono da Roma il 6 ottobre 1924, mentre Radio Napoli nacque, dopo alcuni mesi di esperimenti, il 28 ottobre 1926, prima in un appartamento di via Cesario Console e poi in una sede più adeguata in via Egiziaca a Pizzofalcone, dove dispose di un'orchestra stabile per la canzone napoletana.

Anche la prima televisione privata nasce a Napoli, nonostante le pretese avanzate da Tele Biella. Il merito di questo altro primato che può vantare la città è del vulcanico ingegnere ed inventore partenopeo Pietrangelo Gregorio, il quale, il 23 dicembre del 1966, attivò il segnale via cavo di Telediffusione italiana – Telenapoli, il cui marchio venne ufficialmente registrato 4 anni dopo, il 17 dicembre 1970; per trasformarsi poi nel 1976 in Napoli Canale 21, grazie al sostegno economico dell'editore Andrea Torino.

L'ingegnere fu un rivoluzionario del tubo catodico, in un momento in cui imperava solitario il monopolio della televisione di Stato. Egli trasformò un cantinato in uno studio televisivo e sperimentò una televisione alternativa di quartiere, realizzata da un cittadino per i cittadini, dando a tutti la possibilità di esprimersi.

Gregorio, ottantaduenne ed ancora attivo nel settore della web tv, come ci rievoca in un'intervista esclusiva, collegò ad un amplificatore le antenne del palazzo di piazza Cavour dove abitava e poi fece degli accordi con gli esercizi commerciali della zona, molti dei quali allestirono delle sale per assistere alle trasmissioni, che occupavano alcune ore serali e si basavano su notizie locali, canzoni, barzellette, cabaret e piccoli messaggi pubblicitari. Erano periodi eroici, non si poteva registrare e tutto avveniva in diretta. In contemporanea debuttavano sull'emittente gruppi comici destinati a divenire famosi come i Cabarinieri di Lucia Cassini, Renato Rutigliano ed Aldo De Martino.

Poi venne Filo diretto una trasmissione innovativa durante la quale si telefonava al pubblico che diveniva il vero protagonista, lamentandosi di ciò che non funzionava in città ed a volte chiedendo aiuto. Le istituzioni, prima guardinghe, in seguito erano attente ai contenuti del programma ed a volte esaudivano le richieste pubbliche degli spettatori.

Gregorio è anche l'autore della prima trasmissione a colori, avvenuta il 24 maggio 1971 ed è titolare di oltre 300 invenzioni di cui ha depositato il brevetto.

Nel 1973 Telenapoli poteva vantarsi di essere la più importante televisione via cavo d'Europa, contando su 380 chilometri di cavo, 6 studi televisivi e 150 dipendenti, tra cui 15 giornalisti.

Poi con la liberalizzazione dell'etere e l'abolizione della diffusione via cavo tutto cambiò. Le televisioni libere divennero commerciali, entrò in campo Berlusconi ed il mercato cambiò per sempre per divenire ciò che, nel bene e nel male, è ai nostri giorni.

L'inesauribile fame dei mangia maccheroni

Parlare di pizza o di maccheroni nel mondo significa rievocare Napoli. Orgoglio e vanto della cucina italiana, la filante e tubulare pasta ha affascinato e continua ad attirare personaggi di ogni paese, età e condizione.

Nati come metodo povero e pratico per conservare la farina di grano e renderla rapidamente commestibile, i maccheroni hanno conosciuto il destino di diventare un piatto internazionale e quasi l'emblema della gastronomia italiana all'estero.

Ma chi ha inventato i maccheroni? Le loro origini sono misteriose, ma oggi sappiamo con certezza che paste alimentari, atte alla conservazione, come maccheroni e vermicelli, fossero diffuse in tutto il bacino

del Mediterraneo tra i secoli XIII e XVI. Ne troviamo traccia in documenti genovesi del Duecento e del Trecento ed anche in un atto notarile del 1279. Mentre ancora prima in Cina esisteva un impasto di acqua e farina molto simile agli gnocchi.

Probabilmente la loro origine è araba o persiana e fu la Sicilia a farsi mediatrice tra Oriente ed Occidente in un periodo nel quale i napoletani erano famosi come mangia foglie.

L'ipotesi della nascita a Napoli dei maccheroni è dunque una leggenda di cui parleremo diffusamente, propagandata da Matilde Serao alla fine dell'Ottocento, rinforzata dal parere di un dotto come Carlo Tito Dalbono, grande conoscitore delle abitudini dei napoletani nella prima metà dell'Ottocento.

Napoli cominciò ad identificarsi con i maccheroni e lo trasformarono in un cibo europeo quando vari viaggiatori cominciarono a descrivere quei folkloristici personaggi che li avviluppavano con tre dita e li mandavano giù, soprattutto quando divenne costume di cucinarli e venderli all'aperto in spacci ambulanti diffusi in ogni angolo della città.

Per tutto l'Ottocento il maccaronaro divenne uno degli aspetti più salienti del colore napoletano e l'icona indiscussa di mangiarli con le dita e addirittura conservarli nelle tasche è costituita dalla memorabile interpretazione di Totò nel film "Misericordia e nobiltà".

Ma la favola della Serao è talmente ben congegnata che merita di essere ricordata.

Durante il regno di Federico II viveva a Napoli un certo Chico, il quale possedeva antichi libri di ricette, una serie di alambicchi e faceva comprare al domestico una serie variegata di alimenti che poi mescolava in vario modo.

Accanto a lui abitava una donna maliziosa e linguacciuta di nome Jovannella, che spiava giorno e notte il mago, finché un giorno disse: "Ho scoperto tutto; fra poco saremo ricchi". La perfida donna riuscì a farsi ricevere dal re al quale fece assaggiare la sua pietanza.

Federico rimase entusiasta e gli diede un grosso premio. In seguito tutti i nobili ed i ricchi borghesi mandarono il loro cuoco ad imparare la ricetta e nell'arco di sei mesi tutta Napoli si cibava dei maccheroni, mentre Jovannella divenne ricca.

Fu poi Pulcinella a diffonderli dappertutto con la sua abitudine di portarli in tasca già caldi e fumanti.

Nascono poi i tanti tipi di pasta diversa, grazie a fabbriche specializzate localizzate tra Torre Annunziata e Gragnano, che grazie ad un'acqua leggerissima e priva di calcio e ad un'accorta tecnica di ventilazione, producono formati di gusti diversi, oltre a vermicelli e maccheroni, lasagne, paccheri e trenette, rigatoni ed orecchiette, che costituiscono il fondamento della dieta mediterranea che anni fa con una decisione votata all'unanimità dall'Unesco sono stati considerati patrimonio dell'umanità.

Non si può concludere un discorso sulla pasta senza parlare del ragù, reso celebre dalla poesia di Eduardo e che a Napoli si prepara in un modo particolare, la quale richiede molte ore di preparazione, cuocendo per ore la carne di bovino in umido col pomodoro il cui sugo serve per condire alla grande maccheroni in grado di resuscitare i morti.

Facciamo questa precisazione perché di recente una multinazionale anglo-olandese ha registrato la parola ragù negli Stati Uniti, costringendo in futuro le aziende italiane a pagare un dazio per commercializzare all'estero un prodotto tipico della nostra cucina.

Il ragout di origine francese è un intingolo con retaglie di pollo finemente preparato che serve a condire riso e verdure, ben diverso da quello nostrano che solo a Napoli fanno fa'.

Il crepuscolo delle coscienze

Napoli è stata per secoli una capitale europea, alla pari di Londra e di Parigi, con il vantaggio di essere posta sul Mediterraneo, una posizione centrale favorevole per gli scambi non solo commerciali, ma anche culturali; a differenza delle altre grandi città non ha però avuto celebri scrittori della statura di Balzac o Hugo o Dickens, che ne abbiano saputo raccontare la storia e le storie. Pochi i nomi che potremmo citare, come Mastriani o la Serao, ma parliamo sempre di narratori d'appendice che scrivevano in dialetto o si interessavano di problematiche prive di un respiro universale.

Il motivo di questa carenza va ricercato, oltre che nel carattere autoreferenziale che ha sempre caratterizzato la nostra cultura, nella circostanza, comune a tutte le società povere e con molti analfabeti, di utilizzare come principale forma espressiva il teatro e la musica popolare con le sue canzoni struggenti e malinconiche, vivaci ed appassionate.

Il cuore palpitante di Napoli ha trovato degni interpreti in Viviani, attento ai bisogni del sottoproletariato, che affollava i vicoli brulicanti di passioni e di umanità ed in Eduardo acuto osservatore della piccola borghesia con i suoi pregi ed i suoi difetti.

Tra gli scrittori del secolo scorso in grado di portare le vicende napoletane, per quanto squallide, all'attenzione di una platea internazionale, vi è il solo Curzio Malaparte, oggi in parte dimenticato, ma all'epoca in grado di incendiare il dibattito sulla città.

Dopo il successo planetario di Gomorra la letteratura napoletana, già povera di firme prestigiose, ha inseguito un solo tema: la camorra, con la segreta speranza, fomentata dagli stessi editori, di sfruttare l'effetto Saviano.

Abbiamo avuto un diluvio di pubblicazioni, tutte brutte copie dell'originale, dal libro della giornalista Capacchione a quello del pluriscortato giudice Cantone, oltre ai testi di Simone Di Meo, che rivendica alla sua penna di cronista interi brani di Gomorra.

Il risultato è stato un aumento di prestigio dei clan, dotati ora di una celebrità gratuita legata a libri, film e spettacoli teatrali.

Napoli ha un disperato bisogno di autori che sappiano raccontare una società in trasformazione dopo essere stata immobile per secoli, al punto da far pronunciare a Pasolini la celebre frase che "I Napoletani sono l'ultima tribù che lotta contro la modernità".

Nessuno ha saputo raccontare le immense periferie, che sono cresciute come funghi e palpitano di mestieri e di piccoli commerci, di amori impossibili e di sogni infranti, di dolore e di ansia di vivere; nessuno ha saputo raccogliere e fare suo il grido di dolore che proviene dalla Napoli vera, che non compare mai sui giornali: quella dei disoccupati cronici, dei giovani senza futuro, dei pensionati alla fame, dei commercianti strangolati dal pizzo, dei lavoratori al nero per 500 euro al mese, la folla degli onesti costretti in un angolo dalla prepotenza dei vincitori; nessuno si interessa a far conoscere le antiche chiese cadere in rovina, gli abusi edilizi ubiquitari, l'esercizio spietato della prevaricazione dei burocrati come regola di vita.

Nessuna voce, né indigena né aliena, ha saputo captare quel coacervo di suoni, odori, sapori, sensazioni che promana potente come un afrore inebriante dai tanti immigrati, di colore o meno, che a decine di migliaia hanno sostituito i napoletani nel centro storico.

Aspettiamo ancora quell'intellettuale il quale, invece di limitarsi a descrivere, sappia spiegarci il perché in tanti quartieri della città vi sia un odio verso le forze dell'ordine, verso lo Stato e verso la legge, visti come carnefici, come persecutori, come custodi di norme incomprensibili. Come in così vasti settori della popolazione vi sia un'idea di aggregazione limitata a pochi isolati, a poche famiglie e non si riconoscano regole che non siano quelle dettate da secoli di ignoranza e di incuria pubblica e dove si perpetuano usanze tribali, portando inesorabilmente verso il degrado, la povertà e la subordinazione alla malavita, che a sua volta considera la polizia come un esercito straniero e le vittime degli scontri caduti in guerra.

Negli ultimi decenni la città si è dilatata in una periferia anonima, un mondo grigio di palazzi tutti eguali, abitati da centinaia di migliaia di persone che non si conoscono più come nel vicolo, un popolo senza memoria storica e senza un ragionevole progetto per il futuro, costretto a vivere, purtroppo, in un interminabile e soffocante presente.

Un universo che somiglia a tante periferie del sud del mondo con le stesse ansie e gli stessi problemi, ma che a Napoli non poteva non avere il suo lato comico nello stridente contrasto tra il nome altisonante di alcune strade e lo squallore che le circonda, indirizzi beffardi a Secondigliano per abitanti costretti a vivere gomito a gomito con la criminalità organizzata. La più grande piazza per lo spaccio della droga d'Europa che confina con il posto delle fragole o il giardino dei ciliegi, mentre le vedette della camorra si stagliano prepotenti in via La Certosa di Parma o i racconti di Pietroburgo. A Ponticelli, altro Bronx invivibile, si passeggia in strade desolate che richiamano un lontanissimo mondo di favola da via Walt Disney a via Marilyn Monroe o viale Fratelli Grimm. Come se i nostri incauti amministratori avessero voluto affidare ad un'improbabile toponomastica il compito improbo di rendere quei luoghi inospitali, vivibili e civili.

Ed infine in questo disperato crepuscolo delle coscienze attendiamo un valido cantore di una borghesia malata e collusa e dell'intreccio inestricabile tra imprenditori voraci e politici corrotti, mentre magistratura ed opinione pubblica non si accorgono di nulla.

Scugnizzi, un mito duro a morire

Gli scugnizzi, i ragazzi del popolo napoletano, definiti nel tempo anche guaglioni o sciuscià, sono presenti in ogni epoca ed assieme ai lazzari rappresentano l'anima più genuina della città. L'oleografia ce li rappresenta sorridenti e distesi al sole, ma la loro vita è stata frequentemente una storia di miseria, analfabetismo e sofferenza.

Spesso sono stati al centro di avvenimenti cruciali: da cuore pulsante della rivolta di Masaniello a piccoli eroi ardimentosi protagonisti delle Quattro Giornate, che portarono alla cacciata dei tedeschi, ma senza dimenticare la partecipazione spontanea alle grandi manifestazioni di giubilo come la Piedigrotta o le tante altre feste tradizionali, che cercano di far dimenticare ai cittadini la tristezza di una vita povera e priva di speranze.

La pittura e la scultura ed in tempi più recenti la musica, il teatro ed il cinema ne hanno tessuto le lodi, spesso grazie ad artisti, anche essi scugnizzi per nascita o vocazione come Gemitto, Mancini o Viviani.

Gemitto venne allevato nel brefotrofo dell'Annunziata, dove assunse il suo cognome per il continuo lamentarsi. Della sua condizione di figlio della Madonna si vantò per tutta la vita e più volte immortalò la figura dello scugnizzo nelle sue sculture come nel celebre Pescatorello, più volte replicato, nel quale imprime, con la magia del suo cesello, un brivido di luce alla superficie bronzea. Egli si serviva come modelli di scugnizzi presi dalla strada, che teneva a lungo in piedi su di un sasso cosparso di sapone per cogliere l'energia potenziale e la fame atavica, ben espressa dai pesciolini portati alla bocca, per poterle poi immortalare nel metallo.

Anche Mancini, nasce scugnizzo e continuò a lungo a rappresentare questi candidi fanciulli, mentre scalzi con gli abiti laceri ed una coppola sgualcita sulla testa contemplano un piatto di pasta od una festa alla quale avrebbero voluto partecipare.

Viviani come nessun altro commediografo ha saputo cogliere l'essenza degli scugnizzi, creando un pantheon di volti tristi o gioiosi, di corpi macilenti e sgraziati ed ha saputo sottolineare il loro carattere beffardo e la gioia di vivere, prelevando i suoi protagonisti dai bassifondi e dal mondo dei diseredati, ma assegnando a questi eterni emarginati il compito di far sentire polemicamente la loro voce nel denunciare le contraddizioni di una società dove troppo vistose erano le ingiustizie e troppo stridente il divario tra poveri e ricchi.

Tra i registi Vittorio De Sica dà voce alle miserie del dopoguerra e colloca gli scugnizzi napoletani in una nuova nomenclatura coniando il termine sciuscià, dall'americano shoe shine, pulisciscarpe. Sono bambini di sei sette anni costretti dal furore degli avvenimenti ad inventarsi un mestiere per sopravvivere e saranno magistralmente descritti da Malaparte nella *Pelle;* "Bande di ragazzi cenciosi, inginocchiati davanti alle loro cassette di legno, gridando sciuscià, shoe shine".

Seguiranno altri registi: Nanny Loy con *Le quattro giornate di Napoli* ed in tempi più recenti Piscitelli con *Baby gang* e Capuano con *Vito e gli altri*.

Centinaia di migliaia di napoletani hanno fatto la fila per applaudire e commuoversi per il recital *Scugnizzi*, che da anni fa il tutto esaurito dovunque venga rappresentato, imperniato sulla figura di un prete che combatte la camorra, pochissimi sanno però che l'ispiratore del personaggio è veramente vissuto a Napoli ed ha fatto cose ben più grandi di quelle che si raccontano nel musical.

Egli era il celebre *Don Vesuvio*, soprannome assegnatogli dagli emigranti e nello stesso tempo *Naso stuorto*, come lo chiamavano affettuosamente gli scugnizzi dei vicoli napoletani. Oggi, ritornato allo stato laicale, è semplicemente il dottor Mario Borrelli, vive abitualmente ad Oxford ed è venerato da estimatori e studiosi di tutto il mondo.

La sua storia straordinaria comincia in una stradina del quartiere Porto, dove nasce nel 1922 in una famiglia di doratori. A otto anni è a bottega da un barbiere, quindi garzone in un bar, dove conosce un prete, al quale confessa che di notte, ogni notte, sente la voce di Dio che lo chiama ripetutamente. Grandi sacrifici per la madre che favorisce la sua vocazione e si fa in quattro per pagare le rette del seminario.

Nel 1946, quando diventa sacerdote, si trova a confrontarsi con una Napoli colma di macerie materiali e morali. Gli scugnizzi senza famiglia sono legioni, figli di genitori morti sotto i bombardamenti o abbandonati da prostitute senza scrupoli. Egli capisce subito che il suo compito è di redimerli dal loro triste destino e chiede al cardinale il permesso di infiltrarsi tra di loro e vestirsi da straccione. Comincia la sua doppia vita: di giorno sacerdote ed insegnante di religione in un liceo classico del Vomero, di notte scugnizzo alla disperata caccia del sostentamento quotidiano.

Lasciamo a lui la parola: «Allora, la fame era la madre della vita, i trucchi per sopravvivere erano infiniti e a metterli in atto erano esseri ibridi senza genitori, mezzo uomini e mezzo bambini, e tuttavia né bambini né uomini, capaci però di realizzare stupefacenti strategie di arrangiamento esistenziale senza la violenza di oggi, che fa accoltellare chiunque per un nonnulla". Egli rammenta con malinconia quei giorni ricordando l'abilità degli scugnizzi nel turlupinare soldati americani a caccia di "segnoirine", ridotti letteralmente in mutande (e a bocca asciutta), e scaricati dormienti nei cassonetti importati dagli Usa, gli abiti venduti, dopo una bella sbronza a base di vino spacciato per prelibato moscato: «Nel senso che ci mettevano le mosche dentro» ride divertito. «Sono questi ragazzi che mi hanno donato il senso stupendo della libertà».

Questo racconto lo ascoltai dalla sua viva voce presso la sede napoletana dell'Ucid, negli anni Sessanta, dove era stato invitato dall'ingegnere Sergio Lamaro a parlare della sua vita avventurosa ai giovani. Rimasi colpito dai suoi abiti civili, all'epoca i preti non prediligevano il clergyman, e dalle sue parole, semplici e prive di enfasi. Mi resi conto che quegli episodi leggendari meritavano la penna di un grande scrittore, che avesse l'occhio acuto del pittore e l'impetoso angolare dello storico.

Ma ritorniamo a quegli anni eroici. Per essere accettato pienamente dalla sua banda non si spaventa a dover usare le mani, anzi, prese lezioni di boxe, sfida il capo della combriccola, esperto a manovrare il coltello e lo sconfigge, divenendo all'unanimità capo banda.

Egli riesce a procurarsi un tetto, utilizzando una vecchia chiesa sconosciuta di Materdei, che, con l'aiuto di alcuni volenterosi, trasforma in un centro di accoglienza. Attira lì i primi scugnizzi con l'offerta di cibo e di ricovero per la notte. In seguito gli regalano un carretto grazie al quale recupera rottami di ferro da

rivendere. Possiederà poi un biroccio ed infine un camion, col quale trasporta e vende abiti smessi e calzature usate, procurandosi fondi per il suo centro di accoglienza.

Ma l'occhio benevolo della Provvidenza non smetteva di seguirlo e gli fece capitare tra le mani il biglietto vincente della lotteria di Agnano, che il proprietario del tagliando non aveva riscosso. Cominciano le prime incomprensioni con la curia che vuole destinare il denaro per un'altra iniziativa, ma don Borrelli non molla e fa nascere l'edificio sulle ceneri della vecchia chiesa di Materdei. L'arcivescovo cerca allora di impossessarsi della struttura, chiedendo all'indomito prete di assumerne unicamente la direzione con uno stipendio; una soluzione che non piace al fondatore, il quale diventa gerolomino dell'ordine di San Filippo Neri, un ordine che non prende ordini dalla curia. Divenne bibliotecario all'oratorio dei Girolamini, dove pazientemente catalogò i settantamila volumi custoditi, con cura e competenza, perché egli non era solo uomo di fede e di impegno civile, ma anche teologo e paleografo, specializzatosi in Inghilterra presso la London School of Economics.

Nel frattempo il nome di Don Vesuvio fa il giro del mondo grazie ad un libro *The children of the sun* di uno scrittore australiano, Morris West, che per un lungo periodo affianca in prima linea l'indomito prete per raccontarne le fantastiche imprese. Il volume arriva sulla scrivania della Casa Bianca, letto con commozione dalla first lady, Eleanor Roosevelt, che commenterà entusiasta: "La più straordinaria avventura che abbia mai letto". Il libro diverrà poi un film che farà conoscere le eroiche gesta di don Borrelli dall'Australia al Canada, dalla Francia alla Germania, favorendo la creazione di comitati di sostegno che faranno affluire denaro per la sua iniziativa.

Soltanto nel 1963 in una autobiografia scritta con Anthony Thorne ed intitolata *Napoli d'oro e di stracci*, all'ultima pagina il battagliero prete si confessa, ritenendo, evangelicamente, che sia il momento di tirare a riva la rete.

"Si sono io *Don Vesuvio*, ma sono anche *Naso stuorto*, sono tutti e due assieme".

La sorpresa fu grande e finalmente tanti scugnizzi capirono, con le lacrime agli occhi, perché ci teneva tanto ad insegnare loro un mestiere.

Nel 1967 ritorna allo stato laicale, ma continua indefesso la sua opera, ritenendo che bisognasse agire alla base del fenomeno, altrimenti gli scugnizzi non sarebbero mai scomparsi, perché essi rappresentano solo il sintomo più appariscente di un diffuso malessere sociale. Cominciò a combattere al fianco dei baraccati e divenne un'icona dell'ultra sinistra napoletana. Sfiò più di una volta la condanna in tribunale e forgiò un'intera generazione di animatori sociali.

Nel 1971 si sposò con una ragazza sudafricana ed ebbe una figlia, che oggi dirige un prestigioso istituto scientifico di caratura internazionale.

Ad ottantaquattro anni conserva la grinta e l'ardore giovanile, con un lampo negli occhi, che sovrasta i capelli oramai di un bianco candore.

"Oggi vedo molta prostituzione tra il potere e la povertà ed i nuovi scugnizzi sono gli immigrati extracomunitari, i nomadi i profughi, che hanno preso il posto dei disperati ragazzi di strada della Napoli del dopo guerra". Parole come frecce che egli ebbe modo di scandire tempo fa in occasione di un suo breve ritorno nella città natale. Napoli rappresenta il richiamo della foresta, al quale non riesce a resistere a lungo. Qui vi è la sua creatura, vi è sua figlia, vi è sua moglie, gravemente ammalata.

"Alla mia età non mi resta che lo studio e la ricerca, ma anche per questo vi è necessità di coraggio e fantasia".

Sono lontani i tempi eroici quando decise di intrecciare concretamente la propria vita di sacerdote oratoriano ed erudito studioso con gli scugnizzi orfani del dopoguerra napoletano, con i baraccati e le puttane senza diritti, vivendo e combattendo con loro sulla strada, al di là di ogni convenzione, da scomodo e ribelle prete scugnizzo, da polemico avventuriero di Dio, vagabondo tra i vagabondi e maieuta caparbio e insofferente a qualunque forma di sopraffazione e iniquità dell'uomo sull'uomo. In

una Napoli d'oro e di stracci, come il titolo della sua autobiografia, seppe creare la Casa dello Scugnizzo nel cuore di Materdei, pionieristico punto di riferimento per uomini di buona volontà. Il testimone della sua attività è passato ad Ermete Ferraro, oggi presidente della Fondazione, insegnante, ma soprattutto ex scugnizzo.

La piazza dell'eterna confusione ed i fantasmi degli impiccati

Piazza Mercato incombe poderosa nella storia della città, da quando, campo incolto al di fuori delle mura della città, era chiamato Campo del Morocino, all'epoca angioina, allorché nel 1270 fu inclusa nel perimetro urbano e vi si teneva due giorni alla settimana il mercato, da cui prese il nome, inizialmente detta Mercato a Sant'Eligio, in omaggio alla chiesa gotica teatro della capitolazione di Corradino di Svevia. Per secoli ha costituito il cuore pulsante della città, sostituendo lentamente l'antica Agorà situata nell'odierna San Gaetano.

Nel 1647 vi scoppiò la rivolta di Masaniello, l'anno successivo vi è la resa di Napoli a Don Giovanni d'Austria, episodio immortalato dal Coppola in un dipinto del museo di San Martino e da allora si svolgevano l'esecuzioni dei condannati a morte, ricordate da un vicoletto appellato fino al 1850 Vico sospira bisi, fantasiosa traduzione dal vernacolo di *suspire 'e 'mpise* (sospiri di impiccati), perché da quella stradina giungevano al palco del boia sito al centro della piazza i tristi cortei con i condannati, torturati ad ogni quadrivio con piombo fuso e sonori mazziatoni, mentre la folla sghignazzava ed imprecava, senza risparmiare ai moribondi sputi e pietrate.

I cortei erano attesi dalla forza e dagli strumenti di tortura, adoperati di frequente, davanti ad una folla acclamante, allo scopo di arginare i furori di una plebe dedita a consumare ogni tipo di reato. Spesso in un giorno erano previste numerose esecuzioni, per cui, allo scopo di intrattenere il pubblico, sorgevano come funghi improvvisati palchetti, dai quali guitti e saltimbanchi si esibivano, alternando applausi scroscianti a sonore pernacchie.

Prima di raggiungere piazza Mercato si percorre quel dedalo vocante di stradine che si diramano passando nei pressi del solenne arco della chiesa di Sant'Eligio. Ad ogni angolo torme di scugnizzi che giocano a pallone, utilizzando come porte degli scalcinati cassonetti della spazzatura, le mura afflitte sono costellate di graffiti sconclusionati, opera di quel moderno flagello ubiquitario costituito dai writers, alternati a manifesti cadenti, alcuni vecchi di anni. Le lancette dell'orologio, uno dei pochi funzionanti in città, ci ammoniscono dello scorrere inesorabile del tempo, ben manifesto nelle minacciose crepe presenti nella maggior parte degli edifici della zona. L'arco che contiene l'orologio anticamente congiungeva le due ali di un importante ospedale trasformato in seguito in un educando femminile. Ai lati dell'orologio due teste di un uomo e di una donna ci rammentano una leggenda che vuole raffigurassero i volti di Antonella e Costanzo, due giovani amanti vissuti nel Cinquecento, travolti da un dramma passionale dal finale tragico, più funesto e raccapricciante di quello celebre di Giulietta e Romeo.

Mentre ci avviciniamo alla piazza l'atmosfera surreale della celebre chiesa viene travolta dalle sagome orripilanti di alcuni palazzacci moderni e da un caos sfrenato di negozi straripanti di mercanzie e da una moltitudine di popolo che sembra muoversi senza una meta precisa.

Ampie pozzanghere e bancarelle ad ogni angolo rendono il percorso un'avventurosa gimkana, ma alla fine finalmente siamo arrivati e nell'ammirare la facciata della chiesa del Carmine possiamo cominciare il nostro viaggio a ritroso nel tempo.

Nella piazza, a dovuta distanza, si fronteggiano due fontane, eseguite nel Settecento, formate da un obelisco piramidale poggiante su un robusto basamento con quattro leoni e sfingi agli angoli. Le fontane non avevano solo funzione decorativa, bensì fungevano principalmente da abbeveratoio per le bestie da tiro che trasportavano le merci. Oggi queste superbe fontane, come tutti i monumenti della città,

versano in un pietoso stato di abbandono, oltre ad essere a secco, appaiono deturpate da sanguinose scritte in vernice rossa, mentre le teste di donna delle sfingi hanno subito la stessa misera sorte di Corradino e di Fra Diavolo: decapitate.

La folla di oggi, equamente composta da indigeni ed extra comunitari, ci rammenta il furore dei moti scatenati da Masaniello e quasi rimpiangiamo l'assenza del boia e le centinaia di teste mozzate, non solo di incauti rivoluzionari, ma soprattutto di tanti criminali.

Enzo Striano nel suo celebre romanzo *Il resto di niente* ci ha descritto in maniera mirabile il sacrificio di Eleonora Pimentel Fonseca, la nobile poetessa portoghese che prese parte ai moti insurrezionali del 1799 a tal punto da perderci la testa.

Questi flash back che ci compaiono continuamente agli occhi della mente vengono puntualmente e fragorosamente interrotti dalle urla sguaiate dei venditori ambulanti, dagli appiccichi tra vajasce affacciate ai balconi, dagli stereo a pieno volume delle bancarelle, dalla musica neomelodica che straripa dagli appartamenti, ma su tutto domina il rombo dei motori delle infinite auto alla spasmodica ricerca di un parcheggio.

Osservando attentamente i volti anonimi della folla in preda ad una lucida confusione si ha l'impressione che il peso della storia, che impregna questa piazza, sia la causa prima della follia collettiva che agita una così vistosa calca di popolo. Ogni tanto si creano piccoli assembramenti per assistere in diretta ad una zuffa o semplicemente vicino al solito imbrogliatore specialista del gioco delle tre carte. Poi tutti si disperdono, dimenticando ciò che è accaduto. Sembra un revival delle parole del boia dopo aver tranciato l'ennesima testa: "finita la festa si sparpaglieranno in mille direzioni, domani avranno già scordato".

In poche lapidarie parole si tratteggia il carattere precipuo del napoletano: la curiosità ai limiti dell'ossessione per il particolare, l'incapacità di derivarne regole generali, facendo tesoro dell'esperienza.

A poca distanza dalla chiesa del Carmine è sita la chiesa di San Giovanni a Mare, una delle più antiche della città, nei cui pressi, il 24 giugno, si svolgeva una festa dalle origini remote, che si perdono nel paganesimo, anche se rivisitata dal cristianesimo, il quale vi intendeva rappresentare il battesimo di San Giovanni Battista. Essa cominciava con una funzione nel tempio, proseguiva con una processione del santo e si concludeva con un bagno di massa in costume adamitico con tutte le conseguenze dovute ad una così eccitante mescolanza di corpi nudi, al punto che il viceré, duca di Castrillo, su pressione della moglie, celebre ed invidiosa racchia, timorata di dio, si vide costretto a sopprimerla, affermando che la "promiscuità di uomini e femmine" procurava inquietudini e turbamento.

La piazza è stata irrimediabilmente deturpata negli anni del sacco edilizio da un orrendo palazzaccio costruito da Ottieri e sul quale una storiografia sinistrorsa, collusa col potere, ha favoleggiato per decenni che fosse tutta colpa di Achille Lauro. Il tetto edificio con i suoi dieci piani spezza l'armonia della piazza, separando la zona del mercato da quella adiacente la chiesa del Carmine, proiettando sin dalle prime ore pomeriggio un'ombra inquietante.

Il disordine edilizio, come l'assenza di ogni regola, ben si armonizza con i segni della schizofrenia che si leggono negli occhi della gente. Dopo la grande confusione delle ore mattutine, con la chiusura del mercato, la solitudine ed un senso di vuoto si impossessano dei luoghi, amplificando al diapason la percezione chiara e mortificante dell'incuria e dell'abbandono.

La sera la piazza diventa terra di nessuno, con bande di teppisti che si impadroniscono dei luoghi sotto i fumi dell'alcol e della droga, mentre i radi lampioni proiettano una sinistra ombra a forma di falce. Sembrano impauriti gli stessi obelischi alla vista di tanti ceffi, nonostante ne hanno visti nella loro lunga storia di volti patibolari.

La città da tempo ha scelto piazza del Plebiscito come nuovo Agorà e piazza Mercato, dopo secoli di gloria è sempre più abbandonata al suo destino tra trascuratezza e disordine, sporcizia e degrado.

Sembra quasi di rivivere la descrizione accorata della Pimentel Fonseca: "Si camminava su di uno strato molle di escrementi e fango che il sole, sebbene martellasse, non riusciva ad asciugare".

Di notte poi, andati finalmente a dormire balordi e rompiballe, gli unici a girovagare per la piazza sono i fantasmi degli impiccati, molti dei quali morti con l'illusione di migliorare la città, per cui dannati a vederla andare irrimediabilmente verso il baratro.

Una grandiosa festa dimenticata: le Quarant'ore

Tra l'arrivo in città nel 1683, come viceré, del marchese del Carpio, che proveniva da Roma, dove era stato ambasciatore di Spagna ed il 1759, anno della partenza di Carlo di Borbone, Napoli è teatro di una stagione scintillante di feste di piazza, celebrazioni sacre, allestimenti all'aperto ed apparati effimeri di ogni genere, che per ottanta anni allietano la vita dei cittadini, dai più ricchi ai più poveri, lasciando un segno indelebile su tutte le forme di arte praticate in città, dalla pittura di paesaggio al capriccio architettonico, dalla natura morta alla decorazione d'interni, oltre alla stessa architettura.

Il modello seguito fu quello romano della travolgente festa barocca, tradotto in realtà da artisti regnicoli con in testa Luca Giordano, il suo allievo de Matteis ed una serie di specialisti di natura morta, mentre tra i mecenati committenti si distinse il viceré in persona.

Il luogo principale dove si svolgevano questi eventi fu Palazzo Reale, con l'ampio spazio davanti alla sua facciata, all'epoca chiamato Largo di Palazzo. Tra queste chiosose feste di popolo spiccava il Carnevale con l'attesissimo rito della Cuccagna, quando alla classe sociale più sfavorita, costituita dai lazzari, veniva consentito l'effimero ribaltamento della quotidiana emarginazione, secondo un costume paternalistico che, per quanto sapientemente ritualizzato, sfociava spesso in risse prima del saccheggio finale della macchina, carica di ogni ben di Dio.

La festa con i suoi mirabolanti apparati scenici, frutto del sapiente lavoro di artigiani specializzati, assomigliava ad una cometa luminosa che appare all'orizzonte per sparire rapidamente, lasciando però dopo di sé una corposa scia di cronache, immortalate da illustrazioni a stampa, ma anche da quadri che ci permettono di conservare un'idea abbastanza precisa di quelle feste tanto attese e vissute con ampia partecipazione emotiva dalla cittadinanza.

Un olio su rame di Tommaso Ruiz ci ricorda la spettacolare macchina di cuccagna innalzata nel 1740 in Largo di Palazzo in occasione dei festeggiamenti per la nascita dell'Infanta Reale, mentre una serie di tele di Joli, commissionate da un "milordo" durante un canonico Grand Tour, fissano i momenti culminanti di quelle indimenticabili feste.

Un reperto prezioso di macchina effimera è costituito da un apparato per la festa delle Quarant'ore, conservato in una chiesa di Castellamare di Stabia, che, con i suoi 10 metri di altezza e la sua sfavillante raggiera di legno dorato, chissà quante volte avrà svolto la sua funzione di far da spettacolare cornice al rito di veglia e preghiera durante l'esposizione pasquale del Sacramento.

Ma il nucleo più avvincente e singolare è costituito dalle quattro enormi tele dipinte da Luca Giordano in collaborazione con numerosi altri artisti, collegabili ad uno dei più straordinari apparati scenici promossi dal marchese del Carpio, quello allestito nel 1684, probabilmente nella Cappella di Palazzo Reale, in occasione della festività del Corpus Domini, uno dei più importanti episodi di committenza artistica della seconda metà del Seicento a Napoli, portando ad un grado di spettacolarizzazione mai concepito prima di allora la tradizionale metafora dell'eucarestia, che si basa sulla visualizzazione dell'abbondanza spirituale della grazia divina attraverso la ricchezza materiale dei frutti della terra, del mare e del cielo.

Il celebre pittore progettò un apparato che constava di ben 14 enormi tele, in cui le figure umane da lui dipinte svolgevano un ruolo di fatto sussidiario a fronte del dilagante protagonismo di fiori, pesci, ortaggi, armenti, cacciagione e frutta. A dipingere i quali chiamò i maggiori specialisti del momento: Abraham Brueghel, Giovan Battista Ruoppolo, Giuseppe Recco e Francesco della Quosta, mantenendo

ben saldo il timone di tutta l'operazione, come testimonia il particolarissimo modo con cui si firma per l'occasione: *Jordanus accordavit*.

Quadri di altissima qualità, purtroppo finiti ad adornare lontane collezioni ed ancor più antichi musei stranieri dall'Olanda all'Australia, che si sono potute ammirare anni fa grazie ad una mostra organizzata da Riccardo Lattuada.

I sontuosi quadroni del *Corpus Domini*, qualcuno per fortuna visibile nel museo di Capodimonte, traboccano di vitalità ed estro decorativo e costituiscono senza dubbio oltre che una palpitante testimonianza, una vera e propria gioia per gli occhi, a dimostrazione lampante di quanto l'effimero barocco sia stato capace di sfuggire al suo destino di precarietà, riuscendo ad imprimere il suo sigillo nell'eternità dell'arte. Da queste grandi tele, adoperate fastosamente per un evento effimero, deriva la profonda svolta in senso scenografico, che mutò il corso della natura morta a Napoli, promuovendola a genere, una importante corrente nel mare esuberante del barocco napoletano.

Una città sacra abitata da diavoli

Secondo la definizione di molti dei viaggiatori del Grand Tour Napoli era un paradiso abitato da diavoli, ma si trattava semplicemente di poveri lazzari e di scugnizzi senza famiglia, mentre Napoli può e deve a tutti gli effetti essere considerata una città sacra per eccellenza per il numero di chiese, superiore a quello di Roma, per la cospicua concentrazione di monasteri ed ordini monastici, che un tempo copriva gran parte del centro storico, ma soprattutto per il gran numero di santi, indigeni o di adozione, tra cui alcuni dei più importanti e famosi del cattolicesimo.

Napoli, a partire dal Seicento, possiede addirittura 52 compatroni che si affiancano al protettore per eccellenza San Gennaro, di cui non parleremo perché ne abbiamo diffusamente trattato nel primo volume.

Cominceremo viceversa la trattazione con una santa, legata al più celebre collega dallo stupefacente prodigio della liquefazione del sangue, un fenomeno estremamente diffuso all'ombra del Vesuvio, e che nel suo caso avviene, oltre che nel giorno del suo onomastico, tutti i martedì dell'anno sotto gli occhi stupefatti ed increduli degli osservatori, nella chiesa di San Gregorio Armeno, dove sono conservati i suoi resti mortali.

Santa Patrizia (Costantinopoli, ? – Napoli, post 685) fu una religiosa bizantina, nata da una ricca e nobile famiglia discendente dall'imperatore Costantino e secondo alcune fonti era destinata a sposare Costante II, ma lei con la fida nutrice Aglaia si recò a Roma per ricevere dal papa la consacrazione verginale.

Tornata in patria alla morte del padre lasciò il palazzo imperiale, distribuì la sua eredità ai poveri e partì verso la Terra Santa, ma durante il viaggio, secondo la leggenda, naufragò a Napoli presso l'isolotto di Megaride, dove fondò una comunità di preghiera e di assistenza ai bisognosi, ma dopo breve tempo morì.

Sant'Aspreno (IV secolo – Napoli, IV secolo) fu il primo vescovo di Napoli ed il suo carisma fece crescere di numero la locale comunità cristiana.

Ricevette l'apostolo Pietro in viaggio da Antiochia verso Roma, il quale compì alcuni miracoli. Aspreno fondò la basilica di San Pietro ad Aram, prima chiesa napoletana, dove è ancora conservato l'altare dove Pietro celebrò il sacrificio eucaristico.

San Gaetano Thiene (Vicenza, 1480 – Napoli, 1547), dopo un apostolato svolto al nord e dopo essere stato cofondatore dell'ordine dei chierici regolari Teatini, nel 1533 giunge a Napoli per fondarvi una casa dell'ordine ed il viceré Pedro de Toledo gli concesse la basilica di San Paolo Maggiore. Egli curò anche la formazione dei sacerdoti impegnati nell'ospedale degli Incurabili. Diresse il monastero delle domenicane della Sapienza e guidò Maria Lorenza Longo nella fondazione delle monache Cappuccine.

E' invocato come santo della Provvidenza.

San Tommaso (Aquino, 1225 – Fossanova, 1274), di famiglia nobile (il padre era imparentato col Barbarossa ed occupava una carica importante alla corte di Federico II a Foggia), consacrava allo studio ed alla preghiera il tempo che i coetanei dedicavano al gioco.

Il padre lo inviò a Napoli dove all'Università insegnavano i più celebri maestri d'Europa, quindi voleva recarsi a Parigi per specializzarsi in teologia, ma la famiglia era contraria e la madre lo fece rinchiodare in una cella del castello, dove cercarono di convincerlo mandandogli una procace ragazza nuda per sedurlo, ma lui la indusse alla fuga brandendo un tizzone acceso. Anche la sorella cercò di farlo ragionare ma il risultato è che si fece suora.

Nel 1272 fu nominato a Napoli professore di teologia con uno stuolo di allievi da ogni parte d'Europa. Chiamato al Concilio di Lione da papa Gregorio X, dove si discuteva la riunificazione della Chiesa romana con quella greca, durante il viaggio cadde da cavallo, battè la testa e dopo pochi giorni chiuse la sua esistenza a soli 49 anni.

San Tommaso lasciò alla Chiesa un'eredità immensa: la Summa, che si divide in 38 trattati, 631 questioni e 10000 obiezioni riguardanti non solo la teologia ma anche la metafisica, l'ontologia, l'etica, la politica e il diritto.

Al Concilio di Trento, che sanzionò la spaccatura del mondo cristiano in cattolici e protestanti, la sua Summa fu posta sull'altare al fianco dei Vangeli e la sua dottrina divenne quella ufficiale della Chiesa.

Tra le numerose sante, oltre a Santa Patrizia, di cui abbiamo parlato, non possiamo dimenticare Santa Restituta, Santa Candida e Santa Maria Francesca delle cinque piaghe, l'ultima a raggiungere l'onore degli altari e la cui casa, sita nei Quartieri Spagnoli è continua meta di visite, soprattutto da spose sterili, perché vi è conservata una sedia dotata di poteri prodigiosi perché molte donne dopo essersi sedute sono rimaste gravide.

Ed infine vogliamo completare questa carrellata con San Giuseppe Moscati (Benevento, 1880 – Napoli, 1927), un medico che dovrebbe essere preso ad esempio dai suoi avidi colleghi di oggi, il quale nel suo studio aveva in bella evidenza una cesta dove si poneva l'onorario, sul quale campeggiava un cartello esplicativo: "Chi può dia, chi non può prenda".

Originario di Benevento, si trasferisce con la famiglia a Napoli, dove, dopo la laurea, farà carriera nell'Ospedale degli Incurabili, ma dedicandosi anima e corpo alla cura dei poveri dai quali rifiutava qualsiasi ricompensa. E quando nel 1921 a Napoli scoppiò il colera, fu uno dei pochi che si prodigò giorno e notte senza alcun timore di contrarre il terribile morbo.

Beatificato nel 1975, è divenuto santo nel 1987 e nella chiesa del Gesù Nuovo vi è una cappella a lui dedicata, stracolma di ex voto e dove si può ammirare il suo studio, il suo letto e la poltrona dove serenamente si spense il 12 aprile del 1927 ad appena 47 anni.

Un record di chiese sconsacrate

E' da tempo che a Napoli si parla di restituire alla pubblica fruizione le tante chiese del centro storico, che versano in completo stato di abbandono e di degrado, sdegnate persino dai ladri che hanno asportato spesso anche statue ed altari. La Curia nel 2011 ha emesso un bando: " Chiese da riaprirsi" con l'obiettivo di affidare ad associazioni il compito di restituire alla città, alla cultura e all'artigianato luoghi da decenni non più accessibili.

Ma fino ad ora solo poche sono state assegnate: tra queste la basilica di San Giovanni Maggiore, affidata all'Ordine degli Ingegneri, che organizza concerti, conferenze e convegni, lasciandola libera la domenica per attività di culto. Da allora quel tratto di via Mezzocannone ha riacquisito una vitalità ed un fermento culturale incidendo positivamente anche sul contesto sociale ed economico.

Il terremoto del 1980 inferse un colpo mortale al patrimonio artistico napoletano. Da allora molte, moltissime chiese, anche di primaria importanza, sono negate alla fruizione del pubblico e dei turisti. Le chiese di una città sono la testimonianza del suo glorioso passato, ma soprattutto possono costituire un potente volano di sviluppo perché in grado di attirare, come ai tempi eroici del Grand Tour, un esercito di forestieri.

Il calendario realizzato con tanto amore dal fotografo Listri e sponsorizzato dalla Sovrintendenza può determinare uno scatto d'orgoglio e può far capire, anche al grande pubblico, la necessità di provvedere all'incuria che si trascina con tracotanza ormai da troppo tempo.

E' un grido di dolore che si leva disperato affinché questi sacri templi possano tornare alla stupefatta ammirazione dei visitatori.

Si tratta di edifici più o meno noti come Sant'Agostino alla Zecca o Santa Maria delle Grazie a Caponapoli, come la Sapienza o Santa Maria del Popolo agli Incurabili, ma anche le altre, prima di essere depredate ed abbandonate a vandali e ladri, hanno costituito un tassello fondamentale nella storia della città: Sant'Aspreno ai Crociferi, l'Immacolata a Pizzofalcone, San Giuseppe a Pontecorvo, la Scorziata, la Disciplina della Croce, i Santi Severino e Sossio, i Santi Cosma e Damiano ai Banchi Nuovi, Santa Maria Vertecoeli.

Bisogna mobilitarsi per salvare e soprattutto bisogna fare presto.

Su queste chiese che dovranno ospitare attività sociali aleggiano leggende e miti, con vergini e draghi che vogliamo rammentare assieme a cenni su quando e da chi furono edificate.

Partiamo da quella già assegnata, San Giovanni Maggiore, che nel I secolo fungeva da tempio pagano, fatto erigere dall'imperatore Adriano in onore di Antinoo. Nel IV secolo poi l'imperatore Costantino trasformò il tempio in chiesa che volle dedicare a San Giovanni Battista per essere poi arricchita da quadri e suppellettili.

La chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli sorge su una piccola altura dove vi era un boschetto utilizzato spesso per le sfide a duello e dove molti pensavano che vi fosse la tomba della sirena Partenope, fondatrice della città e conosciuta dal popolino come "a capa 'a Napule".

Un'altra leggenda ci parla di un'edicola votiva pendente da un albero, davanti alla quale una donna sterile venne ad impetrare la grazia di un figlio, che dopo poco nacque e venne battezzato col nome di Agnello, in vernacolo Aniello, il quale da grande ascese alla gloria degli altari. Questa chiesa verrà destinata a Centro per informazioni turistiche.

Alla stessa destinazione verrà adibita anche la chiesa dei Santi Cosma e Damiano ai Banchi Nuovi, entrambi medici. Essa venne edificata nel 1616 dall'associazione dei barbieri e la cosa non deve destare meraviglia, perché a quell'epoca e per lungo tempo questi artigiani svolgevano anche attività sanitarie.

Trecento vergini di nome Immacolata frequentavano nel '500 una chiesetta denominata del Rosario, sulla collinetta di Pizzofalcone, frequentata dai soldati spagnoli lì acquarterati. Nel 1850 il re Ferdinando II la fece completamente riedificare ed in ricordo dell'antica frequentazione le impose il nome di Immacolata a Pizzofalcone. Essa verrà adibita a centro polifunzionale per fornire servizi ai Quartieri Spagnoli.

Orefici e gioiellieri, quasi tutti genovesi, fondarono nel 1857 in via Medina una chiesa, San Giorgio dei Genovesi. Oltre a questi artigiani molto ricchi vi era una vasta colonia di liguri, abilissimi nell'attività di ristoratori. Infatti ai napoletani piaceva molto la carne alla genovese. Cuochi e camerieri si recavano a pregare nella cappella dell'infermeria di Santa Maria la Nova prima dell'edificazione della loro chiesa, la quale divenne famosa perché sull'altare maggiore troneggiava un dipinto raffigurante San Giorgio mentre trafigge un drago. A breve diverrà sede di una biblioteca pubblica.

In via Medina si trova anche la celebre chiesa della Pietà dei Turchini, fondata nel 1592, a cui era annesso un orfanotrofio i cui componenti erano avviati allo studio della musica indossando un abito talare di colore turchino. Tra gli allievi vi fu il grande Alessandro Scarlatti e nella chiesa fu dato l'ultimo

saluto ad Aurelio Fierro. Nella sede del vecchio conservatorio è prevista la nascita di un laboratorio musicale.

Grandi tribunali per una giustizia negata

Oggi i tribunali si interessano ad argomenti erotici(vedi caso Ruby ed affini), una volta, almeno quelli dell'Inquisizione, si interessavano agli eretici e non faceva eccezione Napoli, anche se spesso si blatera che la città non ha conosciuto mai questa assurda giurisdizione.

Tale affermazione si basa sulla circostanza che nel 1547 i napoletani si ribellarono con violenza al tentativo di don Pedro di Toledo di introdurre l'Inquisizione spagnola. Un editto reso necessario per il diffondersi delle dottrine valdesiane e per i tentativi di arginare alcuni episodi di intolleranza, durante i quali erano stati bruciati molti libri e chiuse tutte le Accademie.

I tumulti scoppiati per evitare l'introduzione di tribunali ecclesiastici secondo il "costume di Spagna" videro in armi oltre 50.000 persone e 300 morti nei disordini, ma nel mese di agosto dello stesso anno l'imperatore annullò il provvedimento e promulgò un'amnistia generale nei riguardi dei ribelli.

A Napoli vi è stata costantemente la presenza di due diverse Inquisizioni, una vera anomalia del Sant'Ufficio, per cui Roma non aveva il completo controllo territoriale ed il Tribunale arcivescovile godeva di un'autonomia senza eguali.

Un potere della Chiesa napoletana molto forte ed autonomo da spingere nel 1596 il cardinale Alfonso Gesualdo a chiedere l'abolizione del Tribunale delegato nel vice regno, in poche parole far scomparire la struttura locale della Congregazione romana.

Da poco la cupa atmosfera di giudizi sommari, di eretici torturati e condannati al rogo si può rivivere visitando l'antica sala dell'Inquisizione, sita nei locali del convento annesso alla chiesa di San Domenico Maggiore, restituita alla fruizione pubblica dopo secoli di oblio. Ad essa si accede da un infrequentabile vicolo, disseminato di siringhe di drogati e maleodorante per un piscio ubiquitario, che collega via San Sebastiano con piazza San Pietro a Maiella.

Per secoli a partire dal 1231 tra quelle mura sorde e grigie si è riunito il Tribunale dell'Inquisizione, sono passati migliaia di eretici tra i quali anche Giovan Battista Della Porta e Giordano Bruno. La sentenza, se non si abiurava, era già segnata, ancor prima della discussione ed i metodi adoperati per ottenere la confessione facevano impallidire i futuri lager tristemente attivi nel Novecento.

A pochi passi dalla cella di San Tommaso d'Aquino, rimasta inalterata ed ammonitrice, piena di serena beatitudine e di severe meditazioni e dalla grande sala Capitolare, a lungo adoperata come aula della Corte d'Assise, dove fino a pochi decenni orsono si sono svolti processi leggendari davanti ad una folla plaudente ed eccitata e dove sembra ancora di poter ascoltare le memorabili arringhe dei più celebri principi del foro da Leone e De Marsico, a Carnelutti.

Fu papa Gregorio IX ad istituire la spietata sezione del Tribunale dell'Inquisizione nella quale sono transitate circa 12000 persone dalle streghe, mandate in massa senza troppi complimenti al rogo, ai rari(allora) omosessuali, tra cui le cronache ci rammentano i nomi di Taddeo Imperato e Alessandro De Ayllar, alle grandi personalità della cultura accusate di eresia.

Le carte processuali, pervicacemente rintracciate dagli storici, ci permettano di conoscere le fasi del procedimento intentato nel 1574 contro il Della Porta, inquisito per i suoi studi di scienze naturali. Egli si salvò abiurando e trasferendosi a Roma, mentre Giordano Bruno, che pure in quel convento era entrato bambino per studiare ed avvicinarsi a Dio, subì le prime accuse ed il processo, conclusosi a Roma, che lo condusse a morire arso tra le fiamme di Campo dei fiori.

Non solo eretici venivano processati e condannati, ma anche appartenenti al clero, soprattutto per peccati legati alla fornicazione ed alla concupiscenza.

Spesso i religiosi sfruttavano la confessione come bieco sistema per abbindolare candide fanciulle e convincerle a soggiacere alle loro brame.

Nel 1599 si svolse un processo paradigmatico dell'abuso del sacramento per approfittare dell'ingenuità delle penitenti. Esso riguardò un parroco di Pollena Trocchia accusato non solo di aver approfittato delle grazie di numerose fanciulle vergini, indotte ad immolare l'integrità dell'imene a redenzione dei propri peccati veniali, ma anche di girare armato alla stregua di un boss camorristico.

Ai primi del Seicento risale un altro singolare processo conclusosi con una severa condanna nei riguardi di un frate teatino, che praticava un originale esorcismo efficace solo se praticato sulle parti intime femminili.

E concludiamo con una condanna al carcere a vita inflitta a suor Alfonsina per simulazione di santità; processo durato oltre dieci anni, con una tappa intermedia del giudizio a Roma presso la Congregazione del Sant'Ufficio ed una volta ritornato a Napoli, nonostante la strenua difesa della religiosa che, per quanto analfabeta, si difese mettendo in mostra una profonda conoscenza della teologia, conclusosi con una sentenza di colpevolezza.

Feste popolari e tradizioni secolari

Di alcune feste conosciute a livello internazionale come la Piedigrotta o il Pellegrinaggio alla Madonna dell'Arco, il Carnevale o le Quarantore, abbiamo dedicato una specifica trattazione, per cui questo capitolo è dedicato a celebrazioni meno note, anche se molte ancora vivamente sentite dalla popolazione.

Le espressioni più antiche del folklore napoletano sono e restano le feste tradizionali, collegate ad un evento religioso, ma le cui radici si perdono spesso nella notte dei tempi in riti di matrice pagana. Durante il periodo borbonico la vocazione festaiola del popolo ebbe momenti di pura esaltazione grazie alla politica perseguita dai sovrani riassunta nelle famose tre effe: feste, farina e forza.

Il carattere pregnante di ogni festa napoletana, oltre al puro divertimento è l'occasione di dimenticare le preoccupazioni quotidiane ed illudersi di un domani migliore.

Il calendario dei festeggiamenti è quanto mai ampio ed articolato e comincia col mese di gennaio per raggiungere l'acme in primavera ed in estate. Talune feste interessano prevalentemente dei quartieri, mentre altre sono particolarmente sentite in provincia.

La prima ricorrenza si celebra il 17 gennaio in onore di S. Antonio Abate con la benedizione dei cavalli condotti colmi di fiori e con un collare di ciambelle fuori dalla chiesa dedicata al santo, ma l'aspetto più eccitante della festa è costituito dai famigerati cippi, i falò allestiti per le strade dai popolani che si liberano di mobili vecchi, dando loro fuoco con l'illusione di liberarsi del male.

Ricordo da bambino, quando abitavo a Salvator Rosa, in un cortile dove si affacciavano alcune finestre di casa mia dalle finestre e dai balconi, come invasati, tutti gettavano oggetti di legno, quindi le fiamme duravano alcune ore giungendo fino al secondo piano dei palazzi, uno spettacolo da far invidia ai selvaggi, che mi spaventava moltissimo e terrorizzava i benpensanti.

Un'altra tradizionale festa marinara, anche essa scomparsa e da molto più tempo era quella di San Giovanni a mare, che vedeva nella notte tra il 23 ed il 24 giugno (festività di San Giovanni) gruppi di napoletani, uomini e donne, completamente nudi, cantare e danzare davanti alle acque antistanti l'antica chiesa eponima, prima di immergersi nei flutti, non prima di essersi scatenati in riti copulatori.

La festa ha un'origine che si perde nella notte dei tempi, anche se le prime testimonianze risalgono al Quattrocento, durante il dominio della dinastia aragonese. Essa ripeteva remote festività solstiziali e presentava aspetti esoterici e magici, dalla rugiada che si cercava di prelevare da alcune erbe ritenute magiche, dalla quale si approntavano filtri d'amore, alla interpretazione che le fanciulle napoletane

cercavano di ricavare dalla lettura nella disposizione delle foglioline della piantina d'orzo, ricavandone presagi sul futuro marito.

Futuro che si cercava di ricavare anche dal rituale di squagliare il piombo nell'acqua, una divinazione conosciuta come molibdomanzia, che occupa un capitolo significativo nell'esoterismo partenopeo.

Sempre nel mese di giugno si celebra a Nola la domenica successiva al 22 giugno la famosissima festa dei gigli, manifestazione presentata, anche se in tono minore, in altri centri della Campania quali Barra, Portici e San Giovanni.

La ricorrenza intende ricordare il ritorno del vescovo Paolino dall'Africa, dove era stato a lungo prigioniero dei Vandali, quando fu accolto da una copiosa offerta di gigli.

Dopo la sua morte ogni anno otto corporazioni locali cominciarono a gareggiare tra loro, costruendo delle torri altissime rappresentanti i gigli che furono offerti al vescovo.

Queste macchine di legno e cartapesta a volte arrivano a sfiorare i trenta metri di altezza e sono portate a spalle da paranze di portatori forzuti, percorrendo le strade del paese fino a raggiungere la piazza principale, dove si eseguono poi una serie di danze caratteristiche.

Fino al 1953 (edizione che fu funestata da un grave incidente) l'ultima domenica di agosto era la data di una curiosa quanto divertente manifestazione detta la 'Nzegna, una festa marinesca collegata alle celebrazioni in onore della Madonna della Catena, che si svolgevano nell'omonima chiesa a Santa Lucia, da dove si formava un pittoresco corteo composto da un popolano travestito da Ferdinando II, mentre un altro assumeva le vesti del pazzariello e da uno sciame di scugnizzi. L'allegria combriccola, dopo aver attraversato la strada si portavano davanti allo specchio di mare davanti Castel dell'Ovo e si trasferiva su piccole imbarcazioni. Chiunque si fosse trovato a passare da quelle parti veniva gettato a mare per poi essere ripescato dagli astanti.

In passato la festa era celebrata da marinai e pescatori con grande solennità e numerosissimi erano i tipi *soggetti*, che venivano scaraventati a mare, per essere subito dopo ripescati.

I luciani, gli indigeni di S. Lucia, avevano come distintivo un berretto rosso e fornivano eccellenti marinai alla flotta borbonica e poderosi rematori per la lancia reale, oltre ad essere tra i migliori sommozzatori del Mediterraneo.

Il giorno della 'Nzegna essi indossavano l'abito nuovo costituito da una camicia di lana bianca ed un paio di brache di fustagno ed erano molto orgogliosi che alla festa assistesse il re in persona, Ferdinando I, detto il re lazzarone, il quale si divertiva moltissimo nel beffeggiare i malcapitati che venivano gettati in mare.

Essi continuarono ad essere fedeli alla casa regnante, costituendo la guardia del corpo anche di Ferdinando II, e dopo il 1860 manifestarono il loro legittimismo con una mascherata annuale il 15 luglio, nella quale vestivano un vecchio da Ferdinando I ed una popolana da Maria Carolina e poi con una carrozza di gala, seguita da cortigiani posticci e da finti generali, riproducevano il corteo regale tra lazzi e schiamazzi.

Nella notte del 15 luglio si svolge un'altra celebre festa: l'incendio del campanile del Carmine, uno spettacolo entusiasmante perché fiamme e fuochi d'artificio coprono completamente i 75 metri della struttura architettonica. L'evento si svolge ininterrottamente dal 1647 a rammentare la rivolta di Masaniello, che ebbe in piazza Mercato uno degli epicentri più cruenti, anche se una veste religiosa ha contaminato l'evento. Durante gli anni del potere borbonico i sovrani offrivano una cifra cospicua per acquistare la polvere da sparo, mentre ora la festa si svolge unicamente con fondi raccolti dai fedeli.

La festa di Montevergine è una delle più sentite dalla popolazione campana e copre un arco temporale di una settimana dal 1° all'8 settembre. Si vuole onorare la Madonna di Montevergine arroccata nel santuario sul monte Partenio e familiarmente chiamata Mamma schiavona.

In passato si ascendeva verso il luogo sacro a piedi o su carri sfarzosamente decorati con i cavalli impennacchiati, oggi si raggiunge la vetta più comodamente a bordo di macchinone scoperte addobbate

con fiori e nastri colorati. Si portano alla Vergine ex voto, ciocche di capelli ed abiti da sposa, mentre al centro della basilica si svolge uno spettacolo agghiacciante con una donna in preda alla spasmodica agitazione di una tarantolata, mentre le prefiche intonano lugubri lamenti alternati ad invocazioni. Il pubblico assiste partecipando emotivamente all'evento, piangendo, agitandosi, pregando scompostamente, nel tentativo di liberarsi di un tormento nascosto.

A metà settembre un'altra celebre festa, molto sentita dalla cittadinanza, è quella del Monacone, in ricordo di san Vincenzo Ferrer, che si svolge nel quartiere della Sanità e che in passato prevedeva una lunga processione, mentre negli ultimi decenni si è trasformata in una sagra canora finanziata dai boss della camorra. A questa festa furono molto legati Totò, nativo del quartiere ed il comandante Achille Lauro, il quale negli anni del suo regno la riportò alle glorie del passato.

Sempre in settembre si svolge il 19 la festa di San Gennaro, in occasione di una delle stupefacenti liquefazioni del sangue del patrono. Via Duomo viene per l'occasione invasa da artistiche luminarie e bancarelle, mentre i venditori ambulanti si inseguono con le loro voci che reclamizzano la mercanzia. Nel frattempo le così dette Elette di San Gennaro, più note come le parenti del santo si abbandonano ad epiteti ed imprecazioni, apostrofando l'austero vescovo con espressioni come: "faccia 'ngialluta fa o miracolo". Queste assatanate donne del popolo nella loro genuina ignoranza ritengono, e con loro tanti napoletani, che un eventuale ritardo nella liquefazione comporti l'avverarsi di eventi calamitosi per la città.

La prima domenica di maggio, quando avviene un'altra delle periodiche liquefazioni dei grumi posti in una teca gelosamente conservata nella Cappella del Tesoro, si svolge una processione presieduta dal cardinale che, partendo dal duomo, percorre il decumano per giungere alla basilica di S. Chiara. Il corteo espone gran parte dei busti argentei raffiguranti i numerosi patroni della città, capolavori di arte ed espressione di fede. La folla si snoda commossa e rappresenta uno spettacolo dal fascino irresistibile filmato ogni anno dalle televisioni di mezzo mondo.

Il busto di San Gennaro viene accolto da applausi e preghiere, mentre un tempo dai balconi pendevano drappi di seta e coperte di raso, oltre a preziosi damaschi stesi da gente pietosa che ha la fede impressa nel suo dna e vive e muore senza mai dubitare del potere taumaturgico del venerato patrono. Nella moltitudine, tra fedeli e curiosi, sono presenti tutte le classi sociali, mentre dai balconi piovono petali di fiori e si vedono vecchiette incurvate dagli anni e dagli acciacchi farsi il segno della croce ed inviare un bacio.

Lo spettacolo è grandioso, un mix potente di folklore e religiosità, nel quale sono implicati più fattori, dal compiacimento per la coreografia ad una fede vissuta con spontaneità. La stragrande maggioranza dei partecipanti partecipa alla processione per favorire il miracolo e per riconciliarsi con Dio. E sono scene di sgomento se san Gennaro ci mette più tempo del dovuto nel fare il suo dovere...

Suor Giulia, una torbida storia di sesso e religione

Napoli è stata definita sul finir del Seicento la nuova Ossirigo, l'antica città egizia celebre per la presenza di ben diecimila monaci e ventimila monache ed infatti all'epoca la città contava ben centoquattro conventi maschili e all'incirca una quarantina di monasteri femminili, mentre le chiese enumerate dal Celano nel 1692 erano cinquecentoquattro, al punto che poteva ben dirsi ogni contrada, ogni angolo o è chiesa o è di chiesa.

Le mura dei monasteri vengono costruite sempre molto alte, perché ciò che succede all'interno a volte è preferibile che non esca fuori, come nel caso delle monache di S. Arcangelo a Baiano, che si racconta si abbandonassero spesso e volentieri a pratiche orgiastiche. E di queste poco commendevoli abitudini si vociferava da tempo in città, se una loro badessa compariva degnamente nella novella boccaccesca di Masetto da Lamporecchio.

Il padre spirituale del convento, S. Andrea Avellino, fu costretto ad intervenire con decisione, trasferendo le religiose, tutte di nobile famiglia, in un altro monastero quello di San Gregorio Armeno e consigliò al cardinale Paolo Burali d'Arezzo la riduzione del luogo sacro allo stato laicale, perché si accorse che agivano forze misteriose, preesistenti alla costruzione della struttura, dove in passato sorgeva un tempio pagano, la cui localizzazione veniva delegata a sacerdoti raddomanti, in grado di percepire energie sconosciute, la cui presenza facilitava lo svolgersi dei riti misterici.

La vicenda delle monache di facili costumi è stata immortalata anche dal pennello di Tommaso de Vivo, il quale, travisando la punizione per le suore, che fu un semplice trasferimento, immaginò una condanna esemplare ed in un grande quadro, conservato nella pinacoteca del principe di Fondi, immortalò un eccidio con monache, avvelenate, trafitte a fil di spada o precipitate giù dalle finestre.

Un'altra vicenda scandalosa ci viene rivelata da un processo del 1599 in cui viene condannato un parroco di Pollena Trocchia per aver abusato di alcune penitenti vergini, adescate attraverso il sacramento della confessione, una abitudine che pare fosse molto diffusa a quei tempi

Singolare invece la pratica di un religioso teatino, il quale aveva ideato un particolare esorcismo, che diveniva efficace solo se applicato sui genitali femminili, una preferenza anatomica che diverrà un vero e proprio culto nella Confraternita della carità carnale ideata alcuni anni dopo da suor Giulia.

Una vicenda ancora più inverosimile delle monache di S. Arcangelo a Baiano e poco conosciuta anche dagli storici riguarda infatti una suora ex francescana, Giulia de Marco, protagonista nel 1611 di una torbida storia di sesso e religione, di recente scoperta compulsando antichi documenti processuali. Infatti della poco edificante storia si occupò la stessa Inquisizione in uno dei rari interventi negli avvenimenti cittadini.

Della donna non sappiamo molto: ceduta ad una coppia senza figli rimarrà presto sola per la morte dei genitori adottivi, venne affidata ad una parente che la condusse a Napoli nella sua casa, dove fu deflorata da un servo e dalla tresca nacque un bimbo che finì nella ruota dell'Annunziata.

La donna comincia ad avere visioni mistiche e subito viene ritenuta in odore di santità non solo presso il popolino, ma anche presso la migliore nobiltà napoletana. Ella fondò una congregazione con un popolano, Aniello Arcieri ed un avvocato, tale Giuseppe De Vicaris. Si venne a costituire una sorta di setta, detta della carità carnale, la quale preconizzava la possibilità di accedere alle porte del paradiso, rendendo omaggio alle parti intime della suora, attraverso baci ed altre forme materiali di venerazione. Di questa consorteria facevano parte personaggi insospettabili, tra cui lo stesso viceré conte di Lemos con la moglie, decine di membri della nobiltà sia spagnola che napoletana e numerosi cardinali ed arcivescovi.

L'atto sessuale non solo non veniva considerato un peccato, bensì un'opera meritoria nei riguardi di Dio. Cadevano così gli obblighi di castità e le preghiere venivano sostituite da accessi più o meno penetrativi alle parti intime della santona.

La Madre riceveva i fedeli nelle stanze di Palazzo Suarez, dove esistevano due differenti percorsi iniziatici: uno dedicato agli uomini più attempati o sposati che potevano solamente pregare, mentre i più giovani e prestanti avevano accesso alla contemplazione più o meno platonica delle parti intime di suor Giulia.

Lo straordinario successo di pubblico insospettisce l'inquisitore locale, messo in allarme da suor Orsola Benincasa, gelosa dell'aura di santità della collega rivale. Si mette in moto l'ordine dei Teatini, nonostante la protezione che godeva la donna e Giulia viene accusata di avere legami con il diavolo, un capo di imputazione consueto sin dai tempi della caccia alle streghe. I giudici del Sant'Ufficio per evitare tumulti decidono di trasferire di notte il terzetto a Roma, dove il 12 luglio 1615, essi faranno pubblica abiura, salvandosi così dal rogo e venendo condannati a finire i loro giorni nelle tette prigioni di Castel Sant'Angelo.

La storia di suor Giulia e della sua confraternita, restituita alla sua oggettività storica, dal reperimento dei documenti, anche se solo dell'accusa, rimane uno dei capitoli più nebulosi ed accattivanti della Napoli seicentesca e diventa difficile capirne la matrice, se si trattasse cioè di semplici pratiche sataniche, di un revival di riti sessuali a sfondo misterico, da sempre diffusi in area partenopea o di una struttura di potere che adoperava un paravento confessionale per cementare la sua forza, senza trascurare le tentazioni e le gioie del sesso.

Un mondo in frantumi

L'emergenza rifiuti che da tempo rattrista la Campania e che entro pochi anni interesserà tutto il mondo, ha una genesi remota nel mutamento drastico delle abitudini e nella nascita e sfrenata crescita della civiltà dei consumi.

Per secoli abbiamo amato gli oggetti che affollavano le nostre case, le lenzuola del corredo della nonna con le cifre ricamate, che venivano utilizzate per generazioni, la poltrona in camera da letto sulla quale vedevamo ancora seduti i nostri genitori, quel quadretto con dei fiori esotici ricordo di una nostra cugina emigrata in sud America, quel vaso, da tempo scheggiato, regalo di nozze della zia Donatina. Non vi era suppellettile che non serbasse ricordi a volte lieti, spesso tristi.

Anche un'antica pentola eravamo certi che possedesse un'anima e non potevamo separarci da nessuno di essi, perché avremmo sofferto come per la perdita di una persona cara. Non bisognava essere dotati di poteri paragnostici per subire il fascino di un coltello o di una sciabola appartenuta a zio Amilcare ufficiale nel Dodecaneso, vibrare di emozione sfogliando le ingiallite lettere d'amore, vecchie di un secolo, che ripercorrevano l'amore contrastato tra zia Amina e Savino, austero colonnello dei bersaglieri.

Da bambino, ricordo ancora con malinconia, amavo passare delle ore in soffitta, un luogo buio e polveroso dove potevo dare la caccia ai ricordi della mia famiglia e respirare a pieni polmoni l'odore del tempo, che lì sembrava fermo per l'eternità. Divenuto adulto non ho perso questa antica abitudine e ritrovare un vecchio secchiello colorato con delle palette mi faceva rivivere le felici giornate trascorse in spiaggia a Lucrino o a Torregaveta, mentre giocavo con mio fratello Carlo sotto lo sguardo attento ed amorevole di mia madre.

Quegli oggetti apparentemente inutili mi hanno accompagnato negli anni dandomi sicurezza e tranquillità, perché in ognuno di essi riconoscevo emozioni e ricordi, fantasie e piaceri del passato, un passato che viveva nel mio animo, ancorato nella memoria.

Le biblioteche aumentavano generazione dopo generazione, perché i libri, soprattutto se sottolineati, erano trattati come reliquie, forse erano poco letti, ma rispettati, tenuti in ordine e suddivisi rispettando ancora la collocazione data dai vecchi proprietari: nonno Biagio, di rinomata erudizione, preside al liceo o zio Camillo, vescovo di grande cultura, collezionista di volumi di storia del Cristianesimo, ma anche di atlanti e cartoline illustrate. Quanto era lontana ed inimmaginabile l'era di internet e la vana pretesa di raccogliere tutta la cultura in un frammento di silicio.

Poi all'improvviso con il boom economico un mare di prodotti di ogni genere ha cominciato a sovrastarci e siamo stati presi da una febbre per l'acquisto facile, che rapidamente è divenuta un delirio. Abbiamo cominciato ad accumulare oltre misura per cui abbiamo cominciato a non affezionarci più a niente ed a cambiare continuamente abiti, scarpe, frigorifero, automobile, telefonino, a conservare nell'armadio 300 cravatte e 50 paia di scarpe. L'abitudine allo sperpero è divenuto un imperativo categorico continuamente rinforzato dai messaggi pubblicitari che ci martellano a tutte le ore. E con terrore pensiamo a quando miliardi di uomini, che oggi non posseggono niente, desidereranno almeno un decimo di ciò che noi possediamo.

Ci siamo illusi di una crescita economica tendenzialmente infinita, che ci avrebbe offerto sempre più prodotti e più benessere, mentre ora ci accorgiamo di un futuro incombente nel quale vi saranno sempre meno merci e meno occasioni di spendere e spendere.

Il consumismo sfrenato è stato il veleno sottile di un capitalismo senza regole, predone e devastatore, basato per anni su una catena infinita di speculazioni ed indebitamenti per foraggiare l'insensata abitudine allo sperpero. Poi la grande crisi che ci obbliga ad una rivoluzione nei comportamenti, fatta di pensieri forti e gesti semplici tali da rovesciare un sistema di valori effimeri nei quali per troppo tempo abbiamo creduto.

Dopo che l'aver aveva definitivamente trionfato sull'essere, concetti magistralmente spiegati da Fromm, dobbiamo tornare a riconoscere il valore delle cose, che devono tornare ad essere progettate per durare e per passare da padre in figlio.

Pochi si sono resi conto che ci avviamo velocemente verso la catastrofe, se non ritorneremo alla sobrietà della società agreste e non sapremo trasferirla nel cuore della civiltà industriale. Quanto erano saggi i nostri nonni che amavano una sola giacca, un solo paio di scarpe e che si tramandavano cappotti e sussidiari di padre in figlio.

I primati di Napoli

Negli ultimi decenni i mass media, tutti di proprietà monopolistica del Nord, hanno non solo falsificato i libri di storia, ma hanno cercato di diffondere lo stereotipo di un Meridione costituito da fannulloni e parassiti, alle cui esigenze debbono provvedere le regioni settentrionali, prospere e laboriose. Solo di recente alcuni seri ricercatori, come Gennaro De Crescenzo, assiduo frequentatore di archivi ed alcuni scrittori come Pino Aprile, autore di un pamphlet di successo, che coniuga dati storici inoppugnabili ad una travolgente vena polemica, hanno cercato di rileggere con onestà gli avvenimenti del passato, soprattutto il fenomeno del brigantaggio, che vide un tacito accordo tra i notabili latifondisti e la borghesia imprenditoriale del Nord. Le campagne erano in rivolta ed il brigantaggio faceva del Sud un vero e proprio Far West.

Furono i soliti gattopardi, padroni dei voti delle masse popolari, ad aderire alle scelte politico-economiche post-unitarie, privilegiando finanziariamente lo sviluppo delle industrie padane a costo di penalizzare per sempre ogni possibilità di sviluppo del Meridione, i cui abitanti si videro costretti, a decine di milioni, ad abbracciare la scelta dell'emigrazione. Fu una diaspora di dimensioni bibliche, un vero e proprio genocidio del quale vanamente troverete anche un accenno nella storiografia ufficiale.

Il dato più importante da cui bisogna partire è che all'indomani del plebiscito, quando il nuovo regime cominciò ad assumere i primi provvedimenti finanziari, si rese conto che il Regno delle due Sicilie aveva in cassa 443 milioni, più del doppio dei bilanci di tutti gli altri Stati della penisola che, tutti assieme, raggranellavano 220 milioni. Tutto ciò a dimostrazione lampante che l'economia era più che florida, esportando legname, grano, frutta, olio, primizie, vini pregiati, carne, uova, pasta, latte ed agrumi, garantendo un costante flusso di valuta estera.

E se passiamo dall'agricoltura all'industria il divario era ancora più accentuato, dalla produzione di pelletteria agli strumenti di precisione, mentre la grandiosa fabbrica di Pietrarsa sfornava a getto continuo colossali macchinari, dalle locomotive alle macchine a vapore, dalle gru ai ponti di ferro alle rotaie, a parte pezzi di artiglieria, bombe e granate. Nel frattempo i cantieri di Castellammare producevano centinaia di navi che facevano della flotta borbonica una delle più importanti del Mediterraneo, oltre a molte altre commissionate dall'estero. Nella zona di Amalfi era tutto un susseguirsi di cartiere e di opifici tessili e non poche erano le risorse minerarie; a parte lo zolfo in Sicilia, si estraeva ferro, piombo, antracite e talco.

Ma i veri primati di Napoli indiscussi sono nel campo della cultura, dell'edilizia e della scienza. Accenniamo ai principali:

Nel 1738 si diede inizio ai lavori per la Reggia di Capodimonte.

Nel 1751 Ferdinando Fuga ebbe l'incarico per la costruzione dell'Albergo dei Poveri, una struttura gigantesca destinata ad accogliere tutti i poveri del Regno.

Nel 1737, in soli sei mesi, quarant'anni prima della Scala di Milano, si completò il Teatro San Carlo, che divenne l'indiscusso tempio della lirica europea.

Nel 1738 vennero alla luce i parchi archeologici di Ercolano e di Pompei, che attirarono per decenni gli entusiasti visitatori del Grand Tour.

Nel 1743 fu fondata la celeberrima Fabbrica di porcellane di Capodimonte.

Nel 1771 fu affidato il compito a Luigi Vanvitelli di costruire a Caserta una reggia più bella e sfarzosa di quella di Versailles.

Nel 1778 cominciò a funzionare a Palazzo Reale la celebre Fabbrica degli arazzi.

L'anno successivo nacque la manifattura di San Leucio, una singolare fabbrica governata da rivoluzionarie regole socializzatrici.

Nel 1798 la spiaggia di Chiaia si trasformò in una splendida Villa Reale.

L'anno successivo sorsero i colossali Granili.

Nel 1818 prese il mare il primo battello a vapore e l'anno successivo fu edificato a Capodimonte il primo Osservatorio astronomico d'Europa.

Nel 1837 Napoli fu la prima città italiana ad avere l'illuminazione a gas.

Ma la grande impresa fu il 3 ottobre 1839 l'inaugurazione della linea ferroviaria Napoli-Portici, la seconda al mondo, alla quale in breve si aggiunsero altri tratti che misero in comunicazione la capitale con Caserta, Capua, Cancello, Nola e Sarno.

La rete stradale nel 1855 era di ben 4587 miglia.

Nel 1841 sorse ad Ercolano l'Osservatorio Vesuviano.

Nel 1852 nacque la prima linea telegrafica Napoli-Gaeta ed in breve furono in contatto tutte le principali città, comprese Reggio Calabria e Messina attraverso una linea sottomarina.

Nel 1845 si tenne il VII Congresso degli Scienziati.

I presidi sanitari erano all'avanguardia in Europa ed importante fu anche la funzione dei Monti di Pietà che contrastarono attivamente il fenomeno dello strozzinaggio.

In campo culturale ricordiamo l'Accademia delle Belle Arti, il famoso Conservatorio di Musica e una prestigiosa Università.

Molteplici furono le attività artigianali, dalla coniazione di monete alla legatoria di lusso, dalla lavorazione del corallo e della maiolica all'intaglio dell'avorio e all'elaborazione di gioielli d'oro e argento.

Potremmo continuare a lungo, ma vogliamo concludere con i tanti teatri, più di Parigi, che erano sempre stracolmi e testimoniavano la gioia di vivere di un popolo che scaricava così i suoi timori e le sue insoddisfazioni. Ricordiamo il Fiorentini, il Mercadante, il San Ferdinando, il San Carlino, dove la famiglia Petito immortalò in spassosissime commedie la celeberrima maschera di Pulcinella.

Il mare non bagna Napoli

Il mare non bagna Napoli è il titolo di un famoso libro di Anna Maria Ortese, ma purtroppo, e da tempo, costituisce un'amara metafora dello scempio inflitto dai napoletani ad una risorsa, che, diversamente adoperata e rispettata, avrebbe potuto costituire una ricchezza incommensurabile per la città. Il percolato scorre nelle nostre vene, devastando la salute ed inquinando irreparabilmente la coscienza.

Osservare la spiaggia di Vigliena a San Giovanni a Teduccio significa meditare sulla deriva della città, al mare si giunge infatti attraverso palazzi dirupati, strade allagate, muretti imbrattati, che più imbrattati non si può. Nei pressi la vecchia centrale termoelettrica, un mostro di cemento a dominare la miriade di luride carcasse di imbarcazioni, che sinistramente interrompono i flutti. A fare coraggio un cartello ammonitore: pericolo di morte, destino che toccò tempo fa alla giovane madre tuffatasi coraggiosamente per salvare i suoi figlioli dai gorghi provocati a causa dell'elettricità che in loco si produce.

Non si spaventa della scritta un incrocio tra un barbone e Caronte, il quale traghetta per pochi spiccioli i pescatori desiderosi di portarsi sul lungo braccio delimitante il porto di Napoli, con la speranza di una pesca copiosa lì dove le prede ingurgitano una melma dalla consistenza e dall'odore degli escrementi e che infatti è merda che galleggia.

La sabbia è nera, non perché vulcanica, ma perché piena di rabbia, sporca, viscida e cosparsa da miriadi di siringhe, lattine di Coca Cola e rifiuti di ogni genere. Bagnarsi in queste acque più luride del Gange è una sfida alla razionalità più che all'igiene ed anche soltanto camminarci a piedi scalzi è un insulto alla decenza. A farlo sono solo barboni, extra comunitari disperati e squallide badanti dalla ciccia debordante, i loro piedi puzzano di catrame ed i loro passi non spaventano i pochi gabbiani alla ricerca di qualche tozzola di pane o di qualche pesce semi putrefatto. D'inverno la spiaggia è abitata da pochi zombi arroccati in decrepite casupole dalle mura trasudanti di lezzo di orina. Alcuni cartelli tradiscono l'utilizzo estivo della zona: vietata la balneazione(è il minimo), non consumate acqua a vuoto(vicino ai resti di una doccia), cercate di essere puliti(patetico, su un muro sbrecciato).

Frequentare durante la stagione questa spiaggia è il segno più eloquente del degrado che da tempo si è impossessato degli abitanti della zona, che nel 1799 ha visto la difesa dei repubblicani dall'assalto delle truppe sanfediste, come testimoniano i resti del fortino, nel quale i patrioti si fecero saltare in aria pur di non arrendersi.

I progetti di riqualificazione non mancano, anche se come spesso capita, sono destinati a rimanere nel libro dei sogni e delle promesse elettorali. A Vigliena dovrebbe sorgere un porto turistico tra i più grandi del Mediterraneo(all'anima della palla), da collegarsi alla litoranea di Torre del Greco, aperta da oltre cinquanta anni e, priva di manutenzione, simile ad un percorso di guerra. Si parla da anni della realizzazione di una barriera frangiflutti, ma nel frattempo gli audaci frequentatori estivi di queste spiagge improbabili hanno fatto i capelli bianchi.

Il mare spostandosi verso la zona flegrea acquisisce un colore marrone ed una patina giallastra condita da materiale schiumoso, mentre la concentrazione di colibatteri raggiunge la ragguardevole cifra di 200.000 ogni 100 millilitri, ben 100 volte superiore ai limiti di tolleranza. La situazione apocalittica delle acque è provocata dallo sversamento a mare di liquami putridi, infetti e tossici provenienti da un entroterra dove abbandonano rifiuti di ogni genere, incluse scorie radioattive.

Una retata di colletti bianchi: dall'ex prefetto al braccio destro di Bertolaso, dal funzionario corrotto al tecnico compiacente, hanno portato sulle prime pagine dei quotidiani per qualche giorno la drammatica situazione del mare e del litorale a nord di Napoli, dove per decenni una quantità immane di percolato prodotto dalle discariche è stato convogliato a mare senza essere sottoposto ad alcun processo di depurazione.

"Versiamo tonnellate di merda in mare, ma i lidi balneari vanno alla grande" è il contenuto agghiacciante di una intercettazione telefonica. Alla cornetta il responsabile del ciclo delle acque della regione.

Infatti, disperati, i napoletani continuano a frequentare i lidi di Licola e Varcaturò, per prendere un po' di sole a due passi da un mare infrequentabile, nonostante lo sciabordio delle onde pare invitare suadente ad un'impossibile immersione, per rinfrescarsi docce negli stabilimenti più casarecci e piscine in quelli alla page, come Varcadorò, dove qualche poppa al vento di lusinghiere proporzioni può dare ai più

eccitati l'illusione di trovarsi in costa azzurra. Tutto intorno un'edilizia di rapina ha devastato in egual misura il paesaggio e le coscienze, mentre da più punti, come da un'immonda gola profonda viene vomitata giorno e notte una melma puzzolente che va a depositarsi sulla sabbia sottomarina, distruggendo flora e fauna marina ed appestando l'aria per chilometri con un tanfo pestilenziale. Decine di chilometri di lungomare da bandiera nera, che più nera non si può, in agonia irreversibile con una schiuma gialla piena di bollicine, che lambisce minacciosa un arenile nerastro, dove i gabbiani impassibili banchettano tra rigagnoli, nei quali galleggiano rifiuti di ogni tipo. Una zozzima che ha trasformato una costa da favola in un girone infernale, mettendo in fuga le stesse divinità marine, che presidiavano da sempre questi luoghi incantati.

Facite ammuina: i mille suoni di una civiltà

Facite Ammuina (che in napoletano significa *fate confusione*) sarebbe stato un comando contenuto nel *Regolamento da impiegare a bordo dei legni e dei bastimenti della Real Marina del Regno delle Due Sicilie* del 1841. Si tratta, in realtà, di un falso storico, il cui testo così recita:

(Napoletano)

« All'ordine *Facite Ammuina*: tutti chilli che stanno a prora vann' a poppa e chilli che stann' a poppa vann' a prora: chilli che stann' a dritta vann' a sinistra e chilli che stanno a sinistra vann' a dritta: tutti chilli che stanno abbascio vann' ncoppa e chilli che stanno ncoppa vann' bascio passann' tutti p'o stesso pertuso: chi nun tene nient' a ffà, s' aremeni a 'cca e a 'll à".

N.B. da usare in occasione di visite a bordo delle Alte Autorità del Regno. »

(Italiano)

« All'ordine *Facite Ammuina*, tutti coloro che stanno a prua vadano a poppa e quelli a poppa vadano a prua; quelli a destra vadano a sinistra e quelli a sinistra vadano a destra; tutti quelli in sottocoperta salgano, e quelli sul ponte scendano, passando tutti per lo stesso boccaporto (buco); chi non ha niente da fare, si dia da fare qua e là. »

Di questo falso passo del regolamento in questione esistono copie, vendute ai turisti nei mercatini di Napoli anche oggi, che riportano a firma quelle dell'Ammiraglio Giuseppe di Brocchitto e del "Maresciallo in capo dei legni e dei bastimenti della Real Marina" Mario Giuseppe Bigiarelli.

Il motivo dell'assenza di copie ufficiali è dovuto semplicemente al fatto che il regolamento della Real Marina del Regno delle Due Sicilie non ha mai annoverato un tale articolo e né di Brocchitto né Bigiarelli risultano menzionati tra gli ufficiali della marina delle Due Sicilie. Tali cognomi sembrerebbero del tutto inventati poiché il primo non risulta esistere in nessun archivio dell'intera Italia, mentre il secondo è del tutto estraneo all'onomastica delle Due Sicilie. Peraltro, il regolamento della Real Marina, come tutti gli atti ufficiali, era redatto in perfetto italiano, e perfino l'esame del testo in napoletano lascia dubbi di genuinità, soprattutto perché usa l'indicativo per degli ordini: per esempio, invece che «chilli che stanno abbascio *vann'* ncoppa e chilli che stanno ncoppa *vann'* abbascio», ci si aspetterebbe «... *jessero* ncoppa...». In particolare il presente congiuntivo nell'ultima frase, *s'aremeni* era certamente scomparso nell'uso popolare ottocentesco della lingua napoletana e sostituito dalla forma ottativa *s'ar(r)emenasse*.

Si tratta quindi di uno dei tanti aneddoti denigratori sulle forze armate borboniche (nel loro insieme spregiativamente definite *esercito di Franceschiello*) confezionati a fine propagandistico dai piemontesi per screditare il Regno delle Due Sicilie e la dinastia dei Borbone. Altre invenzioni simili, riguardanti questa volta l'esercito, sono il *facite 'a faccia feroce* e il *facite 'a faccia fessa* che sarebbero stati gli ordini impartiti alle reclute durante l'addestramento.

Tra l'altro, la Real Marina del Regno delle Due Sicilie era particolarmente efficiente, tanto che nell'Italia appena unificata, che si trovò imposte tutte le istituzioni e la legislazione piemontese, la Marina adottò proprio divise, gradi e regolamenti di quella napoletana.

Sebbene il *facite ammuina* non nasca affatto da un regolamento della marina borbonica, esso trae origine da un fatto storico realmente accaduto (anche se dopo la nascita della Regia Marina italiana). Un ufficiale napoletano, Federico Cafiero (1807-1889), passato dalla parte dei piemontesi già durante l'invasione del Regno delle Due Sicilie, venne sorpreso a dormire a bordo della sua nave insieme al suo equipaggio e messo agli arresti da un ammiraglio piemontese, in quanto responsabile dell'indisciplina a bordo. Una volta scontata la pena, l'indisciplinato ufficiale venne rimesso al comando della sua nave dove pensò bene di istruire il proprio equipaggio a "fare ammuina" (ovvero il maggior rumore e confusione possibile) nel caso in cui si fosse ripresentato un ufficiale superiore, con lo scopo di essere avvertito e nello stesso tempo a dimostrare l'operosità dell'equipaggio.

Un suono napoletanissimo è quello fragoroso della pernacchia che i puristi definiscono un suono derisorio, ironico e in genere considerato volgare, eseguito soffiando con la lingua protrusa all'infuori in mezzo alle labbra serrate, oppure premendo con il dorso della mano sulla bocca per ottenere un rumore simile a quello di una flatulenza (alias scorreggia).

Lo spernacchiamento può essere eseguito mediante due tecniche di disposizione labiale a scelta. Si può poggiare la lingua sul palmo della mano e soffiare facendo vibrare il labbro inferiore. In questo caso si ottiene un suono aperto, cosiddetto a "squacchio", oppure raccogliere la mano a cono e far vibrare contemporaneamente entrambe le labbra. In questo caso si ottiene un suono più acuto che può essere modulato dall'esecutore mediante la crescita progressiva del volume d'aria emesso; questa tecnica consente anche di variare la nota di escussione della pernacchia maggiore sia verso gli acuti che verso i gravi.

Quando la pernacchia non viene eseguita da uno specialista (sono tutti napoletani) e senza il dovuto trasporto si trasforma in una fetecchia che può essere definita il tentativo fallace di emettere un peto vibrato e roboante, che invece poi riesce afflosciato e calante, una scorreggia non riuscita, quindi, potremmo concludere un mezzo aborto di pereta, che, se consultiamo il dizionario scopriamo trattarsi di un sinonimo di peto, fetumma, loffa o siluro e qui ci fermiamo perché dai suoni siamo agli odori, anzi ai fuochi di artificio.

Questo suono così esplicitivo pare nasca durante il dominio spagnolo e si manifestasse spontaneo all'arrivo degli esattori delle tasse, che i popolani salutavano con particolare affetto.

La pernacchia più celebre nella storia del cinema è quella di Eduardo De Filippo, contro un nobile arrogante. Era un suono altamente modulato e studiato, in concorso con la plebe del rione. Oltre all'irrisione, cioè, esprimeva una protesta sociale. Con un suo stile classista, dal basso, nazionale più ancora che napoletano.

Di recente anche Bossi, l'immarcescibile ministro padano, si è voluto esibire con il nobile suono della Terronia, ma il suo gesto è stato un fiasco sotto il profilo acustico, al punto che avrebbe meritato un riscontro di eguale entità da parte di un napoletano doc, ma gli è stato risparmiato tenuto conto della sua incapacità di intendere e di volere.

Per giorni e giorni tutti i giornali del pianeta hanno dedicato la prima pagina a Napoli che affoga sepolta dai rifiuti, ma nessuno si è chiesto il perché di un'attenzione mediatica ossessiva e tutto sommato fuori luogo. Ma la spiegazione è a livello inconscio: Napoli è l'immagine premonitrice di un futuro quanto mai vicino, quando, se non si frena una civiltà basata su un consumismo sfrenato ed irrazionale, tutte le città del mondo saranno sommerse dai rifiuti ed avvelenate dai gas emessi da automobili ed inceneritori.

Napoli è il laboratorio dove si accavallano una serie di tematiche che da tempo hanno raggiunto e superato il livello di guardia, ma che interessano tutti i contemporanei: traffico, disoccupazione, delinquenza organizzata, smaltimento dei rifiuti, abusivismo, ecc.

Gli Italiani sono stati alla finestra senza muovere un dito, anzi rincarando la dose attraverso il disprezzo. Non si è voluto affrontare il problema della delinquenza e questa è dilagata come un cancro, aggredendo il tessuto sano, non si voluto contrastare il business della falsificazione e tutta l'Europa è oramai invasa da griffe fasulle e marchi contraffatti, non si fa niente per risolvere alla radice il dramma dei rifiuti ed il miasma comincia a dilagare lontano e lo spettro di una crisi generale comincia ad essere un'ipotesi plausibile.

Le recenti puntate di Porta a Porta, protrattesi fino a notte fonda, sono state lo specchio di una situazione insostenibile: da un lato gli ospiti in studio, comodamente in poltrona, elegantemente vestiti a discutere forbitamente, mentre le telecamere inquadravano un'umanità lacera, abbandonata da tutti, che gridava disperata la sua rabbia e le sue paure, respirando la puzza delle discariche ed inalando la micidiale diossina.

Tutti quelli che si meravigliano che la città non sia ancora precipitata nei gorgi del baratro inabissandosi, dimenticano che rimane ancora miracolosamente a galla, aggrappata alla sviscerata devozione dei suoi abitanti che l'amano perdutamente e per il ricordo, mai sbiadito di millenni di cultura, civiltà e nobili tradizioni.

Ma state attenti perché se dovesse veramente affondare creerà un gigantesco risucchio e trascinerà con sé negli abissi tutto quello che la circonda per larghissimo raggio e nessuno si salverà.

Il Riformista 15 gennaio 2008 – Il Mattino 27 gennaio 2008

L'infinita emergenza dei rifiuti

La situazione dei rifiuti in Campania peggiora minuto dopo minuto e non riesce a raggiungere il fondo, che diviene sempre più profondo come un gorgo che rischia di trascinarci tutti nel baratro.

Nonostante le ferme parole del Presidente Napolitano, l'impegno personale di Prodi, la buona volontà di Bertolaso, le accorate proteste di Gerardo Marotta e dell'Assise di palazzo Marigliano, il coro unanime dei giornali, la rabbia e la disperazione dei cittadini, le montagne di spazzatura hanno continuato a crescere imperterrite, raggiungendo e superando i primi piani dei palazzi, mentre l'olezzo, insopportabile, penetra profondamente le narici e torme di topi banchettano allegramente, stupite di un così lauto pasto.

Se avessero un minimo di amor proprio sindaca e governatore, prima di dimettersi dalle loro cariche, dovrebbero apparire a reti unificate su tutte le televisioni, dichiarare pubblicamente le loro colpe e chiedere disperatamente aiuto a chiunque possa fornircelo.

Se avessero il coraggio e l'onestà di compiere questo pubblico atto di contrizione i cittadini non potrebbero certo perdonarli, neanche i cristiani più immarcescibili, ma almeno, se dovessero capitargli a tiro, nello sputare doserebbero il quantitativo sufficiente a mortificarli senza annegarli.

Inutile illudersi o agitarsi alla ricerca dell'impossibile. In attesa di soluzioni definitive del problema, attualmente una sola via, anche se transitoria, è percorribile: trasportare altrove la nostra *monnezza*.

Per organizzare ed attuare un piano adeguato di raccolta differenziata, per popolazioni poco disciplinate come le nostre, ci vuole un tempo ragionevolmente di anni, partendo dalla scuola, nella quale in questi anni di tutto si è discusso salvo che di spazzatura.

Le discariche esplodono letteralmente, emanano miasmi putrescenti fino a chilometri di distanza, sono da tempo esaurite e non se ne possono creare altre con un colpo di bacchetta magica. Abbiamo letteralmente esaurito tutti i buchi disponibili.

Il termovalorizzatore, o per meglio dire l'inceneritore, pare che debba abortire prima di nascere, non solo per le giuste proteste dei gruppi ecologisti, preoccupati degli effetti nocivi sulla salute nostra e dei nostri discendenti, ma perché da anni in tutto il mondo è una soluzione abbandonata. In Germania gli impianti chiudono uno dopo l'altro e lo stesso negli Stati Uniti; in Giappone non sono mai esistiti. Tra l'altro quello che dovrebbe, ma speriamo, che doveva sorgere ad Acerra, era progettato con tecnologie talmente obsolete e superate, frutto di scelte ottuse e criminali, che in pochi giorni la magistratura, se pure entrasse in funzione, non potrebbe fare altro che chiuderlo.

Il luogo ideale dove convogliare le migliaia di tonnellate di spazzatura, che oramai ci sommergono, è il deserto libico, in grado in pochi decenni di metabolizzare qualsiasi cosa, salvo la plastica e di assorbire anche le centinaia di migliaia di ecoballe che affollano la Campania e che nessun inceneritore prezzolato sarà mai disponibile a trattare, perché di eco non hanno proprio nulla sono solo balle.

Il trasporto via mare è poco costoso ed in meno di un giorno navi gigantesche potrebbero trasferire immani quantità di spazzatura sull'altra sponda del Mediterraneo. Gheddafi in cambio di un po' di vile denaro occidentale sarebbe certamente disponibile ed anzi, per contraccambiare la cortesia, continuerà a fornirci del tutto gratuitamente il nostro quotidiano quantitativo di immigrati clandestini per incrementare disoccupazione e delinquenza.

Una rivoluzione culturale

Purtroppo da noi i cittadini sono ancora ritenuti sudditi da tenere all'oscuro delle beghe di potere; meno sanno, meglio è. Questo è il motivo per cui fino a pochi mesi fa ignoravamo completamente di residui nucleari, fusti tossici provenienti da mezza Europa, incendio criminale delle discariche, addirittura scheletri umani e teschi in libera uscita nelle campagne. Una realtà al di fuori di ogni immaginazione che viceversa è la triste realtà di gran parte della Campania e della quale solo pochi libri coraggiosi hanno parlato.

Ma anche quando, speriamo al più presto, crederemo di aver trovato una soddisfacente soluzione al problema saremo semplicemente all'inizio di una improcrastinabile rivoluzione culturale.

Sia gli imprenditori che i lavoratori debbono infatti rendersi conto che viviamo senza accorgercene agli albori di una terza rivoluzione industriale e soltanto un uso più razionale delle materie prime e dell'energia consentirà la sopravvivenza degli affari e del lavoro.

Gli standard di qualità delle merci, in una società sostenibile, debbono essere basati sui principi di maggiore durata, più lunga vita utile ed ampia possibilità di riutilizzo e di riciclo. Purtroppo l'accettazione di norme di qualità cozza contro il perverso andamento della civiltà dei consumi, vincolata al credo della produzione di merci sempre meno durature, al successo di mode effimere di oggetti usa e getta e di un mercato che spinge verso una continua produzione senza alcuna preoccupazione per il futuro.

Bisogna agire in fretta e con la massima decisione, un ritardo di cinque anni ci costringerebbe a fare i conti con una massa di rifiuti (cemento, ferro, plastica, imballaggi, carta, scarti alimentari e conciarci, ecc.) aumentata di un altro mezzo miliardo di tonnellate, una valanga in grado di travolgerci e se i governi del mondo continueranno ad ignorare la gravità del problema, sarà necessario far nascere e crescere un *movimento di liberazione* dai rifiuti. Un modello di trattamento dei rifiuti esemplare, che

possa essere adottato a Napoli, come al Cairo o a Tokyo, a Milano come a Città del Messico, un cambiamento rivoluzionario necessario ed urgentissimo davanti ad un mondo dominato da un capitalismo spietato ed un consumismo suicida, che in pochi anni si avvia a divorare tutte le risorse naturali e a divenire una pattumiera planetaria.

Napoli è l'indiscussa capitale mondiale della *monnezza*. Le foto dei cumuli di rifiuti che osano sfidare il cielo, i roghi disperati che vomitano al vento micidiale diossina, i cassonetti divelti hanno fatto più volte il giro del mondo ed hanno avuto il disonore della prima pagina sui giornali di tutto il mondo.

Americani e cinesi, gli europei già ci conoscevano, sanno che la nostra città è la più fetente della Terra. Sarebbe bello che questa necessaria rivoluzione nascesse all'ombra del Vesuvio ad opera di un popolo, paziente fino all'ignavia, ma che quando si *incazza* non si sa mai dove può arrivare.

Il Brigante luglio 2007 (editoriale) L'Opinione 20 luglio 2007

La guerriglia di Capodanno

Ancora un tragico Capodanno, ancora morti e feriti per botti esplosi senza controllo e fuochi acquistati sulle bancarelle abusive. Il bilancio complessivo delle persone coinvolte negli incidenti verificatisi nella notte di San Silvestro è di due morti e 361 feriti. Una vera notte di barbarie che ha attraversato l'Italia dal Sud al Nord e che ha trovato come sempre il suo epicentro a Napoli ed in Campania, dove da anni si svolge una vera e propria guerriglia e dove si sono verificati i due decessi: uno a Caserta per colpa di una miccia troppo corta e difettosa di un missile che ha frantumato il cranio del proprietario di un noto ristorante ed a Benevento dove un razzo ha decapitato un imprenditore dopo avergli devastato il volto. Anche questa volta si è perso il conto di dita e mani amputate, accecamenti, ustioni gravissime. I botti diventano di anno in anno sempre più potenti e pericolosi, dando luogo a danni gravissimi e invalidità permanenti.

Napoli è affetta da un'assurda malattia, la cui febbre sale con l'implacabile scandire delle lance verso la mezzanotte.

Non sono mai serviti gli inviti alla prudenza, nemmeno quelli arrivati da testimonial amati e prestigiosi. Subiamo senza reagire il fascino perverso di questa tradizione arcaica. Attraverso i botti si esorcizza la paura e si grida forte la rabbia. Più c'è crisi economica e più si spara, meno soldi si hanno più si spende per girandole e botte a muro. In una gara insensata con i vicini di casa, giurando di riscattarsi l'anno successivo, se qualche condomino ha sparato più forte di tutti.

Comprare prodotti illegali è semplicissimo; un ragazzino conosce le dinamiche del mercato meglio di un finanziere. Ciò che è vietato è facilissimo da comprare.

E da questa strage non sono immuni gli animali domestici, cani e gatti, compagni fedeli della nostra vita quotidiana, per i quali questa assordante follia collettiva si traduce in una tortura incomprensibile che porta al terrore estremo, causa panico anche in esemplari di grande coraggio, come cani lupo, mastini e rottweiler.

Questo Capodanno secondo i dati delle associazioni animaliste le vittime sono state più di 900: bruciate, investite dai razzi, ma anche morte di crepacuore per la paura.

Sarebbe stato più opportuno devolvere tutti questi soldi in beneficenza. C'è un mondo che soffre in silenzio e dignità: aiutiamo costoro, anziché sparare in aria in maniera inconsulta. Perché in futuro questo auspicio possa avverarsi sarebbe necessario ed improcrastinabile che i botti venissero puniti con pene molto severe sia per chi li fabbrica che per chi li acquista. Ci vorrebbe una sorta di tolleranza zero in primo luogo contro gli abusivi che bisogna smettere di considerare dei poveri cristi che si guadagnano la giornata e poi punendo anche chi li detiene per adoperarli, equiparando i petardi che contengono un certo quantitativo di polvere da sparo in tutto e per tutto al possesso di esplosivi e trattati anche dal punto di vista come tali.

Le bancarelle per la vendita dei botti sono spuntate come funghi un po' dovunque in città e in provincia: a Secondigliano, Pianura, Ponticelli, Piazza Mercato, Fuorigrotta, con la camorra che gestisce la distribuzione della materia prima proveniente dalla Cina ormai per il 90% del mercato.

Buona parte della produzione è appannaggio dei laboratori privati che si contano a decine nelle zone periferiche della Campania. Sono capannoni o sottoscala nei quali vengono mescolati ed assemblati polvere nera, nitrato, potassio e zolfo. Il risultato sono botti micidiali, venduti con nomi suggestivi o folkloristici che nell'ultimo decennio ha provocato una dozzina di morti ed oltre 4000 feriti.

Vi sono almeno 50 aziende fuorilegge, ma anche chi dovrebbe essere in regola non lo è perché il personale lavora in nero come nel caso del fuochista morto ad Angri poco prima di Natale.

Una situazione di precariato strutturale che finisce per portare altri soldi nelle casse dei clan ai quali produttori pagano lucrose tangenti nonostante le forze dell'ordine abbiano intensificato i loro sforzi per reprimere il fenomeno. Infatti nel 2012 i sequestri di materiale illegale sono arrivati a 23 tonnellate a fronte delle 8 del 2011.

Nonostante tutto razzi e cipolle dilagano, non fanno nessun gioco luminoso ma solo un gran botto; proiettili che, sparati ad altezza d'uomo, sono micidiali.

Sono quelle stesse cariche micidiali che la camorra adopera per far saltare saracinesche e vetrine dei negozianti che non vogliono pagare il pizzo.

Scì scì piazza dei Martiri

“ ... scì scì ... piazza dei Martiri” recitava il ritornello della famosa canzone scritta da Fulvio Rendine negli anni Cinquanta e portata al successo dalle indimenticabili voci di due eterni ragazzi: Aurelio Fierro e Roberto Murolo; a lungo incontrastato regno dei gagà partenopei, oggi territorio preferito da supergriffati e borchiate, rappresenta ancora, nonostante il degrado generalizzato, il salotto buono della città, dove pulsano boutique e negozi delle più famose maison del mondo e dove passeggiare è un rito con regole e consuetudini da iniziati. Via Chiaia, piazza dei Martiri, via Calabritto, piazza Vittoria costituiscono un percorso caro allo struscio ed alle vasche e agli antichi nobili napoletani, che in materia di savoir vivre non hanno avuto chi li superasse. Nel cuore del salotto si giunge da piazza Trieste e Trento lungo via Chiaia, ricca di negozi importanti e di palazzi nobiliari. Questa breve quanto elegante strada ha origini antichissime, derivando il nome da Chiaja, ferita o spaccatura ed il suo tracciato da un canalone naturale scavato dalle acque che scorrevano tra la collinetta di Pizzofalcone, sede di un'antica acropoli e la dirimpettaia collinetta delle Mortelle, per lungo tempo straripanti di giardini lussureggianti. All'epoca di don Pedro da Toledo, dove oggi si trova il caffè Gambrinus, da sempre luogo di incontro di letterati e musicisti, fu posta una delle porte che chiudevano la cinta muraria cittadina: Porta Pietruccia, che vantava uno dei sette affreschi dipinti da Mattia Preti come ringraziamento per la fine della peste, che imperversò nel 1656, dimezzando in pochi mesi la popolazione napoletana. Nel centro della strada sorge il ponte di Chiaia costituito da due robuste arcate di pietre e mattoni alla cui sommità troneggia una lapide, che il popolo volle erigere in ringraziamento al re Filippo di Spagna per aver egli facilitato il tragitto tra le due collinette prima ricordate. Fino al 1861 era effigiato uno stemma borbonico, sostituito, dopo la vittoria dei nordisti, da quello dei Savoia. Dopo il ponte sorge il Sannazzaro, piccolo ma delizioso teatro che ben si merita l'appellativo di bomboniera. Prima di divenire il regno incontrastato di Luisa Conte e della sua esilarante compagnia, esso vide in azione il leggendario Eduardo Scarpetta ed in anni successivi i fratelli De Filippo, che profusero generosamente i tesori della loro arte così connaturata allo spirito ed al carattere delle nostre genti. Poco più avanti il palazzo Cellammare, pur ridotto negli anni nelle dimensioni, signoreggia dall'alto i resti di quello che fu il Metropolitan, un cinema caro alla memoria di generazioni di napoletani, aperto richiuso, il quale sembra non trovare pace. Il palazzo Cellammare costruito ai primi del '500, come dimora estiva di don Giovanni Francesco

Carafa, ha ospitato gloriosi cenacoli letterari ed i suoi saloni furono affrescati in pieno Settecento dai più famosi pittori del tempo, da Giacomo del Po a Giacinto Diano, da Fedele Fischetti a Pietro Bardellino. Sede anche di una ricca pinacoteca, quando fu abitato dal principe di Francavilla, possiede ancor oggi alle sue spalle, miracolosamente intatti, degli splendidi giardini, oasi di pace e tranquillità per pochi fortunati non toccati dalla devastante colata di cemento, che ha cambiato il volto della nostra Napoli. Via Chiaia sfocia infine nel largo Santa Caterina, che prende il nome da una chiesa del Seicento, unanimemente riconosciuta come la più aristocratica della città. A piazza dei Martiri vi è uno dei locali più a la page del centro: la Caffetteria, galeotto luogo di incontri più o meno ravvicinati tra giovani e meno giovani, dove possono gustarsi le specialità più raffinate della pasticceria nostrana. Il nome della piazza deriva dal monumento ai martiri per la libertà che fu eretto nel secolo scorso. I quattro caratteristici leoni alla base della colonna, frutto del lavoro di altrettanti scultori, vogliono ricordare episodi gloriosi della nostra storia legati ad eventi rivoluzionari: il leone morente la rivolta del 1799, il leone ferito che si volge indietro a mordere la spada quella del 1820, il leone indomito la rivolta del 1848, quello inferocito gli eventi del 1860. Sulla piazza si affacciano importanti palazzi tra cui il più antico fu acquistato ai primi del Settecento da Baldassarre di Partanna, da cui prese il nome che conserva anche oggi, marito della bellissima Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia, che lo cornificava con il giovane re Ferdinando IV, di cui divenne in seguito moglie morganatica, dopo che il marito tolse il fastidio morendo. La duchessa come è noto amava ricevere qualche regalino dai suoi amanti; la Floridiana al Vomero con la vicina villa Lucia furono per l'appunto l'oggetto di uno di questi presenti, che il re elargì alla sua bella per ringraziarla delle sue arti maliarde. Breve ma elegantissima via Calabritto prende il nome dalla famiglia omonima proprietaria del fastoso palazzo ad angolo; essa conduce a piazza Vittoria che ci rammenta il più grande successo delle armi cristiane sugli infedeli: la battaglia navale di Lepanto combattuta nel 1571. Nella piazza, dedicata a Santa Maria della Vittoria, fu fatto costruire a perenne ricordo del grande evento un tempio da don Giovanna d'Austria, figlia del capitano vincitore dei turchi. In epoca successiva una turgida colonna, proveniente dai reperti archeologici di epoca romana scavati in via Anticaglia fu posta su di un basamento ottocentesco e funge da monumento a ricordo di tutti i caduti del mare, e mai collocazione fu più felice di questa, in prossimità e quasi baciata dalle rassicuranti onde del Tirreno. Fino ad alcuni decenni fa nella piazza si trovava un celebre ritrovo che fu ribattezzato dai suoi soci il Caffettuccio, nel quale si riuniva la jeunesse dorée dell'epoca, una sorta di Caffè Greco napoletano che rivaleggiò a lungo col più celebre Gambrinus, il quale all'epoca occupava una superficie molte volte più ampia dell'attuale. A piazza Vittoria ha sede uno di quei negozi grazie al quale il nome di Napoli fa più volte il giro del mondo: la bottega di Marinella, creatore delle originalissime cravatte ricercate dai potenti della terra da Clinton ad Eltsin, da Agnelli a Berlusconi. Per gli amanti dell'antiquariato e soprattutto per i raffinati collezionisti di pittura napoletana una attenta visita a Napoli Nobilissima è improcrastinabile. Non parliamo certamente dell'autorevole rivista fondata da Benedetto Croce, bensì dell'accorsato negozio che Vincenzo Porcini gestisce con rara competenza da molti anni coadiuvato dai due figlioli Dario ed Ivana, che si sono affacciati al mondo mercantile soltanto al termine di adeguati studi universitari. In particolare la signorina Ivana cura il settore delle gouaches e delle stampe. Il secolo d'oro della pittura napoletana: il Seicento, è rappresentato da molte opere nelle vetrine e nelle eleganti sale della galleria Napoli Nobilissima ed è facile poter ammirare opere di artisti sommi, che hanno fatto la gloria delle nostre arti figurative, da Battistello a Stanzione, da Preti a Giordano, da Solimena a tanti altri autori più o meno conosciuti. I prezzi sono più che abbordabili, tenendo conto della qualità e della rarità delle opere proposte, tra le quali abbiamo scelto un gruppo di vere e proprie chicche da intenditore che illustriamo brevemente. Un imponente ribalta napoletana lastronata in ebano rosa e viola collocabile a metà del Settecento. Un gruppo pastorale rarissimo rappresentante la regina negra in portantina che seguiva i re Magi, citata in molti testi antichi e ricordata anche da Roberto de Simone. L'autore della composizione è Lorenzo Mosca, militare

borbonico che divorato da una grande passione divenne scultore di figure presepiali, realizzando superbi esemplari. A tale proposito vogliamo sottolineare che l'attività del signor Porcini nel settore presepiale ha una lunga e notissima tradizione. Un ritratto di re Carlo III ed un altro con il volto del famigerato Ferdinando IV da giovane, prima ricordato per le sue imprese... Queste due tele, in grado di nobilitare le pareti di qualsiasi salotto costituiscono il capolavoro del Liani, pittore specializzato nei suoi ritratti a cogliere il carattere della persona raffigurata, che spesso egli sottoponeva ad una preventiva severa introspezione psicologica. Una spettacolare natura morta, tutta giocata su colori scuri e freddi, frutto del prezioso pennello di Adriaen Van Utrecht, uno dei pittori fiamminghi più celebri, le cui opere sono conservate nei più importanti musei del mondo da Amsterdam a Leningrado, da Parigi a Madrid, da Stoccolma a Vienna. E dulcis in fundo un'accattivante Lucrezia di Massimo Stanzione pronta a trafiggersi il seno con il pugnale, tra lo squillare di un lucente impasto cromatico che ha fatto la cifra stilistica del sommo artista. La leggenda di Lucrezia è a tutti nota: la giovane nobildonna romana fu costretta con la violenza a soggiacere alle turpi voglie del figlio di Tarquinio il Superbo. All'indomani ella corse ad informare dell'accaduto il padre ed il marito e non potendo sopravvivere all'onta ricevuta preferì morire trafiggendosi il petto. Il ricordo di una storia così edificante e la vista di un seno così invitante, fecero senza dubbio la felicità di qualche smalzato collezionista seicentesco; il sottile fascino erotico che promana invariato da questa nobile figura può ancora deliziare la vista di un collezionista moderno, dopo aver sfidato indenne il trascorrere del tempo, traghettando la gioia dei suoi colori nel nuovo millennio.

La solitaria protesta della tammurriata

C'era una volta il passato, quando era la memoria a guidare il presente, una memoria collettiva che parlava la lingua dei morti, ma era una parlata viva e tonificante, depositata presso genuini rappresentanti di una cultura millenaria, oggi quasi tutti scomparsi. Essi possedevano l'interiorità religiosa, per rappresentare autorevolmente quei canti, quelle musiche, quei riti con gesti immutati nei secoli. Erano virtuosi del tamburo e del canto, intriso di sacerdotale sacralità, grazie ai quali prendeva corpo quella liturgia di dialoghi con un linguaggio fuori dal tempo, in cui tutti si riconoscevano in un perenne presente metastorico, che inglobava il passato mentre si proiettava nel futuro.

Oggi nelle date canoniche sopravvivono larve di antiche feste, gestite spesso dalle pro loco o da organizzazioni pseudo culturali di carattere politico, nelle quali danze e canti sono totalmente svuotati di forma e di contenuto e scandalizzano gli anziani abituati a ben altre interpretazioni. Manca del tutto quel vissuto di religiosità che possa restituire al linguaggio sonoro una purezza affinché si produca una socializzazione della musica. Un canto rituale che simboleggi invocazioni di grazia, canti lirici di vendemmia e cerimonie di morte.

Capita in alcune cittadine della provincia di vedere giovani borghesi muniti di tamburo e studentesse abbigliate con lunghe gonne esotiche esibirsi in balli tradizionali e critici improvvisati parlare a sproposito di energia, di solarità, di mantra e di riti liberatori, come se quegli ectoplasmi di tamarre e tarantelle non fossero l'espressione di uno squallido perbenismo di matrice sinistroide.

Nelle principali piazze dei decumani a Napoli è frequente vedere gruppi di giovani malvestiti agitare insensatamente sonagli e tamburi, mentre le ragazze dimenare le braccia e dinoccolare i polsi per scuotere nacchere, scimmiottando impudicamente le contadine, senza avvedersi di essere del tutto prive di quell'aristocrazia che caratterizzava la tradizionale gestualità delle classi rurali.

Sono tutte persone che non hanno mai respirato l'atmosfera carica di forze che permeava le vecchie feste di paese, né hanno ascoltato quelle preziose registrazioni che Roberto De Simone ha raccolto a futura memoria, cercando di preservare per le nuove generazioni un patrimonio in frantumi. Si tratta di preziosi nastri incisi nel momento culminante del rito, magari privi di perfezione tecnica, ma ricchi di una

coralità prorompente, di una verità espressiva, di uno spessore religioso rappresentato al massimo grado.

Per gli anni a venire queste registrazioni costituiranno la celebrazione dell'assenza e fungeranno da cartina al tornasole per evidenziare le innumerevoli mistificazioni e contraddizioni operate in nome di un mondo estinto per sempre.

Quel piccolo mondo antico e rituale, che in passato costituiva il tessuto vivo e palpitante di un popolo ed oggi è tristemente evocato nelle dilanianti note delle tammurriate, che rappresentano una celebrazione dell'assenza, un pozzo senza fondo della memoria collettiva, un requiem della cultura più genuina, appassionato quanto dolente.

La tammurriata è stata sempre la regina tra le danze tradizionali della Campania, ballata in una vasta zona dalla bassa valle del Volturno all'area circumvesuviana, fino all'agro nocerino sarnese ed alla costiera amalfitana.

In una più ampia classificazione dei balli etnici italiani, la tammurriata va inclusa nella famiglia della tarantella meridionale, di cui costituisce uno specifico e originale sottogruppo basato sul ritmo rigidamente binario, sulla partecipazione al ballo esclusivamente in coppia (mista e non), su un'intensa dinamica delle braccia, sull'uso delle nacchere che, oltre a fornire il ritmo di base, obbliga ad una particolare cinetica di mani, braccia e busto. Il ballo trae il nome dal fondamentale ritmo binario che viene marcato con il tamburo (detto anche *tammorra*). La "tammorra" è un grande tamburo a cornice dipinta con sonagli di latta, con possibile accessorio addobbo di nastri o pitture policrome e campanelli.

Altri strumenti possono accompagnare lo strumento solista, cioè la voce umana, maschile o femminile, modulata secondo tecniche e stili particolari. Questi strumenti sono: il putipù, il triccheballacche, lo scetavajasse.

Tammurriata nera è una canzone napoletana scritta nel 1944 da E. A. Mario (musica) ed Edoardo Nicolardi e racconta la storia di una donna che mette al mondo un bimbo di colore, concepito con un soldato durante l'occupazione americana.

(Napoletano)

« È nato nu criaturo, è nato niro,
e 'a mamma 'o chiamma Giro »

(Italiano)

« È nato un bambino, è nato nero,
e la mamma lo chiama Giro »

La donna tuttavia accetta il figlio, forte del proprio amore materno. L'intera vicenda è raccontata da una specie di coro greco, che ironizza sul fatto che per quanto la donna rigiri il figlio (*Seh, vota e gira, seh seh, gira e vota, seh*), o gli affibbi nomi italiani come Ciccio, Antonio, Peppe o Giro (*ca tu 'o chiamme Ciccio o 'Ntuono, ca tu 'o chiamme Peppe o gGiro*), il bambino che ha partorito è comunque nero (*chillo 'o fatto è niro niro, niro niro comm'a cche*).

La nascita della canzone prende ispirazione da un episodio accaduto a Nicolardi, l'autore, che vide un certo trambusto nel reparto maternità presso l'ospedale di Napoli *Loreto Mare*, di cui era dirigente amministrativo. Una giovane aveva dato alla luce infatti un bambino di colore, e di fatto non era l'unica in quel periodo ad essere rimasta incinta dei soldati afro americani.

Tale episodio rappresentava una vera e propria svolta epocale per la società napoletana ed italiana, e Nicolardi, già autore di canzoni napoletane di un certo successo, fra cui la famosa *Voce 'e notte*, insieme all'amico e consuocero, il musicista E. A. Mario, autore fra l'altro della *Leggenda del Piave*, scrissero di getto *Tammurriata nera*.

Fra i primi interpreti a rendere celebre *Tammurriata nera* vi fu Renato Carosone, che contribuì a far diventare famosa la canzone in tutta Italia, rendendola parte del proprio repertorio. A livello discografico, però, la versione più ricordata di *Tammurriata nera* è quella registrata nel 1974 dalla Nuova Compagnia

di Canto Popolare, che rimase nella hit parade dei singoli più venduti in Italia per diverse settimane. Fra gli altri interpreti ad aver cantato una propria versione del brano si ricordano Angela Luce, Marina Pagano, Vera Nandi, Peppe Barra, Teresa De Sio e Gabriella Ferri.

La cintura degli ipermercati e dei centri commerciali

Un nuovo, ennesimo, faraonico centro commerciale è stato aperto alle porte di Napoli, con il solito codazzo di potenti all'inaugurazione e con il consueto plauso dei mass media, amplificato dal progetto di Renzo Piano e dalla benedizione del premier.

Stranamente in Campania, mentre le industrie e le poche attività produttive languono in stato comatoso, i templi del consumismo fioriscono senza sosta. Non si capisce da dove dovrebbero provenire i soldi da spendere se non si crea più ricchezza, ma la civiltà dei consumi pare abbia trovato la soluzione attraverso l'abuso perverso del credito e della rateizzazione, convincendo lo stolto consumatore che l'importante è acquistare anche cose inutili, a pagare vi è sempre tempo e se non pagherà lui, pagherà qualche altro, attraverso la gigantesca truffa dei derivati.

Si glorificano i nuovi posti di lavoro indotti dai nuovi centri commerciali, ma nessuno calcola la chiusura continua di negozi e botteghe con disoccupazione indotta in ragione di numeri dieci volte superiori.

E mentre il traffico si strozza sulle autostrade alle porte di Napoli e nei fine settimana si paralizza completamente, le vie del centro si desertificano, vanificando le occasioni di incontro e stravolgendo la stessa filosofia con cui sono state costruite le nostre città, senza che il consumatore ne tragga un reale vantaggio, a differenza di questi colossi della distribuzione, spesso di proprietà straniera e sempre collusi con il potere politico che elargisce le licenze e la camorra che gestisce i terreni.

Il copione della nascita di questi megacentri commerciali è sempre lo stesso: una multinazionale, incurante dell'effetto devastante sulle attività commerciali medio piccole della zona, prende contatto con i politici locali, i quali si rivolgono alla camorra per procurare i terreni, precedentemente dediti all'agricoltura, costringendo alla vendita i legittimi proprietari. Identificato il luogo dove dovrà sorgere la struttura, cadono come d'incanto i vincoli paesaggistici ed urbanistici, se presenti, mentre le licenze di edificazione vengono concesse a tempo di record. I ricavi della vendita dei prodotti, quasi tutti comperati in Cina, sfuggirà alla tassazione, perché la sede legale della società si trova in uno dei tanti paradisi fiscali, nati come funghi da quando il capitalismo, perso ogni volto umano, è divenuto selvaggio. Per i brand più affermati il rischio viene trasferito ad un commerciante locale, il quale viene coinvolto con la formula del franchising. A fronte di questa spoliazione di reddito del territorio, la multinazionale, assume, con contratti capestro a termine, un po' di personale indigeno, indicato dai mammasantissimi, i quali devono procurare ai politici di riferimento un cospicuo serbatoio di voti per le frequenti competizioni elettorali.

Negli ultimi anni l'entroterra napoletano, una volta regno incontrastato di broccoli e pomodori, è stato invaso da un proliferare sconsiderato di centri commerciali sempre più grandi, dal Campania al Polo della Qualità, dal Tarì a Vulcano buono, uno degli ultimi ad essere edificato.

Sono costruzioni imponenti, che dominano le campagne e si collocano tra un intreccio inestricabile di sopraelevate, le quali smistano in maniera caotica il traffico in tutte le direzioni. Se dovessimo ascoltare i cartelli indicanti infinite località, da città della Puglia a località più o meno note del salernitano e del beneventano ci troviamo nel cuore palpitante delle regione, crocevia di merci e di consumatori, luogo di passatempo e di passeggiate, in grado di sostituire in pieno le funzioni dell'antica Agorà.

Ed infatti questi enormi spazi, serviti da parcheggi grandiosi, sono un pullulare, oltre che di negozi, anche di fast food e ristoranti, multisale ed american bar, molto amati dai giovani che vi trascorrono, soprattutto nel fine settimana, gran parte del tempo libero.

La confusione regna sovrana e fa somigliare questi spazi ultramoderni ai tradizionali bazar arabi, dove si commerciavano, tra le urla dei venditori, merci provenienti spesso da lontano.

Ad un occhio attento si percepisce subito la stridente differenza tra questi non luoghi, enormi superfici senza storia e senza anima, partoriti dalla modernità e le antiche piazze cittadine, dove tutti si conoscevano e si passeggiava vedendo le vetrine.

Oggi questi centri commerciali, più che vendere, in un periodo di crisi economica, sono affollati da torme di giovanissimi: ragazzine di 14 – 15 con abiti succinti e barocchi, quasi tutte over size, con addomi batraciani che fuoriescono dai jeans a vita bassa e le più bone con pantaloni trasparenti che, senza lasciare nulla alla fantasia, sono uno sfacciato trionfo di mutandine tanga, mentre i ragazzi, di poco più grandi, sfoggiano camice sgargianti e tagli di capelli alla Hamsik o quanto meno alla selvaggia. Le fanciulle amano parlare ad alta voce per farsi notare, i maschi viceversa gesticolano silenziosi, indicandosi le prede più appetitose da puntare. Si muovono incessantemente per ore, facendo la spola dal cinema ai bar più frequentati, senza mai sedersi e senza consumare, al massimo il più economico dei gelati.

Provengono quasi tutti dalla provincia ed i loro genitori si sentono sicuri, perché ritengono questi faraonici centri commerciali una zona off limit per scippi ed aggressioni; spesso le mamme accompagnano i figliuoli nelle prime ore del pomeriggio e li vengono a prelevare a notte fonda.

I giovani si recano volentieri in questi templi della modernità, in grado di omologare gusti e tendenze e far somigliare, nell'abbigliamento e nelle scelte consumistiche, europei ed americani, giapponesi e sud coreani, ma credo che solo nell'hinterland napoletano gli esercenti di tavole calde e bar abbiano avuto l'idea di chiamare Arapaho un panino imbottito di spezie o un piatto di pasta Don Peppe o malommo ed una pizza a taglio multisapori Re di denaro.

Un museo per Totò, Principe del sorriso sì, Altezza imperiale da oggi non più

Principe del sorriso sì, Altezza imperiale da oggi non più. Un libro su Napoli e la napoletanità che non dedichi un capitolo a Totò non si può nemmeno immaginare, ma su di lui sono stati scritti decine di volumi, per cui è difficile aggiungere qualcosa di originale.

Faremo tesoro di alcune interviste che abbiamo avuto modo di fare alcuni anni fa alla figlia e ad un cugino del grande artista per parlare del museo del quale da anni, ad ogni tornata elettorale, si annuncia l'apertura e della presunta nobiltà del principe, sulla quale possiamo presentare documenti decisi che dimostrano che si tratta di uno scartiloffio.

Negli ultimi giorni le pagine dei quotidiani napoletani si sono infittite di altalenanti notizie sulla casa natale di Totò che cambiava proprietario, mettendo a repentaglio il destino di due anziani coniugi ultraottuagenari, da decenni custodi fedeli ed a richiesta dispensatori di memorie sui primi vagiti ed i primissimi anni dell'immortale attore. Si sono susseguiti innumerevoli colpi di scena, quali la scoperta anagrafica, ottenuta compulsando antichi archivi, che l'abitazione oggetto della diatriba, sita in via Santa Maria Anteseclula 109 nel popolare rione Sanità, non era forse il vero luogo di nascita del principe della risata, bensì l'evento sarebbe avvenuto nel palazzo adiacente, oppure che i nuovi proprietari, dopo un sogno premonitore, erano intenzionati a farne un Vittoriale di rimembranze. Tanto casino sui giornali ha dato come sempre l'occasione alle autorità politiche di occupare la scena, imponendo tardivi vincoli di destinazione alla povera casetta o blaterando vanamente sull'imminente apertura del museo dedicato ad Antonio De Curtis nello storico palazzo dello Spagnolo. Apertura della quale da anni si parla come prossima in comunicati stampa diramati a gara ad ogni ricorrenza dal Comune e dalla Regione, ridondanti di paroloni, ma vuoti come consuetudine di pragmatismo.

A tal proposito abbiamo voluto sapere come realmente sta la situazione dalla viva voce della figlia dell'artista, la quale ci ha concesso un'intervista:

“E’ tutta colpa di un cesso”, così ha esordito la signora Liliana in un romanesco stretto e cacofonico lontano mille miglia dalle sonorità onomatopeiche del nostro vernacolo.

“Un cesso?”. “Certo, il museo si trova agli ultimi piani del palazzo ed è perciò necessario un ascensore; a tale scopo ne ho fatto approntare la tromba già da tempo, ma mentre i mesi e gli anni passano per le lungaggini burocratiche un inquilino del palazzo ha deciso di costruirvi abusivamente all’interno un cesso. Cose che capitano solo a Napoli”

“E’ fiduciosa nell’inaugurazione autunnale?”

“Lo spero con i dovuti scongiuri e quando aprirà io sarò in prima fila nell’organizzazione con seminari, dibattiti ed incontri con i giovani. Sarà un museo molto vivo e Totò sarà contento”

“Si riuscirà a riempire tutti i locali?”

“Certamente c’è molto materiale, sarà anche ricostruita la stanza dove nacque mio padre”

Da parte nostra speriamo che a ciò che metterà a disposizione la signora De Curtis, si riuscirà ad aggiungere il contenuto di quel famoso baule, oggi proprietà del figlio di un cugino dell’attore, da poco scomparso, un certo Federico Clemente. Il baule, conservato a Pollenatrocchia è ritenuto poco meno di un reliquario, infatti la richiesta del proprietario è di 800 milioni delle vecchie lire, una cifra cospicua per la quale bisogna sperare nell’intervento delle Istituzioni. Quando tutto sarà pronto il museo costituirà un’attrazione molto forte per i napoletani e per i forestieri, per cui si tratterà pur sempre di un buon investimento.

Questi episodi di attualità invitano a parlare di nuovo di Totò, una figura ormai entrata di diritto nella leggenda, ma dopo i fiumi d’inchiostro versati sull’argomento in decine di libri che hanno saturato da tempo le scansie delle librerie degli appassionati, non è lecito scriverne ancora se non si è in grado di aggiungere qualche novità. Ed è quello che ci proponiamo di fare grazie all’amicizia che nutriamo da anni con un cugino dell’indimenticabile attore: il maestro Federico De Curtis.

Prima di discutere della nobiltà dell’artista vorremmo spendere qualche parola su un aspetto trascurato dell’arte di Totò: il surrealismo.

Il genio di Totò è universale ed incommensurabile, ma la sua fama è sempre stata circoscritta ai confini patri, colpa di una critica miope, quando l’attore era in attività, di traduzioni e doppiaggi a dir poco deleteri e di una distribuzione all’estero maldestra ed approssimativa.

Negli ultimi anni grandi rassegne in Europa ed oltreoceano sui suoi film più celebri hanno in parte colmato questa grave lacuna, ma forse è troppo tardi per portare in tutto il mondo il suo umorismo straripante, la sua figura dinoccoluta, la sua maschera comica e tragica allo stesso tempo, degna della fama e dell’immortalità di un archetipo greco. Il ritmo dei suoi film mostra i segni del tempo, né più né meno della produzione di mitici personaggi come Chaplin o Gianni e Pinotto ed è un peccato che dalla sua immutata vitalità possano continuare a trarre linfa vitale solo gli Italiani e pochi altri.

Il Totò surreale che si esprime già nei suoi film più antichi e nel suo teatro, del quale purtroppo non è rimasta che una labile traccia, è stata sottovalutata anche dalla critica più attenta. Nei trattati di cinematografia infatti si parla soltanto di Bunuel e delle sue impeccabili creazioni e non vi è un solo rigo sul funambolismo verbale di Totò, che avrebbe fatto impazzire i fondatori del surrealismo, i quali avrebbero sicuramente incluso qualcuna delle sue battute nel Manifesto del nuovo verbo.

I due orfanelli, uno dei suoi primi film, in coppia con Campanini, ne è la lampante dimostrazione. L’altro giorno è stato messo in onda dalla televisione ed ho potuto gustarlo credo per la centesima volta. Quelle sue battute al fulmicotone, immerse in un’atmosfera onirica, cariche di antica saggezza invitano alla meditazione ed acquistano smalto ed attualità col passare del tempo. Sono degne di un’antologia da studiare in tutte le scuole. Ne rammento qualcuna per la gioia della sterminata platea dei suoi ammiratori:

Ai generosi cavalieri corsi a salvarlo nelle vesti di Napoleone.

“Ma quando mai coloro che provocano le guerre corrono dei pericoli”

All'amico che gli manifestava stupore nel constatare che i cattivi vengono premiati ed i buoni vengono castigati.

“Ma di cosa ti preoccupi la vita è un sogno”

Ed infine all'abate Faria che lo invitava a scappare

“Ma perchè debbo scappare, sono innocente”

“Proprio perché sei innocente devi avere paura della giustizia!”

Una frase scultorea che ho fatto mia di recente, mentre moderavo la presentazione di un libro in presenza di magistrati di altissimo rango e che mi ha permesso di fare un figurone.

Ma ritorniamo al racconto del cugino di Totò, il quale con squisita gentilezza ci ha fornito una serie di notizie che, integrate da alcune ricerche genealogiche, ci permette oggi di escludere categoricamente la nobiltà tanto agognata da Totò, perché lo riscattava da un triste passato di figlio di N.N.

Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi de Curtis di Bisanzio, Altezza imperiale, conte palatino, cavaliere del Sacro Romano Impero, esarca di Ravenna, duca di Macedonia e d'Iliria, principe di Costantinopoli, di Cilicia, di Tessaglia, di Ponto, di Moldavia, di Dardania, del Peloponneso, conte e duca di Drivasto e di Durazzo, così amava definirsi il grande Totò, il quale pur di fregiarsi di questi altisonanti titoli nobiliari spese una fortuna, ma senza rimpianti.

Questa sfilza di titoli, a cui tanto teneva il Principe del sorriso non furono altro che il frutto di un raggio ad opera di un tal Pellicani, esperto di araldica oggi ottantenne ma ancora attivo con studio a Roma e a Milano.

Il primo a sentire puzza di bruciato e odore di truffa fu Indro Montanelli e lo esplicitò in un suo articolo, ma all'epoca non vi erano le prove inoppugnabili dello scartiloffio.

Oggi viceversa sono disponibili due ben distinti alberi genealogici, uno di Totò e della sua famiglia e l'altro di un tal Camillo de Curtis, un gentiluomo di settantanove anni, da anni residente a Caracas, legittimo erede dei pomposi titoli nobiliari, assunti in epoca remota da un suo avo tale Gaspare de Curtis.

Il Pellicani, che tra l'altro, come ci ha assicurato il colonnello Bellati, è stato per un periodo ospite dello Stato...creò, secondo quanto riferitoci dal tenore De Curtis, che da decenni s'interessa alla vicenda, documenti dubbi, quali una sentenza del Tribunale di Avezzano emessa nel 1914, pochi mesi prima che un cataclisma devastasse la città, distruggendo la cittadella giudiziaria ed altre due sentenze, l'una del 1945, l'altra del 1946, del Tribunale di Napoli, oggi conservate all'Archivio di Stato, completamente diverse nella grafia da tutte le altre carte contenute nel faldone ed inoltre pare combinò artatamente le due discendenze carpando l'ingenuità del grande artista che, una volta riconosciuta la sua preclara discendenza, fino alla morte amò distinguere la maschera, irriverente scoppiettante e canzonatoria, dal Nobile, gentile, educato e distaccato dagli eventi e dalle passioni. Pubblichiamo per la prima volta questi due alberi genealogici, uno dei quali indagato fino al 1750 e dal loro esame è incontrovertibile che il marchese Camillo de Curtis appartiene ad una diversa schiatta.

Ciò che abbiamo riferito sulla base delle confidenze del maestro Federico, non sposta naturalmente una virgola nella straripante venerazione con cui legioni di estimatori ricordano il grande, inimitabile, immortale artista e tra questi ai primi posti, teniamo a precisare a scanso di equivoci, sta il sottoscritto, il quale ha rivisto ogni film di Totò non meno di quaranta - cinquanta volte ed è in grado di ripeterne a memoria qualsiasi battuta, tutte le poesie e tutte le canzoni. Ma a proposito di canzoni, trovandoci, vogliamo rendere pubbliche altre confidenze forniteci gentilmente dal parente dell'attore, cugino di secondo grado, il quale, a riguardo dell'indimenticabile canzone “Malafemmina” tiene a precisare che la stessa fu dedicata alla moglie Diana, ancora oggi vivente e non a Silvana Pampanini, che l'idea della melodia Totò la prese da una analoga canzone dello zio, padre del maestro Federico, ed infine che a ritoccare musica e parole misero mano il maestro Bonagura e Giacomo Rondinella. E per terminare anche la famosa “Livella” si mormora fosse stata corretta...da Mario Stefanile.

Concludiamo un articolo, apparentemente denigratorio, ma rispettoso della verità storica con un inno all'arte di Totò, sublime nel senso più puro, come inteso da Nietzsche, infatti il grande pensatore tedesco riteneva che il sublime si raggiungesse soltanto quando la comicità della commedia si congiungeva al dramma della tragedia.

E siamo inoltre certi che Totò dalla tomba se leggesse ciò che abbiamo scritto saprebbe commentare le nostre parole se non con una pernacchia almeno con un perentorio: "Ma ci facciano il piacere."

Il flagello ubiquitario della droga

Da tempo il grande mercato all'aperto di Scampia è divenuto un supermarket della droga, con prezzi imbattibili e con in vendita anche il kit per consumare il loco la dose; un tempio dello spaccio in grado di attirare clientela da tutta Italia, tossici e pusher, che soprattutto nei fine settimana raggiungono la città da Milano e da Firenze, da Bologna e da Genova, da Bari e da Reggio Calabria.

Molti approfittano del viaggio per ubriacarsi in qualche locale del centro, prima di recarsi nelle piazze dello spaccio a fare rifornimento per i consumi di qualche settimana.

Le forze dell'ordine hanno scoperto il flusso turistico e gli arresti sono divenuti giornalieri senza però minimamente intaccare un giro di affari per la criminalità organizzata nell'ordine di milioni di euro al giorno.

A Capodanno arrivarono in undici dalla Toscana per festeggiare la ricorrenza, sballandosi all'ombra delle Vele, alloggiavano in hotel di lusso, insospettabili, mentre avevano ognuno di loro 40 grammi di stupefacenti tra crack e cocaina, decisi a continuare a drogarsi a casa loro nelle settimane successive.

I motivi del successo sono legati ai prezzi concorrenziali, ad una buona qualità del prodotto, disponibile in ogni angolo del famigerato quartiere, il quale fino a pochi mesi fa vantava addirittura una dettagliata mappatura su Google Earth.

Da sempre per colpa di una politica miope e suicida sono stati trascurati, e molti versano in un penoso abbandono, dalla Piscina Mirabilis agli stessi scavi archeologici di Pompei, i siti artistici e le località in grado di attirare i turisti, monumenti unici al mondo e delittuosamente lasciati cadere in rovina. Nello stesso tempo hanno preso piede alcune umilianti forme di turismo alternativo, che vanno dalla gita in provincia a meravigliarsi per le strade intasate dalla monnezza, con una sosta per fotografare cumuli di rifiuti e bambini che vi giocano allegramente, preferite dagli stranieri e dai settentrionali, fino alle incursioni nella più grande piazza europea dello spaccio per acquistare un sostanzioso quantitativo di droga da consumare poi con comodo nelle stanze di un albergo del lungomare. Sono tour del degrado non dissimili da quelli praticati nelle città del terzo mondo, lì uno sguardo veloce alle favelas brasiliane o agli slums africani, da noi il brivido dell'immersione per qualche ora nel cuore di Gomorra. Questa moda è la cartina al tornasole di una trasformazione radicale dell'immaginario della città, da pizza e mandolini, monumenti ed una popolazione allegra ed affabile, a terra di nessuno senza speranza. Come una Thailandia mediterranea, come una Amsterdam del sud, una città dove prolifera divertimento proibito ed illegalità.

Ma l'aspetto più drammatico è costituito dai protagonisti di queste gite disperate, da un lato ragazzi con il portafoglio pieno provenienti da tutta Italia per acquistare droghe e sballarsi, dall'altro giovani napoletani che vedono nello spaccio l'unica fonte per sopravvivere. Sono due facce della stessa medaglia, di una società profondamente malata, senza regole e senza guida, in cui le giovani generazioni non trovano collocazione e precipitano volentieri nel baratro dell'autodistruzione.

La città somiglia sinistramente al grande bordello che era diventata negli anni Sessanta, quando continuamente nel porto sostavano le grandi navi della flotta americana, che scaricavano migliaia di marinai in preda ad astinenza alcolica e sessuale, per i quali Napoli era una città del vizio, ne più né meno che Saigon o Manila.

Gli arrivi dei nuovi carichi da sniffare sono salutati dal fragore dei fuochi d'artificio che illuminano la notte; sparano a Scampia, alla Sanità, ai Quartieri e non certo per festeggiare compleanni o matrimoni, unica eccezione l'uscita da Poggioreale di un boss.

Napoli, come sempre fa da battistrada nell'abisso della perversione ed inaugura una sorta di turismo all'incontrario, una pallida risorsa per un'economia immersa nel vortice della crisi, non ad ammirare bellezze artistiche o paesaggi ragguardevoli, che pure sono presenti in misura cospicua, bensì per scendere nei gironi infernali dell'abiezione e del degrado spinto al massimo grado, un originale safari attraverso la metropoli dominata dalla camorra sostenibile, con le stigmate dell'irreversibilità.

Se ci trasferiamo nei quartieri bene, ad esempio a Chiaia, il panorama è completamente diverso con il consumo di cocaina che rappresenta il più preoccupante fenomeno di massa sviluppatosi negli ultimi anni, interessante tutte le classi sociali, l'unica moda, assieme al tifo per la squadra del Napoli, in grado di tenere legate le diverse anime della città.

La coca che circola a Chiaia o a Posillipo è di qualità superiore rispetto a quella che è possibile acquistare per pochi euro nelle piazze dello spaccio di Secondigliano o di Scampia; è meno tagliata e costa di più. Inoltre se sei un cliente abituale è anche possibile averla a domicilio dal puscher di fiducia, come ha dimostrato una recente inchiesta che ha coinvolto professionisti ed imprenditori tra i più noti, incluso un celebre ginecologo, giustamente glorificato in un capitolo del libro, il quale spesso se la faceva consegnare in clinica, prima di cominciare una seduta operatoria.

Dietro questa abitudine nefasta vi sono giovani avvocati, figli di notabili, industriali più o meno rampanti, abbronzati proprietari di barche, vecchi rattusi dall'aria laida; tutti in movimento tra i baretti della zona alla ricerca di una fanciulla da abbindolare con un sorso di rum ed una sniffata di coca.

A questi figurati si aggiungono la ragazza di buona famiglia isterica, il vip da strapazzo, il tossicomane perduto appena rientrato da un soggiorno in comunità, l'alcolizzato cronico, tutti personaggi patetici abituati a calare il *panaro* dal balcone ed a farsi consegnare dal bar all'angolo la dose quotidiana di droga ed alcol.

E durante le ore della movida le sostanze tossiche scorrono a fiumi, non solo polvere bianca, ma anche ecstasy ed erbe varie, psicofarmaci ed eccitanti, per sincerarsene, più che i periodi sequestri della polizia, basta farsi un giro nei bagni dei locali in, che nel fine settimana diventano lerci di sangue e catarro.

Sono ritrovi che aprono, chiudono, cambiano nome a ritmo frenetico, dietro ai quali vi è la mano del racket e delle lavanderie di denaro sporco, che intestano tutto a compiacenti teste di legno. Mentre ad impedire lo svolgersi di una normale attività notturna come in tante altre città europee, vi è l'ingombrante presenza di una microcriminalità invadente ed ingovernabile per la stessa camorra, che va dall'inmancabile posteggiatore abusivo arrogante, che nasconde una pistola nel cassonetto dell'immondizia, alla moltitudine di muschilli pronti in gruppo serrato a catapultarsi sulla prima borsa Prada o Louis Vuitton comparsa all'orizzonte.

A questa baraonda si aggiunge da anni una sorta di lotta di classe tra i ragazzi delle periferie ed i figli della gente bene, etichettati da questa sordida suburbia con l'epiteto di chiattilli, un universo di emarginati che cerca di entrare a gamba tesa in un mondo di presunti privilegiati, che si manifesta col tentativo di entrare nelle discoteche alla moda e provocare risse. Sono sempre, quando gli omaccioni posti a presidiare l'ingresso non riescono a prevenirle, le prepotenze di un gruppo numericamente superiore, ma antropologicamente inferiore, verso singoli impauriti ed indifesi.

Un altro fenomeno di allarmante gravità è costituito dall'abuso di bevande alcoliche tra i giovanissimi. Indagini recenti hanno evidenziato che nove ragazzi su dieci consumano almeno un drink ed il 50% degli avventori che esce dalle discoteche per fare ritorno a casa si mette alla guida con un tasso di alcool nel sangue superiore al limite prescritto dal codice della strada, mettendo in pericolo la propria e l'altrui vita. Una sciagurata abitudine, da tempo divenuta uno stile di vita all'estero, che si sta diffondendo a

macchia d'olio tra le giovanissime generazioni senza che alcun provvedimento riesca minimamente ad arginare.

Da Villa reale a Villa comunale

Ferdinando IV Borbone, quando ordinò nel 1778 all'architetto Carlo Vanvitelli di ideare e costruire la Villa reale fu categorico: "Deve essere una passeggiata da re". Ed il Vanvitelli prese l'ordine alla lettera, approfondendo il massimo impegno nell'opera che, grazie all'inflessibile lavoro delle maestranze, fece nascere nella zona di Chiaia il Real passeggio, oggi Villa comunale.

L'apertura al pubblico nel 1781 coincise con la fiera annuale, che prima si teneva al Largo di palazzo, l'attuale piazza del Plebiscito e mostrò al numeroso pubblico accorso un luogo da sogno, improntato al raffinato gusto francese, rispettoso dei principi di simmetria e assialità prospettica tipica dei giardini transalpini. A cagione di questa somiglianza i napoletani più eruditi coniarono il vezzoso nomignolo di Tuiglieria a ricordare i prestigiosi giardini parigini.

Essa accolse tra i suoi viali fontane ed opere d'arte, come le celeberrime statue della Flora, dell'Ercole e del Toro Farnese, posto quest'ultimo nel mezzo del vialone centrale, dove fece a lungo bella mostra di sé, fino a quando venne sostituito dalla fontana con gran vasca di granito proveniente dagli scavi di Paestum sorretta da quattro leoni, opera dell'architetto Pietro Bianchi, e denominata amorevolmente dai napoletani "delle paparelle".

La villa illuminata di notte costituì il più ricercato luogo di svago, di divertimento e di tranquillo riposo per l'aristocrazia napoletana e solo per essa, perché infatti l'ingresso era vietato ai servitori, ai poveri, agli scalzi, ai malvestiti ed ai malintenzionati. Se queste regole severe fossero in vigore ancora oggi la Villa comunale sarebbe una landa deserta.

Soltanto una volta l'anno, l'8 settembre, l'accesso era libero a tutta la popolazione, che poteva assistere al pomposo corteo reale che si recava alla chiesa di Piedigrotta.

Nel 1807 Giuseppe Bonaparte decise di prolungare il tracciato della villa, le dimensioni aumentarono notevolmente e si creò un'area boschetto, mentre anche nella zona vanvitelliana venivano sistemate numerose statue copiate da originali romani, greci e rinascimentali dagli scultori Tommaso Solari e Giovanni Violani.

Nel 1834 venne completato l'ultimo tratto della villa. Che per un tempo assunse la denominazione di Villanova, ad opera del Gasse, il quale raggiunse l'odierna piazza della Repubblica, seguendo l'ispirazione dei giardini all'inglese. Negli stessi anni venne allestito un galoppatoio, che contribuì a conferire un carattere internazionale ed aristocratico ai giardini reali, che divennero comunali in epoca post unitaria, quando furono eseguiti amplissimi interventi lungo il litorale con la costruzione di via Caracciolo, che mutò la fisionomia originaria della villa, trasformata così da passeggio reale ad insula parco chiusa tra due grosse arterie viarie.

Alla fine dell'800 risale la costruzione della stazione zoologica, un classico edificio che richiama il carattere delle fabbriche rinascimentali fiorentine.

L'acquario fu un'istituzione propugnata da Anton Dohrn, celebre scienziato, convinto assertore delle teorie evoluzionistiche del Darwin. Essa non è soltanto un'opera pregevolissima sotto il profilo scientifico, ma riveste notevole interesse per la storia dell'arte, non solo napoletana ma europea, perché costituisce il punto di coagulo di un gruppo di artisti stranieri: Fiedler, Hildebrand ed il più noto Von Marès, che realizzò i grandi affreschi a tempera, ancora oggi perfettamente conservati "Scene marine ed agresti di vita meridionale". Un esempio diretto di pittura sviluppato secondo cadenze del tutto inedite per la nostra cultura. L'acquario, dotato della più ricca biblioteca scientifica del sud Italia, è uno dei più importanti laboratori scientifici a livello internazionale.

Alla fine del secolo la villa fu arricchita da numerose strutture architettoniche quali la Casina pompeiana utilizzata dalla società di Belle arti e la grande Cassa armonica, stupenda struttura in vetro e ghisa, preziosa testimonianza del Liberty partenopeo, tempio della musica, costruita da Enrico Alvino in fondo al grande viale centrale, di fronte alla severa statua di Giovan Battista Vico.

Il grande giardino ospita rare specie vegetali e splendidi e rigogliosi esemplari di lecci, pini, palme, aruncarie ed eucalipti.

Nel corso del Novecento la villa è decaduta giorno dopo giorno. Priva di recinzioni e di sorveglianza è divenuta, salvo durante il Ventennio, regno incontrastato di perdigiorno e filonisti, con torme di scugnizzi sempre pronte, con eguale solerzia al gioco del pallone, come ad infastidire i tranquilli visitatori.

Il punto più basso lo si raggiunse durante l'occupazione anglo americana, quando la villa, divenuta ostello di sbandati e terra di nessuno, fu a lungo recintata con filo spinato per impedire alle tante sciagurate signorine di appartarsi per i loro turpi convegni.

Il recente recupero della villa è storia di oggi ed è uno dei meriti dell'amministrazione comunale che, con formule sbrigative che pur hanno fatto discutere, ha assegnato ad un celebre architetto del nord, Francesco Mendini, il compito di restituire ai giardini un respiro ed una dimensione europea.

La villa è stata così illuminata in maniera originale, le statue sono state nettate (ma quanto resisteranno?) dalle scritte blasfeme e demenziali, apposte dai nuovi barbari, le aiuole ridisegnate, le piante vecchie e malate sostituite; inoltre sono stati predisposti parchi giochi ed eleganti chioschi di generi di conforto. Oggi è possibile, grazie a questi benemeriti interventi, passeggiare con serenità in un ambiente confortevole, beandosi della vista del mare e perché no colloquiare con le memorie del nostro passato, effigiate nelle tante statue, ritornate all'antico splendore, con l'aiuto di un aureo ed economico libretto sull'argomento, scritto da un valente studioso: il professor Nicola Della Monica.

Un esercito di puttane colorate nel regno dei casalesi

Da anni la popolazione di Napoli e provincia è supportata da un flusso migratorio sempre più ampio e variegato e molti dei nuovi arrivi vengono con l'intenzione di eleggere la nostra città a nuova patria; nello stesso tempo aumentano i matrimoni misti e la prole che nascerà costituirà il napoletano del domani, con il suo carico di tradizioni secolari, che andranno però a mescolarsi con nuovi costumi provenienti da lontano.

Il cous cous farà concorrenza alla pizza ed ai maccheroni, i ritmi frenetici dei tamburi africani si affiancheranno a chitarre e mandolini, vesti sgargianti renderanno più allegro il nostro vestiario e, lo speriamo vivamente, la minigonna soppianderà lo chador.

Diventa perciò necessario conoscerci ed accettarci, ma in questo il napoletano con la sua antica saggezza e la sua proverbiale tolleranza non accetta lezioni da nessuno.

Bisogna conoscere realtà a volte spiacevoli, dai campi rom alle innumerevoli prostitute che presidiano gli stradoni della periferia e dell'hinterland.

Il centro di interruzione della gravidanza della clinica S. Anna di Caserta costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere a fondo la vita miserabile delle innumerevoli prostitute di colore che animano strade, cavalcavie e viottoli di campagna nel regno dei casalesi.

Conoscerle superficialmente è alla portata di tutti, basta percorrere, non solo di sera, quando le micidiali fiamme dei copertoni di camion ne segnalano da lontano la presenza, ma anche di giorno, il reticolo di vie principali e secondarie che vanno da Licola a Castel Volturno ed oltre.

Sono per la maggior parte minorenni ed offrono le loro grazie senza che la fantasia debba lavorare più di tanto; poppe e sederi vigorosi sono esposti alla luce del giorno o riverberati dalle lingue di fiamme velenose, che spargono al vento la micidiale diossina.

Sono particolarmente ricercate, non solo per i prezzi, competitivi rispetto alle slave, spilungone dall'epidermide alabastrina e dai biondi capelli, ma soprattutto perché non pretendono dal cliente l'uso del profilattico e tanti sconsiderati, ignari dei rischi mortali dell'aids, corrono ad appagare il loro oscuro quanto umido oggetto del desiderio tra le loro gambe nere, dando libero sfogo alle loro lubriche pulsioni sessuali.

Il poter ascoltare le loro confidenze, come mi è capitato durante gli anni di collaborazione che ho intrattenuto con la clinica casertana, permette di scandagliare dettagliatamente la loro via crucis dalle foreste africane all'asfalto metropolitano. Un lungo percorso intessuto da ogni genere di reato: riduzione in schiavitù, stupro, protezione e sfruttamento della prostituzione, adescamento, estorsione, minacce, violenze varie, evasione fiscale ecc.. ecc.

Prima di entrare nel vivo del racconto mi sia concesso di accennare al servizio offerto, in regime di assoluto monopolio, dalla suddetta, benemerita casa di cura, unica struttura convenzionata per l'aborto a sud di Roma, situazione di raro privilegio, che le permette di eseguire il 30 - 40% delle interruzioni che si eseguono ogni anno in Campania, con una spesa per il contribuente di svariati milioni di euro. Lo status di clandestina non è naturalmente un ostacolo quando a pagare sono i contribuenti. Ma torniamo alle foreste del Ghana, della Nigeria, della Costa d'Avorio, luogo di provenienza di questo esercito di giovani donne, vendute dalle famiglie per pochi denari a spietati trafficanti di schiave, i quali, le conducono in Europa per via aerea, transitando per i paesi dell'est, dove i controlli sono più aleatori e malleabili. Si tratta infatti di merce pregiata che non può certo rischiare il viaggio sui barconi dalla costa libica verso Lampedusa, per via della terrificante percentuale di affondamenti.

Durante le ore del volo le ragazze vengono brutalmente sverginate e giunte a terra consegnate ad aguzzini che continueranno per giorni a violentarle senza ritegno durante il percorso tra boschi e montagne che le condurrà, evitando imbarazzanti frontiere, a Trieste.

Lì vengono smistate nelle varie città dove vengono prese in consegna da una maman, una sorta di magnaccio in gonnella, che le ha acquistate a scatola chiusa.

Sono quindi sottoposte a riti ancestrali(voodoo), che sanciranno per sempre obblighi di sudditanza assoluti verso questa megera, che pretenderà per il loro riscatto una cifra di 50 - 100.000 euro a seconda dell'avvenenza della fanciulla.

La maman la istruirà poi nelle arti erotiche, le stiperà in squallidi appartamenti ed in pochi giorni saranno pronte per il marciapiede. Dovranno versarle ogni mese non meno di 500 euro e circa il doppio sono pretesi dalla malavita locale, proprietaria indiscussa del territorio, in barba alle leggi dello Stato e saranno dislocate, a secondo della loro bellezza, dappertutto, chi sulla provinciale, chi sotto un cavalcavia, mentre le meno attraenti dovranno contentarsi di una poco frequentata stradina di campagna. Un vero e proprio esercito del piacere nel regno dell'orrore e della violenza, nello stato dei casalesi.

Le più fortunate, pagato il loro debito in 3 - 4 anni, potranno mantenere nel lusso gli uomini delle quali si innamoreranno e mandare denaro alla numerosa famiglia rimasta in patria, permettendo così ai genitori di aprirsi un negozietto ed a qualche volenteroso fratello di studiare.

La maman è prodiga di consigli e le invita a prendere ogni giorno una dose di antibiotico, con l'illusione di tenere lontane le malattie veneree ed una pillola contraccettiva, senza alcuna interruzione, allo scopo di evitare non solo gravidanze indesiderate, ma anche il fastidio delle mestruazioni, che intralcerebbero il lavoro.

Purtroppo l'aids non teme i farmaci e ghermisce le sue prede in breve tempo, mentre per le gravidanze indesiderate ci pensa la clinica S. Anna, tanto paga pantalone... e si tratta di un grande progresso, perché il consiglio che viene loro dato dalla maman in questi casi è quello di adoperare una micidiale mistura di farmaci contratturanti o addirittura di introdurre in vagina una pasta di vetro tritato.

Fortunatamente esistono alcuni volontari, laici e religiosi che, a rischio della loro vita, le avvicinano durante le ore di lavoro e le inducono a consultare gli ambulatori ginecologici dell'asl dove, lentamente, vengono istruite ad una corretta contraccezione e ad una profilassi più accorta nei riguardi delle malattie sessualmente trasmissibili.

Ogni tanto qualcuna di queste sventurate, dopo aver pagato il riscatto, decide coraggiosamente di affrontare una gravidanza e di mettere al mondo un figlio napoletano, con la segreta speranza che possa avere un vero futuro, possa parlare il nostro dialetto, forse un domani anche l'italiano, possa studiare e vivere in un mondo migliore e chi sa, un giorno raccontare al mondo il dramma delle sue origini e la triste epopea di un popolo di migranti, per troppo tempo avvolto senza pietà nella sofferenza e nell'orrore.

Una diaspora rovinosa

La totalità degli italiani e, purtroppo, gran parte dei napoletani, credono oramai che la città sia perduta ed irrecuperabile, per cui l'hanno abbandonata, come si lascia una vecchia moglie che col tempo diventa sempre più brutta e petulante. Oggi i giovani cercano altrove un'amante, che sia in grado di far dimenticare il passato e le radici e la cercano in tanti luoghi diversi, a Londra come a Barcellona, in Germania ma anche in Brasile.

Da anni la ricerca di un lavoro per i giovani è divenuto il problema più assillante a Napoli dove pure le emergenze non si contano.

E lentamente sta erodendo il sistema sociale e sta depauperando in maniera irreversibile l'unica risorsa primaria costituita dalle giovani generazioni, che tristemente hanno preso la via del Nord e dell'estero per non più ritornare. Siamo davanti oramai ad una diaspora rovinosa, che toglie ogni speranza di un futuro per la città e nello stesso tempo sta cambiando anche la composizione sociale dei quartieri. Zone come Posillipo ed il Vomero, una volta abitate dalla borghesia, lentamente stanno divenendo la residenza di spavaldi commercianti con attività ai margini della legge, gli unici che oggi possono disporre di cifre cospicue di denaro per acquisti di immobili che hanno raggiunto quotazioni record.

Nello stesso tempo nei quartieri del centro storico gli abitanti, stanchi di bassi e di case malsane, si trasferiscono verso l'immensità di un hinterland senza strutture e senza servizi, senza collegamenti, ma soprattutto senza anima. Al loro posto legioni di extra comunitari, felici di passare dalle capanne ad un tetto qualsiasi e disposti ai lavori più umili pur di riscattare un domani migliore.

I motivi di questa deriva si perdono nella notte dei tempi e storici ed intellettuali si sono scervellati a cercarne una spiegazione. Per Francesco Durante tutto è cominciato da quando la città da tranquilla polis medioevale è divenuta una capitale di regni che si sono succeduti l'uno dopo l'altro; Benedetto Croce faceva risalire l'inizio di questa sventurata eclisse al Trecento per aggravarsi in epoca vicereale col dominio degli Spagnoli, quando il paradiso abitato da diavoli, divenne un eden affollato di lazzari, Raffaele La Capria spostava l'inizio della fine al 1799 con il fallimento della rivoluzione ed il cementarsi dell'alleanza tra plebe e monarchia.

Altri, come Ermanno Rea, hanno indicato il dopoguerra come momento fatale per la città con l'inizio della guerra fredda che ha tarpato le ali alla vocazione mercantile e commerciale dei napoletani o con la scomparsa della cultura operaia successiva alla chiusura dell'Italsider.

Sono spiegazioni parziali, che in ogni caso non risolvono la situazione divenuta drammatica e tale da far apparire la città ed i suoi abitanti come un'entità clinicamente morta e qualunque tentativo di rianimarla semplicemente un inutile accanimento terapeutico.

Da troppi anni a Napoli sono gli omicidi a scandire ritmicamente il calendario, mentre tutto il territorio sfugge al controllo dello Stato, vicariato dalla delinquenza organizzata, che detta legge oramai in ogni faccenda. Il Comune e la Regione sono prive di potere. L'incertezza del diritto fa sì che gran parte dei

malavitosi siano certi di farla franca e di dover rispondere al massimo ai rimorsi della propria coscienza, un tribunale, almeno da Dostoevskij in poi, di tutto rispetto, ma purtroppo, non ancora parificato agli ordinamenti di una moderna Repubblica. I giovani fuggono in massa verso un destino meno amaro, una diaspora di dimensioni bibliche che preclude ogni speranza di miglioramento futuro; restano soltanto i vecchi borghesi, pensionati e piccoli commercianti che oramai si sono arresi. Leopardi che pure l'amava la definì "terra di lazzaroni e di pulcinella" e tanti altri insigni personaggi, da Campanella alla Serao, condivisero pareri negativi, senza parlare dei tanti viaggiatori stranieri, in visita a Napoli, quando la capitale era una delle mete obbligate del Gran Tour. Si giunse così al laconico giudizio di " un paradiso abitato da diavoli", coniato quando la camorra non era ancora divenuta una delle organizzazioni criminali più feroci della Terra. Eppure nonostante questa antica maledizione gravi come un macigno, non esiste città dove disorganizzazione e gioia di vivere convivano con maggiore armonia. Ed è questa la colla che tiene ancora uniti tutti coloro che amano svisceratamente il loro luogo natio, la loro patria e soffrano una struggente malinconia quando sono costretti a cercare altrove pane e tranquillità. È probabile che la nostra città rappresenti un laboratorio dove affrontare una serie di tematiche che da noi hanno da tempo raggiunto e superato il livello di guardia, ma che interessano tutti gli Italiani: traffico, disoccupazione, delinquenza organizzata, smaltimento dei rifiuti, abusivismo, ecc. I Napoletani sono gente antica, che non ha reciso le radici col passato e che ha rifiutato vigorosamente le suadenti sirene della modernità. Rappresentiamo una delle ultime tribù della terra in lotta contro la globalizzazione. Abbiamo alle spalle una storia gloriosa di cui siamo fieri, passeggiamo sulle strade selciate dove posò il piede Pitagora, ci affacciamo ai dirupi di Capri appoggiandoci allo stesso masso che protesse Tiberio dall'abisso, cantiamo ancora antiche melodie contaminate dalla melopea fenicia ed araba, ma soprattutto sappiamo ancora distinguere tra il clamore clacsonante delle auto sfreccianti per via Caracciolo ed il frangersi del mare sulla scogliera sottostante. Avere salde tradizioni e ripetere antichi riti con ingenua fedeltà è il segreto e la forza dei Napoletani, gelosi del loro passato ed arbitri del loro futuro, costretti a vivere, purtroppo, in un interminabile e soffocante presente.

Ed ogni giorno la situazione è più drammatica del giorno precedente, sempre più giù verso un fondo che diviene sempre più profondo e sempre più somigliante ad uno spaventoso gorgo, che inghiottirà tutto e tutti e dopo il quale il mondo non sarà certo migliore e Napoli non sarà più quella che per secoli abbiamo conosciuto.

La Napoli che nessuno racconta

Vi è un'altra Napoli, diversa da quella raccontata da Roberto Saviano, ma non meno tragica e disperata, della quale nessuno parla. Una faccia della città dominata non dalla droga e dalla delinquenza organizzata, quanto dal degrado civile, da giovani senza futuro, dai riti esasperati del consumismo e dalla disperazione.

Napoletani inquinati dalla televisione spazzatura, dal Grande fratello e da Maria De Filippi, che idolatrano miti negativi e li propongono incessantemente ad un pubblico privo di barriere critiche, facendo trionfare un rude maschilismo, una virilità antiquata e spudoratamente esposta nei suoi attributi più eclatanti, dai tatuaggi ubiquitari ai piercing più sfacciati, un bullismo degenerato e frotte di donne che litigano per i favori di un tronista sultano.

Si viene così a creare un nuovo immaginario popolare, il quale sostituisce l'antica oleografia di pizza e mandolini con canzoni neomelodiche fracassone e sguaiate, folle squattrinate che si danno appuntamento nei megacentri commerciali, novelli agorà, dove si guarda e non si compra, pseudo stelle delle televisioni locali che si credono divinità e folle di giovani sfaccendati delle immense periferie dormitorio passeggiare senza sosta e senza metà con le loro divise tutte eguali fatte di jeans sdrucidi,

borchie pacchiane e camicette multicolori, senza accorgersi del tanfo della monnezza materiale e morale che li avvinghia in una stretta mortale.

Lo struscio, un'antica tradizione napoletana che in passato si praticava lungo via Toledo una volta l'anno durante la celebrazione dei Sepolcri, oggi a Secondigliano, sul corso principale è divenuto un rito settimanale ogni domenica al pomeriggio.

Si tratta di una passeggiata tutta particolare con una precisa liturgia. Ad essa non partecipano quella moltitudine di adolescenti che preferiscono grazie alla metropolitana invadere le strade eleganti del Vomero o, i più adulti, imperversare con gli scooter con le marmitte truccate sulla collina di Posillipo.

L'abbigliamento indispensabile è fatto da abiti griffati (naturalmente falsi), nelle cui tasche il contante è difficile da trovarsi. Lo scopo apparente della passeggiata è quello di divertirsi, anzi a sentir loro *pariare*, un vecchio termine dialettale che, dal significato di digerire, è passato a quello di pavoneggiarsi e farsi burla degli altri.

Corso Secondigliano, dove si svolge il rito, è lunga poco più di due chilometri, dal quadrivio di Secondigliano a piazza di Vittorio e di domenica appare come una landa desolata con tutti i negozi chiusi, ad eccezione di rari bar e dei centri scommesse che pullulano di avventori. Si percorrono una serie interminabili di vasche, andata e ritorno, diverse a secondo del sesso, infatti mentre le ragazze, in gruppetti di due o tre al massimo camminano lento pede, vociando e fermandosi ogni tanto, i ragazzi utilizzano lo scooter, per ridurre i tempi di percorrenza e poter così avvicinare leggiadre fanciulle in entrambi i sensi di marcia, aumentando così le possibilità di fare un'acchiappanza, o per essere più precisi e volgarmente alla page una posteggia, la quale si caratterizza per un preciso codice di corteggiamento sfrontato e volgarmente sessista.

Il modello di riferimento di questi adolescenti sono i personaggi privi di educazione e di talento proposti dalla tv spazzatura e le loro frasi intrise di protervia e di cattiva educazione: "Bella c'aggia fa per parlarti, na serenata?"; "Senti addo vai cu sti doi cape e criature". Un campionario sguaiato di stereotipi e di frasi sconclusionate rappresenta il lessico predominante di queste tribù disordinate abortite dalla globalizzazione del villaggio globale, il quale amalgama verso il basso, gusti, parlate ed abitudini di una gioventù priva di ideali che non siano quelli pontificati dai media televisivi.

E nessuna voce che si sollevi a denunciare questo silenzioso epicidio di una città antica capitale, sprofondante ogni giorno di più in un gorgo senza fondo che sdegnoso si rifiuta di inghiottirla.

La scuola di Posillipo ed il mito dell'armonia perduta

All'epoca del Grand Tour Napoli era una delle mete predilette dai viaggiatori europei e tra questi vi erano anche molti pittori alla ricerca di panorami da riprendere, ma soprattutto del sole, del mare e di una luce particolarissima che mutava, ora dopo ora, la prospettiva e la stessa natura delle cose da fissare sulla tela.

Nei primi decenni dell'Ottocento la capitale borbonica esercitava una duplice attrazione sugli intellettuali e sugli artisti grazie al fascino dell'incomparabile bellezza del suo golfo ed al richiamo di un'antica civiltà riportata alla luce di recente con eccezionale abbondanza di reperti. Ed a riempire di umanità quello spettacolare scenario naturale e quel vetusto emporio di arte, che continuava sorprendentemente a svelarsi giorno dopo giorno, vi era la solare esuberanza dello spirito partenopeo.

Da sempre inserita come tappa fondamentale nell'itinerario neoclassico, la città magnetizzò anche l'interesse dei paesisti di ispirazione romantica da Turner a Corot e, aldilà di questi nomi famosi, tutta una pletera di francesi, tedeschi, inglesi, svizzeri ed in generale di nordici, abbacinati dalla potenza della luce. Tra questi, tolto qualche artista inclinato ad un vedutismo documentario da cartolina, tutti si attennero ad una colorata topografia di vaga ascendenza vanvitelliana ovvero ad un paesismo condito di

motivi pittoreschi, che riproponevano in termini piuttosto esteriori gli attributi romantici del paesaggismo napoletano settecentesco, derivato dalla lezione di Salvator Rosa e di Micco Spadaro.

Da questa folla poliglotta, intenta a rispondere ad una richiesta turistica sempre più pressante, si stacca la figura di Antonio Sminck van Pitloo, un olandese, divenuto napoletano a tutti gli effetti, che insegnò ai locali a dipingere il paesaggio dal vero. Egli fu un abile eclettico e seppe ricondurre verso le categorie del piacevole, dello scenografico e del pittoresco il paesaggio del Turner, del Constable e di Corot, quasi intendesse accordarlo ai paesaggi ellenistici delle case di Ercolano e Pompei. Una riuscita formula di alleggerimento che ebbe molta fortuna e che introdusse a Napoli, con singolare precedenza rispetto agli altri centri italiani, la nozione di importanti fatti europei, contribuendo così a liquidare i ritardatari neoclassici e ad orientare verso una più fresca scioltezza i nuovi intenti romantici. Il Pitloo riuscì a suscitare a Napoli quella particolare atmosfera stilistica, tutt'altro che priva di fascino, che i contemporanei vollero contrassegnare ironicamente con la definizione di Scuola di Posillipo e che influì profondamente sulla formazione del maggior paesista napoletano della prima metà del secolo: Giacinto Gigante.

Anche Degas, prima di dedicarsi anima e corpo ai tutù vaporosi delle ballerine, era stato in città dal 1858 al 1860, mentre nel 1874 giunse all'ombra del Vesuvio Mariano Fortuny, dallo stile leggero e brillante.

Napoli dopo l'Unità d'Italia non fu più una protagonista tra le capitali europee, ma rimase all'avanguardia con le novità artistiche che venivano dall'estero e riuscì ad imporre i suoi pittori anche a Parigi.

Si configurò una vera e propria scuola basata su una pittura accattivante e disimpegnata, alla quale si convertirono anche molti artisti, in precedenza famosi per quadri impregnati di crudo verismo o dedicati ad esaltare episodi storici.

Con la caduta dei Borbone e l'annessione al nuovo regno monopolizzato dai Savoia, la città si trovò a dovere interpretare un ruolo di provincia e la sua borghesia non si trovò più rappresentata in quei grossi dipinti storico patriottici che adornavano i salotti più eleganti.

Il ruolo di ex capitale di un regno con nove milioni di abitanti, in gran parte analfabeti, contrastava con una città dove si stampavano ottanta periodici, vi erano più teatri che a Parigi, l'università annoverava docenti prestigiosi e la nobiltà e la borghesia, colte e cosmopolite, erano la punta di un iceberg che poggiava su una massa di povertà ed ignoranza.

I principali pittori: Morelli, Michetti, Migliaro, Dalbono con decine di allievi e seguaci, spesso anonimi ed imitatori fino al falso dello stile dei maestri, creano una formula di successo, assemblando un verismo superficiale con un'esaltazione del folklore e della tradizione, grondante di pescatori e popolane, immersi in un'atmosfera allegra e spensierata, resa con pennellate vivaci ed una tavolozza smaltata ed iridescente. Non mancano scugnizzi impertinenti ed animali da cortile, a scimmiettare un'Arcadia idilliaca, agognata, ma irraggiungibile.

Questa pittura sgargiante dai colori luccicanti unì i gusti della nobiltà e del popolino, piaceva agli uni e agli altri, nella stessa misura e negli stessi anni durante i quali la canzone napoletana, prorompente e retorica, raccoglieva applausi da tutte le classi sociali, in Italia ed all'estero.

Sono gli anni in cui si sviluppa il mito dell'armonia perduta, l'antica illusione, fallace quanto tenace, che imprigiona da sempre Napoli, propagandata da scrittori ed intellettuali, che attraverso libri e convegni vorrebbero farci credere ad un'Arcadia resa infelice da lazzari ignoranti asserviti alle mire del potere.

Questo sogno dai contorni di fiaba è raffigurato con tinte idilliache nei dipinti della Scuola di Posillipo e dell'annacquato verismo di fine Ottocento e questi sono non a caso i quadri ancora presenti a rappresentare una sorta di status symbol nelle case che contano all'ombra del Vesuvio. Ma in verità si tratta di un incubo, che annichilisce ogni speranza di palingenesi della città e la rende incapace di pensare seriamente al suo futuro, in sorprendente coincidenza con un dialetto, assurto a piena dignità di lingua, che esclude questo tempo dalla sua sintassi.

L'Eden vagheggiato da artisti e narratori non è mai esistito al di fuori della rappresentazione oleografica ai limiti con l'agiografia, né mai è esistito un popolo in grado di stemperare i propri interessi in una visione di bene comune. Viceversa e purtroppo a scandire la storia di Napoli è stato il percorso distaccato di due mondi paralleli: la plebe e l'aristocrazia. Nei secoli entrambi sono cambiati senza cambiare le loro traiettorie divergenti.

Napoli paga lo scotto della latitanza di una borghesia imprenditoriale, che sappia investire nella produzione e sappia ridisegnare la propria cultura conservatrice e nello stesso tempo di una classe operaia e lavoratrice, che sia in grado di essere parte attiva in un programma di sviluppo dell'economia. Il risultato nefasto è una civiltà costretta a sopravvivere con l'assistenzialismo statale, con mille truffe e sotterfugi e destinata ad implodere fragorosamente se dovesse realmente realizzarsi un federalismo fiscale.

Napoli è da tempo priva di centri decisionali e vede la sua ricchezza concentrata nelle tasche dei ceti professionali o redditieri, dediti per inveterata abitudine all'accumulo infruttifero e non all'investimento, che preferiscono il tranquillo buono postale, che sopperisce agli sperperi di uno Stato inadempiente e parassitario, ai titoli azionari, che fungono da volano delle industrie. Ma soprattutto negli ultimi decenni una smisurata quantità di ricchezza è stata accumulata dalla criminalità organizzata, il cui potere è così notevolmente aumentato, al punto da dettare regole ed essere parte in causa in tutte le più importanti decisioni.

Eppure Napoli è stata sempre l'unica città che ha visto convivere, fianco a fianco, nello stesso quartiere e nello stesso palazzo, ricco e povero, signore e plebeo e questa vicinanza urbanistica avrebbe potuto costituire un propellente capace di sprigionare quella carica di energia vitale necessaria al cambiamento. Ma ciò è avvenuto unicamente nella musica, nel teatro e nell'arte, mai nell'economia e nel sociale e per questo che Napoli ed i napoletani continuano a vivere costretti in un opprimente presente senza saper ipotizzare un decente futuro.

Napoli nelle pagine degli scrittori

La letteratura da sempre ha denunciato il degrado della città e le miserevoli condizioni dei suoi abitanti, in maniera ancor più efficace delle arti figurative, che pure hanno raggiunto dei vertici assoluti, dalle Sette opere di Misericordia di Caravaggio, nella quale Napoli è descritta come un dedalo inestricabile di vicoli pericolosi, frequentati da ceffi patibolari e sguaiate meretrici, alle precise documentazioni dal vivo di Micco Spadaro, preciso illustratore di eventi tumultuosi: peste, rivolte e catastrofi naturali.

Già il Boccaccio, vissuto a Napoli, dove conobbe ed amò la sua Fiammetta, nella novella del Decamerone di Andreuccio da Perugia, rappresenta una città senza mare e senza sole, in balia di prepotenti e malfattori.

Nell'Ottocento, senza attendere il verismo, scrittori e giornalisti, continueranno, in omaggio alla verità a delineare con puntigliosa precisione il ritratto di una città omertosa e delinquenziale, afflitta da povertà ed ignoranza e popolata dalla concentrazione di plebe più alta del mondo occidentale.

I Vermi di Mastriani, ma soprattutto il Ventre di Napoli della Serao denunciano la miseria diffusa che per secoli il ceto politico dominante ha inteso nascondere, la faccia oscura ed impresentabile di un'antica capitale decaduta al ruolo di provincia. La città in questi scritti mostra il suo volto oscuro, di una divisione netta tra l'aristocrazia ed il ceto medio ed il popolo dei lazzari e degli scugnizzi, le belle strade di rappresentanza alle quali si contrappongono i vicoli sudici e maleodoranti, i superbi palazzi e le residenze di lusso, mentre gran parte della popolazione è costretta a vivere in squallidi tuguri.

Una Napoli esaltata dai viaggiatori del Gran Tour per le sue bellezze naturali ed i suoi tesori artistici, per il clima salubre, mentre i cittadini indigenti, che sono la maggioranza, obbligati a sopravvivere in bassi dove il sole così celebrato non riesce ad arrivare e dominano incontrastati il rachitismo ed il colera.

Il libro della Serao è una serrata indagine giornalistica, ma ha la forza impetuosa del romanzo, rappresenta una denuncia severa e particolareggiata, ma anche un atto di amore infinito.

Vi furono dei risultati, anche se non risolutivi. Furono abbattuti i fondachi più tetri, caddero sotto i colpi del piccone le case inabitabili, scomparvero interi quartieri malsani, come il Malpertugio che risaliva agli angioini, Mezzocannone fu tagliata, assieme a palazzi storici, spostati o affettati. Fu sviluppata una rete fognaria moderna e l'acqua giunse in quasi tutte le case, furono costruite grandi arterie che cambiarono il volto della città.

L'Italia non seppe però affrontare e risolvere atavici problemi ed ecco di nuovo un libro di accorata denuncia, il più spietato: La pelle di Curzio Malaparte, un romanzo che offre un ritratto spietato del degrado umano, più che materiale, della napoletanità ridotta a brandelli con la prostituzione ubiquitaria e la sconfitta di un popolo che si vende al miglior offerente, con i corpi dei suoi figli concessi per un pugno di dollari alle turpi voglie dei vincitori. Un libro dalla prosa barocca e magniloquente intriso di una ferocia beluina nel descrivere con furia dantesca un rassegnato paradiso abitato da diavoli, che fotografa una grande metropoli, la quale dopo aver perso la guerra ha dissipato scriteriatamente anche la pace.

L'antica Partenope, costantemente sedotta e tradita, sottomessa, ma che ha sempre saputo ammaliare il vincitore, cade in un abisso di dissolutezza, in una vertigine di perdizione, dalla quale faticherà a sollevarsi.

Una girandola di episodi sospesi tra una realtà che sfida la più accesa fantasia, inseguendo la verità, un racconto scomodo intriso di ribrezzo e poesia, rabbia ed anelito di libertà, furore dei sensi e disperata ricerca di spiritualità. Un dettato orgiastico per narrare a tutti il sommo dolore e la sopita voglia di un domani migliore.

Il consiglio comunale di Napoli, inorridito, nel 1950, censurò pubblicamente Malaparte, il Santo Uffizio lo mise all'indice tra le opere immorali, la critica si divise nel giudicarlo. Pochi percepirono la scintilla che lo pervadeva, l'indicazione di una strada impervia per ricercare un senso morale della vita, un'esaltazione di un popolo martoriato nei giorni più bui della sofferenza, una sofferenza che ci è rimasta appiccicata sulla pelle.

Da allora comincia il compito degli scrittori di salvare Napoli, la letteratura esprime una funzione di supplenza sostituendosi alla politica ed alla stessa società civile, che da tempo ha abdicato ad ogni funzione e si è consegnata alla camorra ed al malaffare.

I mali arcaici, trasformati ed ingigantiti nel tempo, continuano a manifestarsi nel corpo malato della città a guisa di purulente metastasi, a confermarci che la notte edoardiana non è ancora passata e brancoliamo ancora nello smarrimento delle coscienze.

Ci saranno ancora altri scrittori, che con foga lanceranno inascoltati il loro grido di dolore. Anna Maria Ortese con il suo Il mare non bagna Napoli, La Capria con Ferito a morte, Ermanno Rea con Mistero napoletano, fino al romanzo saggio di Roberto Saviano, il quale con Gomorra compone un affresco corale della camorra divenuta Sistema e dopo aver conquistato il commercio internazionale della droga nella latitanza assoluta dello Stato, ha preso possesso delle anime, ha ipotecato il futuro dei giovani ed umiliato ogni residua speranza di riscatto civile.

Diviso per episodi, dalla falsificazione delle griffe allo spaccio della droga, Gomorra descrive con malapartiana ostentazione il degrado della vivibilità, il crollo dei valori, il predominio della prepotenza, la banale propensione all'esercizio del crimine.

Il messaggio non dà speranza di redenzione, né di cambiamento, anzi, la spirale della violenza e del malaffare sembra oramai impazzita e dilaga senza argini alla conquista di sempre nuovi territori.

Le uccisioni si sprecano come avviene nella cruda realtà ed alla fine è difficile ricordare il numero dei morti ammazzati nei luoghi e con le modalità più varie.

La camorra viene correttamente descritta come un mostro a più teste, un'idra dai tentacoli vigorosi e rapaci, che si agitano in più direzioni senza un vero comando centrale. Le centinaia di famiglie malavitose, che oggi controllano la Campania, sono infatti in perenne fibrillazione, forti degli smisurati proventi della droga, alla ricerca di investimenti internazionali nei settori più svariati, dagli immobili all'alta finanza.

Nel libro non vi è posto per lo Stato, disperatamente assente, le poche volanti della polizia sono esili ectoplasmi che scompaiono subito all'orizzonte, non vi è posto per l'amore di alcun genere e vomitevoli sono le poche scene destinate al sesso ed imperniate su lubrifici strofinamenti tra inesperti minorenni e lardosi cinquantenni con bonacce brasiliane e nigeriane, dalle movenze feline e dalle poppe smisuratamente protrudenti in virtù di generose mastoplastiche additive.

La fame atavica non è più quella degli abitanti dei bassi nei secoli precedenti, ma è un desiderio sfrenato di beni materiali, che coinvolge tutti coloro che vivono da sempre nel vuoto morale e nell'ignoranza e considerano un solo dio: il moloch denaro come misura di tutte le cose.

Napoli affonda sempre più e si fatica a vedere un barlume di luce oltre le tenebre.

Il patetico canto dei neomelodici

Il successo della musica neomelodica si può far risalire a non più di venti anni fa, quando nomi come quelli di Franco Ricciardi o Ida Rendano cominciarono a divenire noti nei quartieri popolari e nello stesso tempo Gigi d'Alessio cercava di assurgere ad una dimensione nazionale con un brano dal titolo esplicativo Fuori dalla mischia tour.

Questi patetici menestrelli, cantori di un amore contemporaneo, infarcito di sms e di videochiamate, sono oggetto di una venerazione sproporzionata da parte di un esercito di fan scatenati, costituito da decine di ragazze dai dodici ai venticinque anni, disposte ad attendere per ore sotto una sala di registrazione, con lo sguardo languido e la camicetta sbottonata, sventolando una sua foto e chiedendole supplichevoli un bacio.

Questo nugolo di cantanti neomelodici, che allieta le feste della Napoli più popolare e della provincia, ha molteplici occasioni di mettersi in mostra, perché all'ombra del Vesuvio, ad eccezione dell'estrema unzione ogni sacramento viene santificato tra parenti ed amici, dal battesimo alla cresima, dalla prima comunione al matrimonio, senza considerare le molteplici feste di piazza in onore di santi più o meno patroni e le trasmissioni delle televisioni locali, attraverso le quali, con una piccolissima spesa, si può parlare in diretta con il proprio beniamino, chiedergli una canzone o una dedica o addirittura ingaggiarlo per un banchetto o una cerimonia nuziale.

Il settore può essere assimilato alla grande tradizione cittadina della contraffazione. Dopo aver imitato alla perfezione griffe della moda e profumi francesi, oggi si sviluppano idee a basso costo, una Bollywood in piena regola, che ha sviluppato una sorta di mercato della musica low cost al di fuori delle logiche di profitto delle grandi case discografiche.

Questo universo parallelo che anima, col frastuono delle sue canzoni, la vita dei vicoli ed i palazzoni della periferia più degradata, è stata sempre giudicata con severità dalla morale borghese, salvo nei primi anni della sua nascita, quando sgorgò come un pollone spontaneo dalle viscere della città, salutata con entusiasmo dalla intelligenza di sinistra come una manifestazione spontanea di parte dell'anima più profonda della napoletanità.

In seguito politici ed intellettuali non hanno perso occasione pubblica per sottolineare la sub cultura dei neomelodici, usi a glorificare il camorrista come eroe positivo e chi lo denuncia come un infame e la contiguità del mondo della canzone popolare e la criminalità organizzata, dimenticando che la piovra, o meglio ancora "o sistema" avvolge tranquillamente, senza che nessuno protesti, tutte le attività imprenditoriali.

La polemica non è accolta dall'ambiente dei neomelodici, anzi, alcuni esponenti di spicco ci hanno tenuto a controbattere che i loro testi rispecchiano la realtà che li circonda, è necessario cambiare Napoli, non certo le parole delle canzoni.

I benpensanti collocano questo tipo di musica, sia chi la esegue che chi la ascolta, nella stessa categoria dove vengono collocati gli ultras delle curve o i contestatori di una discarica, personaggi pittoreschi quanto infrequentabili.

L'ambiente in cui nasce un nuovo cantante è sempre lo stesso, come pure il cammino verso la celebrità, anche se relegata a matrimoni e feste di piazza.

La famiglia del fanciullo dalla bella voce è costantemente di infimo livello sociale, ma dotata di una grande voglia di riscatto sociale, un riscatto che non prevede lo studio né il prepararsi seriamente ad apprendere un mestiere, ma fa affidamento a doti naturali: un buon dribbling, una voce ben intonata, delle forme ben aggraziate; calciatore, cantante, velina sono i sogni proibiti di una generazione perduta per l'insipienza dei loro genitori.

Prima della pubertà eccoli in sala di registrazione per incidere il primo disco, primo passo verso la fama, che però richiede un notevole sacrificio economico, con denaro preso in prestito, oltre a perdere giornate di scuola per le prove, le incisioni e le serate, ma i genitori, lontani anni luce dalla cultura, minimizzano: tanto finirà per sistemarsi grazie alla voce, mentre la scuola non serve a niente.

I soldi per le prime fasi della carriera provengono da usurai che vivacchiano nell'ambiente musicale, pronti ad accettare una restituzione attraverso serate, spesso presso persone poco raccomandabili o contratti capestro, che legano per la vita una giovane promessa ad un impresario.

Se andiamo ad esaminare il substrato antropologico, che sottende al genere neomelodico scopriremo che l'amore è, come ai tempi dei giullari o del Dolce stil novo, il motore di tutta la poetica dei neomelodici, un sentimento a seconda dei casi eterno o fugace, virginale e platonico o sfacciato ed impudico, costantemente retorico e strappalacrime. Oltre all'amore una componente fondamentale è costituita dalla telefonia cellulare il tramite attraverso cui dialogano i protagonisti. Un esempio calzante è fornito da uno dei successi di Maria Nazionale: Ossessione, incentrata su una conversazione tra due amanti impossibili.

Il comico si alterna al tragico con nonchalance, come la commistione di valori tradizionali, quali il culto della verginità e l'attaccamento alla famiglia, inneggiato da volti lampadati e capigliature bizzarre.

In molte feste di paese troneggia la statua di Padre Pio, costretta ad ascoltare, oltre alla Madonnina dai riccioli biondi, canzoncine a sfondo erotico come 'A campagnola o Te piace 'o gelatino. Una fusione in salsa nazional popolare di sacro e profano, che vede come cantori improponibili personaggi come Jo Donatello o Gigione, mentre tra la folla convivono senza problemi vecchiarelle senza denti e prodi fanciulle con indosso minigonne estreme (chiù cort' de' mutande), che cercano disperatamente come recitano i versi della melodia: nu guaglione che 'e vo' bene e poi s'è sposa.

Ragazzine giovanissime che costituiscono l'unica allegria di oscure periferie o di antichi paesi, assorbiti dai tentacoli urbanistici e ridotte a tristi dormitori.

La musica neomelodica rappresenta il volto genuino di gran parte della popolazione partenopea ed un pessimo biglietto da visita per pubblicizzare la città. Con il progressivo abbassamento dell'età dei suoi protagonisti, complici importanti trasmissioni della televisione di stato, in onda proprio dall'auditorium di Napoli, la competizione tra album e videoclip è divenuta ancora più frenetica, senza che gli organizzatori di questo squallido baraccone, abbiano mai favorito il passaggio ad un panorama nazionale di interpreti legati al vicolo ed al piccolo cabotaggio dei matrimoni e delle emittenti private.

La passione per i neomelodici ha sviluppato negli ultimi anni una moda perversa tra gli studenti dei quartieri popolari: il filone party, il poter trascorrere una mattinata dalle 9 alle 13 in una discoteca ad ascoltare dal vivo per 10 euro i propri beniamini, il tutto organizzato, sfruttando facebook, da un gruppo di organizzatori giovanissimi denominato Staje a casa toje.

Come sono lontani i tempi in cui chi marinava (vocabolo caduto in disuso) la scuola puntava sul defunto Roxy o sull'attuale Modernissimo se abitava in centro o le sale dell'America a san Martino se frequentava istituti del Vomero. Io personalmente preferivo il Bellini, allora solo cinematografato, perché, con una piccola mancia alla maschera, ci si poteva accomodare in uno dei palchi superiori, dove, se si era con una ragazza, tutto si faceva salvo che vedere il film.

Una nuova attrazione turistica per Napoli

Napoli è piena di attrazioni turistiche, paesaggistiche e culturali, ma da qualche mese se ne è aggiunta una nuova che rappresenta una novità assoluta, unica ed irripetibile.

Tutti sapevamo che, per motivi di sicurezza, Ferdinando II aveva incaricato Enrico Alvino di costruire un percorso sotterraneo, rapido e protetto, che congiungesse Palazzo Reale con la Caserma Vittoria. L'opera non fu conclusa e rimase circondata da condotte idriche seicentesche con le relative cisterne.

Nelle vicinanze si trova una galleria scavata negli anni Ottanta, attraverso la quale doveva transitare una linea tranviaria rapida, presentata come una rivoluzione interna ai trasporti e che fortunatamente non ha mai visto la luce, limitandosi a dilapidare decine di miliardi con relative tangenti, altrimenti Napoli avrebbe potuto vantare un altro record negativo: il primo affondamento di un treno.

Nel frattempo tutto era stato sommerso da tonnellate di immondizia ed invaso dalle acque, mentre una parte asciutta è stata adoperata per anni dal Comune come deposito giudiziario per le auto sequestrate. Poi vi erano sotto Monte di Dio vaste grotte collegate ai palazzi, che venivano adoperate come ricovero durante gli oltre cento bombardamenti che hanno martellato Napoli. Ci sono tuttora sorprendenti testimonianze: da borracce a materassi sfondati oltre a vasini per una pipì d'emergenza. La guerra si faceva sopra le nostre teste e molti, risalendo, avevano l'amara sorpresa di trovare la propria casa distrutta.

In più punti sta sgorgando un'acqua rossastra, ricca di ferro e minerali, come quella che una volta sgorgava al Chiatamone ed i Napoletani raccoglievano nelle caratteristiche mammarelle sale da falde che si credevano esaurite ed è un simbolo di speranza in un'epoca di siccità nella quale il modo rischia di sprofondare.

Su questo magma scomposto si è esercitato con tenacia il lavoro di due speleologi, Minin e De Luzio, che in dieci anni, scavando a mano e servendosi di carrucole artigianali hanno permesso queste visite guidate, che ci permettono di conoscere Napoli nella sua realtà di città pluristratificata con luoghi invisibili che nascondono tracce di storie, di vite, di uomini.

Il percorso tradizionale di 530 metri prevede di visitare le grotte che diedero riparo nei bombardamenti, dove si trovano le auto sequestrate e le antiche condotte idriche, mentre nel nuovo percorso "avventuroso" si scende nel tunnel moderno invaso dall'acqua per una profondità di tre metri, dove vi è una piccola banchina ove attracca una piccola zattera a remi, che permette di percorrere il fiume alla fioca luce di due lampade ad olio, guidati ogni cento metri da altre tenui fiammelle che indicano il percorso. Non si vede e non si sente niente, si naviga nel nulla sotto terra. Un'esperienza emozionante che ci fa vivere tempi lontani quando la mitologia dominava sulla razionalità.

A breve partirà anche un'opzione "speleo" per i più audaci che potranno, opportunamente imbracati calarsi nei pozzi, ovviamente assistiti da speleologi esperti. Quindi un nuovo motivo per trascorrere un fine settimana all'ombra del Vesuvio, anche in pieno inverno, perché sottoterra la temperatura è stabilmente a 18°.

Dal biribisso alla tombola

A Sorrento, nel Museo Correale, un gioiello che meriterebbe un maggior numero di visitatori, è conservato uno dei pochi esemplari pervenutici di un gioco che ebbe grande successo nell'alta società dell'epoca: il biribisso, un incrocio tra gioco dell'oca e monopoli, una splendida tavola con un caleidoscopio di colori con molteplici caselle raffiguranti le varie tappe del gioco.

Dal '700 in poi e fino ai nostri giorni, soprattutto durante le festività natalizie, si è imposta la tombola con il caratteristico "panariello" e la sorte legata ai numeri, inventata a Napoli nel 1734 e adottata in tempi recenti all'estero sotto il nome di bingo.

Si tratta di un gioco la cui genesi si lega all'esoterismo e più precisamente alla cabala, detta anche càbbala o più esattamente Kabbalah, dall'ebraico Qabbàlàh che significa ricezione, con la quale si indicano le dottrine mistico-esoteriche ebraiche, riferite a Dio e all'universo, rivelate ad una cerchia ristretta di persone e poi tramandate di generazione in generazione.

Secondo la Qabbàlàh, nella Bibbia non esiste parola, lettera o numero privo di un significato celato, nel solco del simbolismo sul quale si basa il mondo stesso.

Su questa base i cabalisti formarono una dottrina interpretativa che formulò una concezione secondo la quale, utilizzando la correlazione numerologica tra lettere e numeri, era possibile calcolare il numero preciso corrispondente ad ogni parola.

A tutto ciò si unì la convinzione che i sogni fossero lo sfogo comunicativo delle forze extra umane, capaci però di manifestarsi anche tramite accadimenti naturali che venivano considerati segni del destino, e subito tradotti in numeri.

Si maturò così la codificazione e la numerazione dei simboli onirici e fisici che divennero elemento per tentare la fortuna nella Napoli del '700, città esoterica per antonomasia, dove il Lotto nacque come gioco popolare benché clandestino.

Resa indipendente Napoli nel 1734, il re Carlo di Borbone, nel suo illuminato progetto di sviluppo sociale e di accrescimento culturale, volle ufficializzare il gioco del Lotto nel Regno per strapparli alla clandestinità che sottraeva entrate alle casse dello Stato.

Trovò però l'opposizione del frate domenicano Gregorio Maria Rocco, uomo di grande carisma e potere, noto in tutta la città perchè capace di ispirare numerose iniziative grazie alle quali la delinquenza fu decisamente arginata.

Il frate riteneva eticamente sbagliato introdurre un simile gioco in un regno in cui gli insegnamenti cattolici erano alla base del fondamento educativo. Si arrese al Re quando questi lo convinse che il Lotto, se giocato clandestinamente, avrebbe potuto arrecare danno alle tasche dei sudditi.

I due contendenti strinsero un patto secondo il quale il gioco del Lotto sarebbe stato sospeso nella settimana delle festività natalizie per evitare distrazione al popolo in preghiera. Ma ormai quel gioco era entrato nel costume dei cittadini che a quel punto, per non doverne fare a meno, si organizzarono per conto proprio.

Fu così che la fantasia popolare fece in modo che i novanta numeri del lotto fossero infilati nei cosiddetti "panarielli" di vimini e ognuno si disegnasse delle cartelle improvvisate con dei numeri scritti a caso. Il gioco pubblico del lotto divenne gioco familiare della tombola, figlio quindi del matrimonio tra il Lotto stesso e la fantasia dei Napoletani. La parola "tombola" deriverebbe da tombolare, ovvero roteare e far capitombolare i numeri nel "panariello".

Gioco natalizio per eccellenza, proprio perché nato nel Natale del 1734, ma la Tombola è giocata a Napoli durante tutto l'anno nei quartieri popolari dove per tradizione possono partecipare esclusivamente donne che seguono la chiassosa chiamata dei numeri effettuata dai "femminielli", mentre agli uomini è consentito solo assistere fermi sulla porta o alla finestra.

La tombola è un tradizionale gioco da tavolo originario dell'Italia meridionale e specialmente tipico della regione della Campania (Smorfia Napoletana). Sostanzialmente equivalente al gioco di diffusione internazionale noto come bingo, la tombola è tecnicamente un gioco d'azzardo, in quanto i partecipanti

sono tenuti al versamento di una somma in denaro che viene poi ridistribuita come premio ai vincitori. Tuttavia, la tombola italiana viene normalmente giocata in un contesto familiare (è un tradizionale gioco natalizio) e le somme che si impegnano e si vincono hanno solitamente valori puramente simbolici (quando non si scelga addirittura di utilizzare premi di altra natura).

Il carattere casuale del gioco unito al talvolta notevole valore dei premi in palio ha reso il termine tombola sinonimo di evento fortunato o di acquisizione fortuita di una ricchezza o somma di denaro.

Un giocatore con ruolo di croupier ha a disposizione un tabellone sul quale sono riportati tutti i numeri da 1 a 90, e un bussolotto riempito con pezzi numerati in modo analogo. Il suo compito consiste nell'estrarre i pezzi in modo casuale, e annunciare agli altri giocatori il numero uscito. L'annuncio generalmente include anche la citazione di una delle immagini che la tradizionale smorfia napoletana associa proprio ai numeri da 1 a 90 propri di un altro gioco, il lotto, strettamente legato alla tombola.

I giocatori dispongono di una o più cartelle precedentemente acquistate, composte da 3 righe, su ciascuna delle quali sono riportati cinque numeri da 1 a 90. Ogni volta che il numero estratto è presente su una o più delle sue schede, il giocatore "copre" la casella corrispondente. Nella versione tradizionale della tombola, le schede sono semplici cartoncini stampati e i numeri vengono coperti con fagioli, ceci, lenticchie, pasta o altro materiale disponibile dopo i cenoni natalizi come i gusci di frutta secca. Tali cartelle sono realizzate in gruppi di sei in modo che in ogni gruppo i numeri da 1 a 90 capitino una ed una sola volta.

Le cartelle vengono acquistate in numero variabile dai giocatori secondo un prezzo unitario predefinito non necessariamente in denaro. Similmente il giocatore che detiene il tabellone è tenuto a versare l'importo relativo alle sei cartelle virtuali che compongono il tabellone. È possibile, come variante alle regole classiche e previo accordo generale, che il tabellone venga acquistato dal croupier in forma parziale. È anche possibile che venga richiesto per il tabellone un versamento ulteriore per compensare il fatto che sul tabellone vengono sempre posizionati tutti i numeri estratti.

L'importo derivante dall'acquisto di tutte le cartelle e del tabellone definisce il monte premi che viene di norma suddiviso in vari premi di importo crescente.

Lo scopo ultimo del gioco è quello di realizzare la tombola, ovvero arrivare per primi a coprire tutti i numeri presenti su una delle proprie cartelle. Normalmente vengono anche assegnati premi minori per risultati intermedi, come l'ambo (vinto dal primo giocatore che copre due numeri presenti sulla stessa riga di una cartella), il terno (tre numeri sulla stessa riga), la quaterna (quattro numeri sulla stessa riga) e la cinquina (tutti e cinque i numeri della riga). Talvolta viene assegnato anche un premio al cosiddetto tombolino, ovvero alla seconda cartella in ordine di tempo a totalizzare la tombola.

Una regola non sempre applicata, e poco comune in Campania, prevede che chi vince un premio su una riga non può vincere il premio successivo sulla stessa riga della stessa cartella. Quindi chi fa un ambo sulla prima riga non può fare terno sulla prima, ma solo sulla seconda e sulla terza, ma può comunque fare quaterna sempre sulla prima riga. Questa regola ha lo scopo di distribuire con più uniformità i premi (coerentemente col fatto che la tombola è intesa come un gioco di aggregazione, al quale partecipano spesso anche i bambini). Tuttavia l'interpretazione più in voga stabilisce che il terno la quaterna e la cinquina possono essere eseguiti sulla stessa riga, per consentire più vincite ex aequo.

Per il gioco della tombola a premi (tipicamente utilizzato in sagre paesane, circoli ricreativi, etc.) sono disponibili dei fogli contenenti sei schede standard ciascuno. Le schede contenute in ogni foglio sono costruite in modo tale che il foglio contenga una ed una sola volta tutti i numeri da 1 a 90 (6 schede x 15 numeri a scheda = 90). Tale disposizione è molto ingegnosa: mentre a prima vista la ripartizione dei numeri sembra del tutto simmetrica (5 numeri e 4 spazi per riga), la prima colonna contiene solo 9 numeri (da 1 a 9) e 9 spazi, le colonne intermedie contengono 10 numeri e 8 spazi, mentre l'ultima colonna contiene 7 spazi e addirittura 11 numeri (da 80 a 90). Il fatto che i fogli di schede contengano tutti i numeri ha un benefico effetto psicologico sul giocatore, il quale, potendo segnare ogni numero

estratto, ha l'impressione di procedere speditamente verso la vittoria.

I fogli di cartelle di vecchia produzione inoltre hanno una disposizione uniforme degli spazi rispetto ai numeri che li rende gradevoli alla vista, mentre i fogli di produzione più recente (che non copiano le vecchie disposizioni), hanno dei "grumi" di numeri e vistosi spazi vuoti. Spesso le schede standard sono prodotte dalla suddivisione in 6 parti dei fogli interi, in modo da rendere uniforme la distribuzione dei numeri presenti.

I giocatori "professionisti" di tombola, possono arrivare a giocare con due o tre fogli di schede contemporaneamente (per un totale di 18 cartelle). Dato che l'estrazione dei numeri può essere molto veloce, questi giocatori devono poter segnare i numeri molto velocemente. Un metodo per la segnatura veloce dei numeri è il cosiddetto metodo "alla francese". In questo metodo si utilizza un solo fagiolo per riga; per prima cosa si posiziona un fagiolo a sinistra della prima casella di ogni riga. Ogni volta che viene estratto un numero, il fagiolo della riga corrispondente viene fatto avanzare fino alla prossima casella bianca verso destra. In questo modo il numero di caselle bianche occupate indica quanti sono i numeri estratti per ogni riga. Quando un fagiolo raggiunge la parte destra della scheda si ha la cinquina. Quando tutti e tre i fagioli di una scheda raggiungono il traguardo si ha la tombola. Questo metodo permette di segnare i numeri molto velocemente anche se non si può conoscere quali sono i numeri estratti ma solo quanti sono.

Tra i giochi simili alla tombola ricordiamo : il bingo, un gioco di azzardo diffuso soprattutto negli Stati Uniti, ma ormai anche in Italia ; il lotto e sue varianti come il Superenalotto, che è un gioco gestito dallo Stato.

Infine segnaliamo che le probabilità di vincere per un giocatore sono proporzionali al numero di schede acquistate ; la tombola si può considerare una variante pittoresca della lotteria o della pesca di beneficenza.

Un Sud che non deve morire

Quando parliamo di Napoli, non intendiamo riferirci unicamente al suo centro antico o al suo sterminato hinterland, che copre oramai tutta la provincia, bensì anche ai territori corrispondenti al suo regno, che copriva tutto il meridione e, per alcuni tempi, anche la Sicilia.

In molti sperduti paesini sono ancora vive antiche tradizioni che vanno dalla cucina alle feste patronali, molto simili, e spesso oggi ancora più sentite di quelle della capitale.

Molte di queste località sono poco conosciute e rischiano di essere travolte dal mito della globalizzazione.

In particolare, quella di cui tratteremo, San Marco Argentano, rischia di scomparire fisicamente perché è interessata dalla faglia San Fili-San Marco Argentano di circa 30 km, il cui smottamento sta portando a continui movimenti tellurici, alcuni di notevole intensità, che toccano l'intero insediamento del Pollino ed alcuni bellissimi paesi come Altomonte e Morano Calabro.

Il paese meriterebbe ben più fortuna, considerato che, nonostante la sua storia, i monumenti, la bellezza e la grande cura del verde pubblico, è tagliato fuori dai flussi turistici, forse per la mancanza di locali alla moda, e ci si incontra solo per il piacere di stare assieme, magari davanti al camino d'inverno, per suonare l'organetto o il tamburello e cantare le canzoni tradizionali, anche quelle albanesi e greche dal momento che nei dintorni ci sono paesi un tempo abitati da popolazioni venute dall'Albania e dalla Grecia, come Santa Caterina Albanese e San Demetrio Corone.

Il territorio comunale è servito da un'estesa rete stradale, con un asse viario che lo collega sia allo Ionio che al Tirreno.

Le origini del nome derivano da San Marco Evangelista, patrono della città, mentre Argentano fu aggiunto in seguito con una delibera comunale del 1862, in onore della famiglia degli Argento.

Taluni storici hanno identificato San Marco con la città di Argentum, citata da Tito Livio, assieme ad altri centri Bruzi, che si unirono ai Romani nella guerra contro Annibale. Di certo, la zona fu abitata dall'uomo fin dai tempi del neolitico, come attestano numerosi ritrovamenti, mentre tracce di insediamenti di epoca romana, rinvenute in località Cimino, sono conservate nel Museo Archeologico di Sibari.

L'epoca cristiana è segnata dal passaggio dell'Apostolo Marco mentre l'assetto urbanistico dell'attuale centro storico è dovuto all'arrivo dei Normanni ed in particolare di Roberto il Guiscardo, come testimoniano vari monumenti, quali la Torre, la Cripta del Duomo e l'Abbazia della Matina, d'origine benedettina.

L'originaria struttura feudale è evidente nel percorso che unisce il Duomo alla Torre Normanna mentre chiese, palazzi e blasoni gentilizi giustificano l'antico appellativo di "Città dei Nobili".

Tra i numerosi monumenti ricordiamo l'Abbazia della Matina con l'aula capitolare (sec.XI-XII), la Torre Normanna (sec.XI), la Cattedrale con annessa Cripta (sec.XI) e la Chiesa della Riforma di epoca successiva.

Tra le feste e gli eventi più importanti si segnalano la festa di San Marco Evangelista il 25 aprile e la "Partita del Re" che, la terza domenica di agosto, riproduce una battaglia medievale su una scacchiera gigante i cui protagonisti, pedine e pezzi in abiti storici, seguono le rigide regole di una partita a scacchi.

L'economia fino agli anni settanta era prevalentemente agricola, poi ha subito una profonda trasformazione con piani di industrializzazione, mentre la presenza di scuole, uffici pubblici e servizi sanitari ha accresciuto notevolmente il settore terziario.

Vi sono diverse botteghe che vendono artigianato locale che spazia dalle cartoline di legno alle terracotte, mentre, tra i prodotti gastronomici, famosi sono i cardi selvatici sott'olio.

La cucina contadina punta sulla genuinità degli ingredienti. I piatti forti sono le paste fatte in casa, le minestre a base di verdure e legumi e la mischiglia, composta da nove erbe spontanee cotte assieme. Tipiche del luogo sono le cicerchie, un raro legume tra i ceci e i lupini. Tra i dolci spiccano quelli al miele di tradizione araba. Vi sono poi deliziosi formaggi dal gusto dolce da gustare con fragrante pane casareccio. Nella cucina di San Marco si rispecchiano le caratteristiche di tutte le cucine meridionali, con olio e verdura in abbondanza e la pasta lavorata in casa, ma soprattutto si manifesta la gioia di vivere degli abitanti di questa terra antica, custodi della fedeltà ai più semplici principi della vita.

Motivo in più per visitare questa cittadina e respirarne la fraterna solidarietà e l'attaccamento alle tradizioni.

Viaggio tra le grotte dove San Michele sconfisse il male

Nei primi secoli di affermazione del Cristianesimo in numerose grotte del meridione si veneravano ancora divinità pagane. Per arginare queste tradizioni nelle popolazioni locali, la Chiesa si attivò per sostituire questi antichi riti con il culto della Madonna e dei Santi. Tra questi venne scelto San Michele, l'Arcangelo che simboleggia la vittoria contro gli angeli ribelli capitanati da Satana, che, sconfitti, vennero precipitati negli inferi. Egli presentava molte delle caratteristiche possedute dalle precedenti divinità pagane, come Anubi, Apollo, Mercurio e Mithra.

Il culto di San Michele, originario dell'Asia minore, si diffuse poi ad Alessandria d'Egitto per essere poi introdotto in occidente dai bizantini.

Approdò inizialmente sul Gargano, insediandosi nella grotta di Monte Sant'Angelo, dove il Santo apparve nel 490, nel 492 e nel 493, mentre in precedenza vi si veneravano Calcante e Podalirio, divinità legate al culto delle acque miracolose.

La duplice presenza delle forze del bene e del male, secondo alcuni racconti popolari, si protrasse per molti secoli. In seguito il culto di San Michele si diffuse in tutto il mondo occidentale grazie ai

longobardi, che lo elessero a patrono nazionale, dopo la loro conversione al cristianesimo avvenuta alla fine del VII secolo.

La grotta di Monte Sant'Angelo divenne così la capostipite di tutte le cavit  legate al culto micaelico e la sua fama divenne tale da diventare, insieme al sepolcro di Ges  a Gerusalemme, alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo a Roma ed al santuario di Santiago de Compostella in Spagna, uno dei centri della cristianit  pi  frequentati e tappa obbligatoria per i pellegrini che si recavano in Terra Santa.

In Campania numerose sono le grotte dedicate al culto di San Michele, tra le pi  belle va annoverata quella ad Olevano sul Tusciano, che mostra subito il suo utilizzo nel corso dei secoli, a partire dall'et  del ferro come dimostrano vasellame e selci del periodo preistorico.

La parte pi  importante   composta da sei cappelle, collegate tra loro da camminamenti, visitate da Gregorio VII nel 1614.

Nella pi  importante sono conservati affreschi bizantini di pregevole fattura risalenti all'VIII – IX secolo. Vi   anche un passaggio che conduce ad un ramo laterale noto come il rifugio del brigante Nardantuono. Sempre nel salernitano, nei monti Alburni, a Sant'Angelo a Fasanella, vi   un ipogeo sorprendente che, attraverso un portale con due leoni stilofori, immette in un vasto antro, frequentato gi  nel paleolitico, in cui si conservano un altare dedicato all'Immacolata con una pregevole tela del 1600 e, in un corridoio, due statue di Vergini con Bambino.

Infine ad Avella, in provincia di Avellino, la cosa pi  bella della grotta   la cappella dedicata a San Michele, dominata da un grande baldacchino in stile barocco del 1816, che ospita una statua del seicento con il santo che schiaccia un Lucifero ringhiante.

Il pesce Nicol  e la leggenda del cocodrillo

Le leggende napoletane sono numerose e molte sono legate al mare, come quella del "Pesce Nicol ", nota da tempo immemorabile, della quale si rischia di perdere il ricordo perch  non vi   pi  traccia, in Via Mezzocannone, del bassorilievo di epoca classica rappresentante Orione, venuto alla luce durante gli scavi per le fondamenta del Sedile di Porto, murato nel settecento, ricordato poi da una lapide.

Il bassorilievo, cui accenna anche Benedetto Croce, raffigura un uomo coperto da un vello con in mano un coltello. Il nome del protagonista   "Cola Pesce" o "Pesce Nicol ".

La storia prende spunto da un'antica leggenda siceliota in cui si parla di un ragazzo, maledetto dalla madre, che, a furia di nascondersi tuffandosi nel mare ed a vivere tra i flutti, assume le sembianze di un vero e proprio pesce che, per lunghi spostamenti, si serve del corpo di grossi "Collegni", dai quali si fa inghiottire per poi tagliarne il ventre, una volta giunto a destinazione.

Da questo illustre progenitore prese origine una confraternita di sommozzatori, che venivano iniziati ad un culto marino in onore di Poseidone, con lo scopo di prendere possesso delle ricchezze poste nelle grotte pi  profonde del golfo. Essi adoperavano delle alghe che, trattate con una formula segreta, erano in grado di aumentare considerevolmente il tempo di resistenza in apnea, pari o superiore ai sommozzatori dotati di bombole.

Taluni di questi si accoppiavano con dei rarissimi sirenoidi, oggi scomparsi dal golfo di Napoli ed   bello pensare che le rare foche monache, che ancora si scorgono al largo di Capri, siano gli antichi discendenti di questi accoppiamenti ibridi.

Sembrerebbe che uno degli ultimi di questi soggetti sia stato utilizzato dagli Alleati, in assoluta segretezza, per ricerche sottomarine nel golfo di Napoli.

La leggenda di Colapesce si diffuse per tutto il Regno ed in Sicilia si racconta che uno di questi esseri, sceso nelle acque pi  profonde, resosi conto che uno dei tre pilastri che reggevano l'Isola stava cedendo, si sacrific  per sostituirsi nell'opera di sostegno.

Gli ultimi discendenti di questi mitici personaggi possono essere considerati quei ragazzini che ancora oggi, tutti nudi sempre abbronzati d'estate e d'inverno, si tuffano per raccogliere con la bocca le monete gettate a mare da turisti ammirati e, nello stesso tempo, preoccupati per la lunga apnea di quegli esili corpicini, più volte immortalati dal grande scultore Vincenzo Gemito.

Un'altra leggenda famosa è quella di un famelico cocodrillo che, forse, al seguito di qualche nave, dopo aver percorso tutto il Mediterraneo, trovò alloggio nei sotterranei del Maschio Angioino, dove i castellani, accortisi della sua presenza, pensarono di utilizzarlo per sopprimere sbrigativamente i condannati a morte.

Sebbene poco credibile, la storiella trovò accoglienza dai napoletani a tal punto che a lungo un cocodrillo impagliato fu appeso all'ingresso del Maschio Angioino.

E qui si innesta una seconda leggenda secondo la quale i suoi pasti più sostanziosi erano costituiti dai numerosi amanti che la regina Giovanna, dopo l'amplesso, faceva precipitare giù, attraverso una botola, fino all'alloggio del famigerato cocodrillo.

Ma, dobbiamo chiederci, questa assatanata regina Giovanna è mai esistita?

Gli storici conoscono due sole regine: Giovanna D'Angiò e Giovanna di Durazzo, entrambe dai costumi sessuali alquanto disinibiti.

A risolvere la querelle fu Benedetto Croce, secondo il quale la Giovanna della leggenda va ricercata nella sovrapposizione delle due Giovanne realmente esistite e miscelate, aumentando i difetti dell'una e dell'altra, fino a creare un terzo orripilante personaggio.

Guappi e malafemmine

Quando si parla di "sceneggiata" si pensa a Napoli, mentre il teatro dei Pupi ci porta diritto in Sicilia. Invece anche questo tipo di rappresentazione popolare è nata a Napoli quando, durante gli anni del Viceregno, i "Titeros" castigliani trasferiscono all'ombra del Vesuvio un formulario ricavato dalle gesta eroiche di cavalieri in lucenti armature, impegnati in cruenti sfide a colpi di fendenti.

Mal sul finire dell'Ottocento le turbolente vicende ricavate dall'Orlando il Furioso e dalla Gerusalemme Liberata cominciarono lentamente ad essere soppiantate da storie ambientate nel mondo della camorra ed i Pupi dimisero armature e spadoni per vestire gli abiti eleganti del "Masto", il capo quartiere che dirime le questioni del guappo, abile con il coltello e sboccato nel linguaggio o della donna contesa, dalle forme esuberanti, causa di sfide tra pretendenti, che si concludono costantemente con un accoltellamento e copioso versamento di sangue, ottenuto da interiora di pollo, gettate al momento opportuno sul palcoscenico, mentre il pubblico esaltato grida "muori omme e merda" e reclam il bis.

Questo ulteriore primato napoletano sarebbe rimasto sconosciuto senza il paziente lavoro di Alberto Baldi, docente di Antropologia culturale alla Federico II, il quale con un certosino lavoro di ricerca ha recuperato in polverose soffitte un materiale documentario dimenticato e condannato alla dispersione. Tutto andrà irrimediabilmente perduto se non viene reso pubblico ma, soprattutto, è importante che una lodevole iniziativa dell'amministrazione provinciale, di creare una piccola struttura museale di alcune stanze del convento di Santa Maria La Nova, possa trovare i modesti fondi per aprirsi alla pubblica fruizione creando così anche un'intrigante attrazione per i turisti.

Castelnuovo, una superba fortezza

Nel 1266 Carlo D'Angiò, quando conquistò Napoli, non trovò adeguata la residenza reale di Castelcapuano, nonostante Federico II l'avesse resa sfarzosa, per cui volle costruirsi un castello fortificato che affacciasse sul mare.

Scelse il "Campus Oppidi", una località fuori dalle mura, dove sorgeva una chiesetta francescana, che venne demolita e ricostruita altrove.

Affidò i lavori a due architetti francesi, Pierre De Chaule e Pierre D'Angicourt, che, lavorando alacremente, la completarono in soli 56 mesi, dotandola di 4 torri di difesa, un profondo fossato ed un ampio ingresso, al quale si accedeva da un ponte levatoio.

Il re non riuscì mai ad abitarla perché impegnato nei Vespri Siciliani, scoppiati nel 1282, ed a sedare una sommossa popolare a Napoli. Ne prese possesso nel 1285 suo figlio Carlo II, il quale provvide ad abbellirla, affidando le decorazioni interne a Pietro Cavallini e Montano D'Arezzo, mentre il suo successore Roberto D'Angiò, detto il "Saggio", si servì anche del sommo Giotto, a Napoli dal 1328 al 1333, il quale affrescò le pareti della cappella palatina con scene del Vecchio e del Nuovo Testamento, di cui rimangono piccoli lacerti, ma che all'epoca furono molto ammirate, anche dal Petrarca, che le descrisse nell'"Itinerarium Syriacum".

Il re fu grande amante delle lettere e delle arti per cui creò un vero e proprio cenacolo con pittori, letterati e poeti, oltre ad una rinomata scuola di giuristi: da Andrea D'Isernia a Bartolomeo Caracciolo e Cino da Pistoia.

Tra le mura di Castelnuovo si consumò anche il "gran rifiuto" di Celestino V, uno dei pochi precedenti, in 2000 anni di Chiesa, dell'abdicazione di Benedetto XVI. Il 12 dicembre 1294, nella sala maggiore, da allora detta del "tinello", il vecchio eremita, davanti alle alte cariche della Chiesa, lesse l'abiura, si sfilò l'anello, rimase in cotta bianca, benedì il popolo e si ritirò a vita privata. Dieci giorni dopo, nella stessa sala, il conclave elesse pontefice Benedetto Caetani, il famigerato Bonifacio VIII, che Dante collocò nell'Inferno.

Alla morte di Roberto I il Saggio, il "Maschio" fu abitato da Giovanna D'Angiò, donna dai costumi disinibiti, che fece uccidere il marito, fratello del re d'Ungheria, scatenando le ire del popolo guidato da Tommaso De Jaca, che fu eliminato dall'amante della regina. A vendicare il fratello intervenne personalmente il sovrano magiaro, il quale saccheggiò il castello, senza però catturare la regina, scappata prudentemente in Francia. Il maniero fu ridotto in uno stato pietoso a tal punto che alcuni storici raccontano che divenne una sorta di lupanare.

A consolidare questa leggenda collaborò anche la seconda regina di nome Giovanna, sorella di Ladislao, la quale consumò una serie frenetica di amplessi con giovani di ogni estrazione sociale, che, dopo la coniugio, venivano eliminati attraverso una botola.

Nel 1442 vi fu un cambio di dinastia con la corona di Napoli cinta da Alfonso D'Aragona, detto il "Magnanimo", grande mecenate e protettore delle arti, sul modello di Lorenzo il Magnifico a Firenze. Fondò la celebre Accademia Pontaniana, che riunì i migliori ingegni del tempo, da Sannazaro a Summonte, fino a Masuccio Salernitano, autore del "Novellino", una raccolta di novelle alla maniera del Boccaccio.

Il re fece imponenti lavori di consolidamento ed anche gli ambienti interni furono abbelliti da maestri spagnoli, quali Guglielmo Segrera, a tal punto che il pontefice Pio II paragonò il castello alla reggia di Dario.

La sala maggiore è un miracolo di statica architettonica con il soffitto a costoloni. Essa prese il nome di "Sala dei Baroni" perché nel 1486 il figlio di Alfonso, Ferrante D'Aragona, riunì tutti i nobili del regno, che gli erano ostili e, fingendo una tregua, diede ordine di arrestarli in massa.

Alfonso volle lasciare un messaggio ai posteri del suo ingresso in città e fece erigere uno spettacolare Arco di Trionfo che rappresenta una delle più belle opere del Rinascimento, al quale lavorarono Guglielmo Da Majano, Luciano Laurana, il Pisanello e Pietro Da Milano, i quali realizzarono un delicato equilibrio tra volumi e spazi, coniugando valori plastici ed architettonici in un insieme estremamente armonioso.

La realtà storica è alquanto diversa perché Alfonso conquistò la città non attraverso una battaglia, bensì introducendosi con i suoi guerrieri attraverso una cloaca, sbucando da un pozzo in un cortile di Santa Sofia: a conferma della verità, vi è una pensione annua di 36 ducati alla portiera dello stabile, le cui ricevute sono conservate nella Tesoreria Aragonesa.

Grande interesse rivestono le porte di bronzo del castello, attualmente conservate nel Museo Civico del Maschio Angioino, che presentano degli squarci: in uno di questi fa bella mostra di sé una palla di cannone. I sotterranei del castello presentano tette prigioni corredate da catene arrugginite e porte cigolanti.

Durante gli scontri tra Spagnoli e Francesi, Carlo VIII saccheggiò il maniero che, piano piano, perse d'importanza, nonostante Carlo V vi soggiornasse nel 1535 e Don Pedro Da Toledo lo circondasse con un'ampia cinta bastionata.

I Borbone preferirono altre sfarzose residenze, anche se Ferdinando I provvide, con un agile ponte, a collegarlo al Palazzo Reale.

Nel secolo scorso la decadenza ha raggiunto l'acme quando fu trasformato in uffici, tra i quali la Direzione della Nettezza Urbana, e, soprattutto, la Sala dei Baroni, che aveva accolto Pontefici e Cardinali, Re e Regine, si trasformò in aula del Consiglio Comunale, dove gli eletti del popolo si abbandonavano ad insulti e scazzottate, mentre turbe di disoccupati esasperati lo assediavano reclamando il miraggio di un lavoro.

La nuova metropolitana: una felice sintesi tra arte, storia e funzionalità

In un altro capitolo dedicato alla metropolitana e al sistema ferroviario che collega gran parte della provincia di Napoli si era sottolineata la lungaggine dei lavori, cominciati nel 1975 e non ancora conclusi, ma negli ultimi tempi, grazie anche al corretto utilizzo dei fondi europei, il progetto ha cominciato a galoppare con l'apertura di nuove importanti stazioni ed oggi il completamento sembra non più un sogno ma quanto mai imminente.

La Napoli del futuro, in cui tutti speriamo, dovrebbe divenire una città dove la storia si coniuga al paesaggio con nuovi spazi che infondono coraggio e rasserenano l'anima.

La società privata concessionaria del progetto adopera le tecniche più avanzate nell'esecuzione dei lavori, valorizza le numerose rarità archeologiche trovate durante gli scavi con la finalità di realizzare una rete di trasporti sotterranei tra le più efficienti d'Italia, dove al momento vi sono appena 150 chilometri di metropolitane a confronto della sola Parigi che ne possiede 210.

Fino ad ora la linea 1 ha in esercizio 13 chilometri che servono 14 stazioni, ma a breve vi sarà l'apertura delle fermate più affascinanti, dove l'arte, la storia e l'archeologia si fondono con il trasporto underground: Piazza Municipio, Duomo, Piazza Garibaldi.

Un tracciato ideale di porte di accesso alla città con la sua storia, un movimento sotterraneo in grado di snellire il traffico e rendere finalmente vivibile lo spazio urbano.

Vi saranno quattro porte: quella del mare a Piazza Municipio, quella di terra in Piazza Garibaldi, quella di storia al Duomo, per finire alla porta del cielo all'aeroporto di Capodichino.

Tra i più importanti ritrovamenti archeologici, oltre a quelli di Piazza Municipio, vi sono quelli a Piazza Nicola Amore, ove è venuto alla luce un tempio del II secolo d. C., che ha confermato che anche a Napoli si svolgevano le Olimpiadi, mentre il favoloso porto di Neapolis, ricostruito a Piazza Municipio, sarà un sottopassaggio che comunicherà con la Stazione Marittima attraverso un vero e proprio museo. Un progetto frutto dell'ingegno di due architetti di livello internazionale. Alvaro Siza Veira ed Eduardo Souto De Moura.

Entro l'estate aprirà poi la stazione di Piazza Garibaldi, mentre di recente è stata inaugurata la fermata di Toledo in un'area dove sono venuti alla luce reperti dal paleolitico agli anni del dominio aragonese. Fino ad ora abbiamo parlato di sfarzo architettonico delle stazioni, ma non bisogna dimenticare le numerose opere di artisti contemporanei, le quali trasformano le fermate in un vero e proprio museo. L'unica amara constatazione è che a Napoli la cultura e l'arte moderna siano finite sottoterra dopo che, in occasione del G7, i cittadini cominciarono a vibrare di nuova linfa creativa e abbandonarono (temporaneamente, purtroppo) il loro inconcludente fatalismo per rivolgersi al futuro. La scintilla fece divampare il fuoco: emersero scultori (Mimmo Paladino, Jannis Kounellis, Anish Kapoor), registi (Mario Martone, Pappi Corsicato, Roberta Torre), musicisti (Almamegretta, 99 Posse, I Zezi), aprirono atelier di artisti, il teatro sperimentò, nacquero case editrici ed etichette discografiche. Si conìò il termine, a lungo abusato, di Rinascimento napoletano, poi tutto è finito. La produzione artistica è tornata quella oleografica di sempre, tra neomelodici e sceneggiate, mentre i musei di arte contemporanea, il MADRE e il PAN, vuoti di fondi, opere e passioni, rischiano di chiudere. Per vedere all'opera i grandi artisti bisogna scendere le scale mobili della stazione Toledo, aperta di recente e giudicata dal Daily Telegraph come la più bella d'Europa, grazie alle opere di William Kentridge, Bob Wilson e Achille Cevoli. Il sindaco è giustamente orgoglioso di avere una delle metropolitane più belle del mondo e di aver lottato per non perdere i finanziamenti necessari al completamento, cosa frequentemente avvenuta in passato; come pure è del parere che andrebbe eliminato il filtro regionale, affidando direttamente ai sindaci i finanziamenti per opere della loro città. Come pure solleva l'importante problema di chi dovrà essere responsabile della sorveglianza e della manutenzione; infatti qualche scarabocchio comparso in alcune stazioni rappresenta già una spia allarmante.

La nascita di Fuorigrotta

Fino all'inizio del secolo scorso Fuorigrotta era tutta verde, abitata da famiglie di contadini. Era un luogo alquanto malfamato, rifugio di latitanti e chi vi accedeva attraverso la Canzanella (l'attuale Via Caravaggio) lo faceva col cuore in gola perchè continue erano le aggressioni alle quali il Fascismo, con le maniere forti, mise fine. La spiaggia di Coroglio era un paradiso in terra, affacciata su un mare limpidissimo, meta di villeggiatura delle famiglie borghesi, che avevano le loro villette a Bagnoli (inclusi i miei nonni, i quali possedevano un palazzetto in Via Ilioneo, che ancora esiste, trasformato in un condominio di sottoproletari). Erano ancora lontani i tempi dell'Ilva, che rappresentò a lungo il fiore all'occhiello della siderurgia italiana e collaborò alla formazione di una classe operaia consapevole, per diventare poi Italsider e, crollato il mercato, una roccaforte comunista, che ha divorato migliaia di miliardi allo Stato, ha inquinato il mare e l'ambiente, per trasformarsi infine in quel mostro ecologico inamovibile, per le beghe dei politici, che grida vendetta a Dio, perché preclude ogni progetto di rinascita della città, mentre potrebbe trasformarsi in un grande porto turistico con alle spalle alberghi di lusso e, semmai, anche un casinò che, attirando una ricca clientela internazionale, procurerebbe benessere e posti di lavoro. Ed arriviamo al fatidico 6 maggio 1936, quando Mussolini, dal balcone-pulpito di Piazza Venezia, ad una folla accorsa ad osannarlo, annuncia trionfante, "Al di là dei Monti, al di là dei Mari, al di là degli Oceani", la fine della guerra di colonizzazione ed il "ritorno dell'Impero sui colli fatali di Roma". Un anno dopo stabilisce la creazione di un grandioso complesso per ospitare ogni tre anni una mostra delle "Terre Italiane d'Oltremare" non a Palermo, non a Bari, non a Genova, bensì a Napoli, centro del Mediterraneo, ed in meno di due anni, lì dove erano vecchi casali agricoli, sorgerà la Mostra D'Oltremare, un polo di grande attrazione turistica e commerciale.

Dopo le triennali di Mussolini vi furono quelle repubblicane. All'architetto Carlo Cocchia fu affidato il compito di dare una nuova identità alla struttura ed il 9 giugno 1952 il presidente Einaudi inaugurò la prima triennale della nuova epoca dedicata al "Lavoro Italiano nel Mondo".

La Mostra d'Oltremare, uno degli ultimi grandi lavori pubblici della Napoli moderna, rappresentò il canto del cigno dell'imprenditoria artistica meridionale.

Fu l'atto finale del decennio d'oro dell'architettura e dell'urbanistica a Napoli, che vide sorgere gli ospedali collinari "XXIII marzo" ed il sanatorio "Principe di Piemonte" (poi ribattezzati "Cardarelli" e "Monaldi"), il nuovo Rione Carità (con i palazzi delle Poste, delle Finanze, della Provincia, della Questura, del Banco di Napoli), le strade panoramiche di Posillipo, la stazione di Mergellina e la stazione marittima, l'Istituto dei Motori fino ad arrivare al Collegio Ciano, che diverrà la sede della Nato ad Agnano.

La triennale delle Terre d'Oltremare era suddivisa in tre padiglioni indipendenti, ognuno dei quali illustrava le caratteristiche geografiche delle zone conquistate e le opere di valorizzazione industriale messe in atto dall'Italia. Vennero impegnati 120 artisti che realizzarono sculture, mosaici e tappeti di ceramica.

Vi erano anche dei leoni berberi, divisi dai visitatori da un profondo fossato, che dava l'impressione di essere a stretto contatto con quei felini stupendi. Nel padiglione della Libia si gustava un ottimo caffè turco, mentre si poteva ammirare una splendida libica che danzava a seni nudi.

Erano i tempi in cui il pubblico affollava i cinema per godere dei seni di Clara Calamai, che comparivano per cinque secondi.

Che tristezza vedere una superba struttura, adibita negli ultimi anni ad ospitare, al massimo, la "Fiera della Casa".

I riti della fertilità

Tutti i popoli antichi hanno tenuto in grande considerazione la fertilità della terra senza trascurare quella femminile, per cui agli uomini piacevano le donne grasse, come la Venere di Willendorf (cfr. sul web: a.della ragione pag. 9 - fig. 1) oppure le opulente modelle di Giorgione e Tiziano (cfr. ibidem, pag. 28/29, fig. 39/41), perché ritenevano che avrebbero certamente allattato il nascituro. Inoltre tenevano in grande considerazione le puerpere, come ci dimostrano le maestose "Matres Matutae" (cfr. ibidem, pag. 11, fig. 6) conservate al Museo di Capua.

Veneravano la dea Demetra, mentre nel Medio Evo andò di moda il culto delle "Madonne del Latte" (cfr. ibidem, pag. 11, fig. 4) o la "Madonna del Parto", il celebre capolavoro di Piero della Francesca, conservato nel Museo di Monterchi (Arezzo), cui possono accedere gratuitamente le donne incinte.

In area napoletana i riti pagani subiscono nel tempo una metamorfosi per l'influsso della religione cristiana.

Noi descriveremo tre riti: il primo prettamente pagano, il secondo con un'evidente contaminazione, il terzo squisitamente cattolico.

Nella grotta di Piedigrotta si svolgeva il rito a "Venere Genitrice", praticato dalle spose sterili, che invocavano la grazia della fecondità e durante tutto il mese di settembre, alcuni volenterosi e ben dotati sacerdoti, grazie all'effetto di potenti afrodisiaci, si attivavano in maniera biblica per ingravidare quante più donne possibile.

Petronio, Seneca e Strabone ci raccontano che, mentre all'interno ci si attivava per la riproduzione della specie, all'esterno, tra anfratti e cespugli, la plebe si abbandonava al ritmico suono di strumenti musicali, ad amplessi multipli, in un'atmosfera delirante di eccitazione.

La più divertente commistione tra riti pagani e ritualità cattoliche resta senza dubbio quella del "vaso o pesce 'e San Raféle" (bacio al pesce di San Raffaele) che, per secoli, le ragazze da marito, e qualcuna ancora oggi, officia nella chiesa dedicata all'Arcangelo nel quartiere Materdei.

San Raffaele, protettore dei pescatori, è rappresentato come un bellissimo "Genio Alato" che regge nella mano il pesce, a rappresentare il "phallos napoletano", antico simbolo della virilità napoletana.

Ogni giovane e casta promessa sposa napoletana ha baciato con speranza e passione quell'ancestrale archetipo della fecondità, che assicura la sopravvivenza della specie come il pescato assicura la sopravvivenza quotidiana.

L'ultimo rito di fecondità che si svolge in Occidente, a Napoli, è perfettamente cattolico e si svolge nel cuore dei Quartieri Spagnoli, a due passi da Via Toledo, nella casa dove abitò Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe, l'unica donna meridionale salita alla gloria degli altari.

Il sei di ogni mese, al numero 13 di Vico Tre Re, sin dalle prime ore del mattino, si mettono in fila decine di donne desiderose di prole, per accedere al "Sancta Sanctorum" della procreazione e potersi sedere sulla sedia dei miracoli, quella dove la Santa trascorse la sua vita a pregare e ricamare.

Prima vengono ricevute da Suor Giuliana, che ascolta pazientemente storie di odissee da un medico all'altro con miriadi di tentativi falliti. Quindi la religiosa sfiora il ventre della donna con un reliquiario contenente una vertebra ed una ciocca di capelli della Santa, al che molte percepiscono una vampata di calore, uno strano formicolio, una sorta di energia positiva, in grado di infondere speranza.

Si tratterà di suggestione, di un raffinato effetto placebo, certo è che molte ritornano l'anno successivo a ringraziare col figlioletto in braccio.

E tutto ciò avviene da alcuni secoli, dal 6 ottobre 1791, giorno della morte della santa francescana, la quale, in vita, oltre al dono della profezia, aveva anche quello di compiere prodigi, come quello di indurre una statua di Gesù Bambino ad animarsi, per farsi vestire con gli abitini che lei stessa aveva cucito per Lui (statua che anni fa fu oggetto di un furto sacrilego che scatenò l'indignazione popolare).

Da devozione locale, in un mondo globalizzato, grazie al web, la fama della Santa dei Quartieri ha raggiunto tutto il mondo, facendo accorrere donne da Milano e Palermo, ma anche da Madrid, da Parigi, dagli Stati Uniti e dall'America latina.

Addirittura alcuni armatori offrono ai crocieristi in viaggio di nozze uno speciale pacchetto, che include la visita alla casa-sacrario, colma fino all'inverosimile di fiocchi rosa ed azzurri, oltre a bomboniere, esposti come ex-voto.

Tra gli ospiti d'onore ricordiamo Sua Altezza Reale Sergio di Jugoslavia, figlio di Maria Pia di Savoia, nata proprio a Napoli.

Ed inoltre crescono come funghi i siti che celebrano il culto su internet, dai quali è possibile scaricare la preghiera per chiedere la grazia alla Santa, scritta in uno sgangherato italiano ottocentesco.

Naturalmente, non mancano le implorazioni in community e le segnalazioni dei miracoli on-line.

Il triste declino della biblioteca dei Girolamini

La biblioteca dei Girolamini ha costituito da sempre uno dei fiori all'occhiello di Napoli, con un prezioso patrimonio librario secondo solo a quello della Nazionale ed una spettacolare sala Vico, di una tale grandiosità che è arduo trovare in Italia un'altra con cui possa gareggiare.

Sala Vico da tempo memorabile non visitabile. Ricordo che quando accompagnai, nel corso delle mie visite guidate, un centinaio di appassionati a visionarla, dovetti chiedere permessi e favori a destra e manca, come nessun altro monumento "negato" della città.

La biblioteca è stata sempre custodita dai monaci dell'annesso convento, dove spesso vi erano fenomeni tra il magico ed il segreto, che richiedevano per essere interpretati di un esperto in esoterismo che avesse "occhi per vedere ed orecchie per sentire". Ed a conferma di questi fenomeni ci viene in aiuto un inquietante episodio accaduto nel convento dei Girolamini, citato da diverse fonti, riguardante la permanenza come ospite di un illustre cavaliere Don Carlo Ulcano, durante la quale, di notte le suppellettili si spostavano, pietre cadevano dal soffitto, in un incalzare di frastuoni di catene e porte che

cigolavano, mentre spesso i monaci si svegliavano legati tra loro per la tonaca. Di giorno tutto si svolgeva regolarmente, mentre di notte si scatenava un vero e proprio Inferno.

Andato via il cavaliere i fenomeni scomparvero ma le fonti non spiegano il perché.

Don Carlo si era recato nel convento né per meditare, né in preda ad una crisi mistica, bensì perché intendeva consultare durante la notte quei libri, allo scopo di scoprire i segreti della evocazione, che tanto interesse destavano nella aristocrazia tra il Cinquecento ed il Seicento, un secolo che vide celebrarsi numerosi processi per stregoneria.

Inesperto egli nel legger le formule scatenava incontrollate presenze malefiche, che si riversavano sui malcapitati frati, senza riuscire a creare quel cerchio difensivo che avrebbe saputo preparare un occultista esperto.

Con il terremoto del 1980 fu assestato il colpo di grazia alla biblioteca, prima con i gravi danni provocati dal sisma, poi con l'invasione da parte di coloro che abitavano in case pericolanti, i quali senza che nessuno si opponesse al loro disegno criminoso, si trasferirono in massa con materassi e suppellettili nei locali della biblioteca, dove vissero indisturbati per anni e colmo della sfrontatezza, novelli barbari, bruciarono le pagine di centinaia di codici ed incunaboli per riscaldarsi nelle tiepide notti partenopee.

Dopo la plebaglia ed un interminabile periodo di chiusura, è stato il momento dei colletti bianchi, che per anni, con la regia del direttore De Caro, hanno depredato migliaia di preziosi volumi della sfortunata biblioteca, che sono finiti in private raccolte e sul mercato internazionale. In un filone secondario dell'indagine è spuntato anche il nome del senatore Dell'Urti, bibliofilo accanito, indagato per in concorso in peculato, il quale ha dichiarato che si trattava di omaggi del direttore ed ha restituito alcuni volumi, ma non ancora una copia dell'Utopia di Tommaso Moro, che dichiara candidamente di aver smarrito.

Finalmente si è giunti alla 1^a udienza del processo con rito abbreviato, nel quale il PM Antonella Serio ha chiesto pesanti condanne per i 6 imputati, i quali, con ruoli diversi avrebbero portato nottetempo via, nascosto e rivenduto i libri antichi "con un brutale e sistematico saccheggio", dei quali solo una piccola parte è stata ritrovata, grazie alla collaborazione di antiquari stranieri. Risaltano i dieci anni di reclusione per il direttore De Caro ed i sei anni e sei mesi per Viktoriya Pavloskiy, la sua factotum tuttofare...

Antico splendore ed attuale miseria delle Ville Vesuviane

Il "Miglio d'oro", per più di un secolo indiscusso protagonista della mondanità napoletana, versa oggi in un vergognoso stato di degrado che grida vendetta.

Delle 31 ville vesuviane censite e tutelate dall'omonimo Istituto, nato allo scopo di salvaguardare l'enorme patrimonio ereditato dall'epoca borbonica, in cui erano molte di più, poche appartengono allo Stato, come il Palazzo Reale di Portici, sede della facoltà di Agraria, e Palazzo Mascabruno, da poco liberato dagli occupanti abusivi, del quale è in corso un parziale recupero, così come per il Galoppatoio Reale, di cui parleremo più avanti.

Sempre a Portici, vi sono Villa Mascolo, restaurata dal Comune, e Palazzo Valle, sede della Polizia Penitenziaria.

Tra quelle private in condizioni di deplorable abbandono, vi sono Villa Lauro Lancellotti, Villa Zelo e Palazzo Ruffo di Bagnara. Villa d'Elboeuf, ridotta ad un cumulo di macerie, fra poco sarà messa all'asta per la gioia degli speculatori.

Tutto nacque proprio da questa villa, quando nel 1711 il Principe d'Elboeuf ordinò ad uno dei massimi architetti del tempo, Ferdinando Sanfelice, di costruirgli una dimora "la più sfarzosa possibile", su una superficie di oltre 40.000 metri quadrati, protesi sul mare, dotati di spiaggia privata, da cui si poteva ammirare estasiati l'intero arco del golfo.

Proprio affianco, re Carlo di Borbone costruì la sua reggia estiva e poco dopo nel 1839, re Ferdinando II inaugurò la ferrovia Napoli-Portici, seconda al mondo e prima in Italia.

Il Principe d'Elboeuf arredò la villa con tantissime statue e reperti archeologici provenienti dagli scavi di Ercolano tanto da dare l'impressione a re Carlo ed a sua moglie Amalia di Sassonia, ospiti del nobile dopo essere stati sopresi da un fortunale durante una gita in battello, di trovarsi in un vero e proprio museo.

Tutti i nobili napoletani, pur di abitare nei mesi caldi accanto al loro sovrano ed invitarlo alle loro feste, intrapresero la costruzione di ben 121 ville, circondate da giardini lussureggianti, commissionandole a grandi architetti che, da Luigi Vanvitelli a Ferdinando Fuga, da Domenico Vaccaro a Ferdinando Sanfelice, si sbizzarrirono in un estroso roccocò.

Mentre le ville più celebri cadono a pezzi, alcune strutture sono oggetto di un tentativo di recupero: Villa Matarazzo si trasformerà in un auditorium con vista sugli scavi di Ercolano ed il terreno circostante sarà occupato da uno stadio di 10.000 posti in grado di ospitare partite di serie B; la Reggia della Favorita sarà convertita in un polo culturale delle arti ed i cinque ettari di vigneto contigui, attualmente abbandonati, diventeranno un'azienda vinicola.

Ma il recupero più grandioso sarà quello del Galoppatoio Reale, realizzato nel '700 da Carlo di Borbone per consentire alla cavalleria reale di allenarsi al coperto d'inverno.

Portici come Vienna, che a Hofstallgehaude vanta l'unico maneggio equestre esistente in Europa.

Storia dell'aborto a Napoli ed in Italia

L'aborto in epoca romana si cercava di ottenere attraverso la somministrazione di filtri a base di prezzemolo ed altre sostanze venefiche (Pocula abortionis) che spesso portavano a morte anche la donna che li assumeva.

In epoca classica non fu considerato un reato, ma solo un atto immorale ed il Paterfamilias che avesse autorizzato la donna ad abortire poteva al massimo essere oggetto di una censura, in quanto l'orientamento prevalente era che il feto non era soggetto giuridico.

In età imperiale Settimio Severo e Antonino Pio introdussero due sanzioni penali, tra cui quello molto severo di Relegatio in insulam. Infine in età giustiniana, a causa delle influenze cristiane fu punito come delitto contro il nascituro.

Per non appesantire ulteriormente l'articolo, consiglio chi volesse approfondire la legislazione successiva fino alla 194 del 22/05/1978 e la cangiante posizione della dottrina della chiesa, di consultare su internet il mio saggio "L'Embrione tra Etica e Biologia", pubblicato su Quaderni Radicali n. 70-71-72 (maggio-agosto 2000) e la mia relazione "Metodiche farmacologiche per provocare l'IVG", tenuta il 17/01/2001 all'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli, visibile integralmente nella teca di radio radicale. Entriamo così nel vivo della storia che vogliamo raccontare.

L'aborto a Napoli nel dopoguerra. Si tratta di aborto clandestino, almeno fino al 1978, quando vigevano le normative del codice Rocco, che prevedevano pene severe sia per il medico che per la donna, perché l'aborto era considerato un reato contro l'integrità della stirpe. Per quasi venti anni le donne povere erano costrette a ricorrere alle mammane, che applicavano il "laccio": un catetere introdotto nell'utero, che provocava una copiosa emorragia ed un aborto spontaneo, che le permetteva di ricorrere in ospedale per una "pulizia" tramite raschiamento.

Le signore e le signorine della borghesia si rivolgevano a tre nomi sulla bocca di tutti: Monaco, Sivo, Ammendola, che chiedevano cifre iperboliche anche un milione fino a quando non si presentò prepotentemente alla ribalta Geltrude (lo chiameremo così perché è ancora vivente), il quale introdusse, dopo averne conosciuto in America l'inventore, il Metodo Karman (aspirazione), che

rivoluzionò il mercato e mandò in pensione i tre colleghi di cui prima abbiamo detto i nomi, ma sui quali vogliamo raccontare qualcosa.

Monaco era il più celebre (a Napoli si cantava una canzoncina: "Hai fatto "o impiccio", va' addo' monaco che to fa passa"), con studio in via Caracciolo 13, aveva strane manie, fascistone della prima ora, aveva sulla scrivania una testa del duce, per chi volesse lasciare un'offerta al partito, aggrediva le donne con parolacce e spesso era di mano lunga con preferenza per le tette voluminose. Eroe misconosciuto dell'aviazione e sverginate di una celebre parlamentare, dal nome illustrissimo, che ancora siede sui sacri scanni (per chi volesse conoscerlo a fondo rinvio al mio breve libro su di lui, sempre reperibile sul web: "Un eroe dimenticato da non dimenticare").

Sivo, da consumato furbacchione, aprì anche lui il suo studio in via Caracciolo 13. Sostituiva in agosto il più celebre collega, dividendo il malloppo, ed aveva prezzolato il portiere, che inviava a lui tutti coloro che dalla provincia si recavano al famigerato indirizzo, ignorando il nome dell'abortista. Sperperò il denaro guadagnato e quando perse tutti i clienti per via di Geltrude, chiuse miseramente la sua carriera come medico della mutua a Marano.

Anche il terzo: Ammendola, con studio in piazza Amedeo, aveva le rotelle fuori posto. Riteneva che l'uomo discendesse dall'orso e scrisse sull'argomento in maniera così convincente da indurre un'autorevole rivista come Tempo Medico a dedicargli la copertina ed un articolo di fondo.

Ammendola s'intreccia con il destino di Geltrude, il quale, quindicenne, dovette ricorrere alla sua arte, avendo messo incinte in un mese due ragazze. Alla vista del cassetto colmo di soldi, in cui con nonchalance lo scienziato... riponeva il denaro decise in cuor suo: "Diventerò medico e farò il triplo dei suoi soldi".

Facciamo ora un salto al 1972, anno di laurea di Geltrude, il quale, avendo appreso la nuova tecnica, si mise in contatto col Cisa e con l'Aied, che gli procacciavano i clienti nell'ordine di migliaia al mese. Si organizzavano dei pullman e dei voli charter per condurre plotoni di gravide presso il suo studio in via Manzoni 184.

Egli oltre ad adoperare una tecnica rivoluzionaria, indolore e della durata di un minuto, applicava una tariffa politica: 50.000 lire, a fronte del milione dei colleghi e sulla sua scrivania troneggiava un cestino per il denaro con una scritta esplicativa: "Chi può dia, chi non può prenda".

Nel 1978, mentre in parlamento si discuteva della legge sull'aborto, si autoaccusò di averne eseguito in due anni 14.000 in una intervista che uscì a nove colonne sulla Stampa e fu ripresa da tutti i giornali e le televisioni con uguale risalto.

L'ospedale dove lavorava lo licenziò in tronco, ma dopo 15 anni di cause lo dovette riassumere pagandogli un miliardo di danni.

Geltrude si mise subito all'opera ed ideò una metodica farmacologica per indurre l'aborto, accoppiando due sostanze riconosciute dalla farmacopea ufficiale.

Di nuovo licenziato, perseguitato dalla magistratura, decise di continuare la sua attività presso la clinica S. Anna di Caserta, autorizzata e convenzionata per l'lvg e da anni in mano alla camorra.

Cadde sulla classica buccia di banana: una sua vecchia paziente tentò di estorcergli 200 milioni, altrimenti lo avrebbe denunciato di averla sottoposta ad un aborto con violenza. Processato, dopo aver rinunciato a patteggiare una pena di due anni e otto mesi, alla fine di un decennale processo, con giudici cattolici e donne, è stato condannato ad una pena degna di un boss della mafia: 10 anni, che attualmente sta scontando nel penitenziario di Rebibbia.

Il Teatro Margherita e il Cafè-Chantant

Possiamo cominciare questo capitolo con la fine della passeggiata per Via Toledo, magistralmente descritta da uno scrittore straniero innamorato di Napoli, la quale costituiva l'antipasto prima del divertimento, che aveva il suo tempio nella Galleria dove si trovavano i più celebri Caffè-Chantant.

Alla fine del percorso possiamo immaginare che stia scendendo la sera, la luce dei lampioni a gas, le insegne dei negozi: si illumina la scena. E possiamo "vedere" la duchessa Caffarelli che passeggia con due gentiluomini, il conte Perrone che esce dalla pasticceria Pintauro, alcune donne che conversano allegramente concedendosi prolungate risate: sono le demi-mondaines, giovani donne che si concedono solo agli uomini facoltosi. Con le loro toilettes, ma più ancora con la loro bellezza, gareggiano con dame aristocratiche. Dai negozi si entra e si esce sorridenti, coppie di innamorati passeggiano scambiandosi sguardi languidi, schiocchi di frusta sollecitano i cavalli. E' l'ora della vita, è l'ora del cicaleccio, è l'ora dell'amore, è l'ora in cui Toledo offre il gran finale del suo meraviglioso spettacolo. (Alexandre Dumas)

Sul finire del XIX secolo, quando Parigi divenne il simbolo del divertimento e della vita spensierata, i caffè-chantant valicarono le Alpi per essere importati anche in Italia. La novità esplose a Napoli, dove l'epoca d'oro del caffè-concerto coincise con quella della canzone napoletana. Nel 1890 per merito dei fratelli Marino, che capirono l'importanza di un'attività commerciale redditizia da unire al fascino della rappresentazione dal vivo, venne infatti inaugurato l'elegante Salone Margherita, incastonato nella Galleria Umberto I.

L'idea fu vincente e ricalcò totalmente il modello francese, persino nella lingua utilizzata: non solo i cartelloni erano scritti in francese, ma anche i contratti degli artisti e il menu. I camerieri in livrea parlavano sempre in francese, così come gli spettatori: gli artisti, poi, fintamente d'oltralpe, ricalcavano i nomi d'arte in onore ai divi e alle vedettes parigine. E' chiaro come la clientela che affollasse il Salone Margherita non fosse gente del popolino: in ogni caso, per i più disparati gusti, sorsero altri caffè-concert come l'elegante Gambinus, l'Eden, il Rossini, l'Alambra, l'Eldorado, il Partenope, la Sala Napoli ed altri ancora che ricalcavano spesso, anche nel nome, i caffè-chantant parigini. Anche altri bar di Napoli, che in passato non presentavano spettacoli, si adattarono al gusto del momento presentando numeri di varietà misti a canzoni.

Solitamente gli spettacoli proposti erano presentati in successione, con un intervallo tra primo e secondo tempo del susseguirsi di rappresentazioni. Solo verso la fine del primo tempo qualche personaggio noto appariva in scena ma il clou veniva raggiunto al termine, quando il divo eseguiva il suo numero. Importanti e famosi artisti che iniziarono la loro carriera proprio nei caffè-concerto furono Anna Fougez, Lina Cavalieri, Lydia Johnson, Leopoldo Fregoli, Ettore Petrolini, Raffaele Viviani.

Il caffè-chantant divenne in Italia non solo un luogo ed un genere teatrale, ma anche qui, come in Francia, il simbolo della bella vita e della spensieratezza, nel pieno della coincidenza con la Belle époque. Al successo della canzone napoletana si accompagna la nascita del caffè-chantant con l'inaugurazione del Salone Margherita, una settimana dopo l'apertura della Galleria Umberto I, che in breve diverrà il cuore pulsante della cultura e della mondanità cittadina. Il nuovo locale occuperà gli spazi sotterranei ed ottenne in breve lasso di tempo un successo internazionale, grazie al coraggio imprenditoriale dei fratelli Marino, che sul loro palcoscenico fecero sfilare le più celebri vedettes internazionali, come la Bella Otero o Cleo de Mérode, alle quali si affiancarono non meno brave ed affascinanti prime donne indigene, che, pur sfoggiando modelli e pseudonimi francesi, in onore del paese dove era nato quel tipo di spettacolo, erano originarie del Vasto o del Pallonetto.

Assursero a grande notorietà anche molti comici come Gill, Pasquariello e Maldacea o magnifiche cantanti, tra le quali spiccava il nome di Elvira Donnarumma, la prediletta di Libero Bovio.

Sciantosa deriva dal francese chanteuse che vuol dire cantante, ma anche primadonna, attrazione, fantasia: quella che oggi si definirebbe una star.

Sull'esempio del caffè-chantant di Parigi, negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, a Napoli fuoreggiò il caffè-concerto, con protagonista, appunto, le sciantose. Per essere il più possibile simili alle

colleghe d'oltralpe, le indigene adottavano nomi d'arte francesizzanti e gli autori di canzoni ironizzavano volentieri su questa moda. Nacquero così "A frangesa" di Mario Costa nel 1894, "Lily Kangy" del 1905 (la macchietta di successo di Nicola Maldacea) e infine la famosa "Ninì Tirabusciò", un nome ed un cognome certo più eleganti di Nina Cavatappi. Questa leggendaria figura fu creata nel 1911 da Califano e Gambardella e negli anni Sessanta il ritornello, che fu il cavallo di battaglia di Gennaro Pasquariello, venne rilanciato in televisione e al cinema da Monica Vitti in veste di sciantosa. In epoca più vicina a noi le gustose tiritere di Ninì Tirabusciò sono state rivisitate da Mirna Doris, autentica vedette dell'avanspettacolo, dalla dosata ironia e dal gustoso piglio popolare.

Il successo del cinema fu tale che anche il mitico Salone Margherita fu costretto ad inserire, all'interno della programmazione serale, alcuni minuti di proiezione di un film. Una consuetudine che si ripeterà dopo circa 50 anni con l'avvento della televisione: infatti, a dimostrazione che ogni nuovo mezzo espressivo cerca di scalzare il precedente, il giovedì sera tutti i cinematografi interrompevano la pellicola in corso per permettere al pubblico di seguire la puntata di "Lascia o raddoppia" con un allora giovanissimo, ma già irresistibile, Mike Bongiorno.

Poco tempo dopo l'inaugurazione della Galleria Umberto I, al suo interno fu aperto il Caffè Calzona. Ben presto i napoletani impararono a conoscerlo per le serate di gala e i luculliani banchetti ufficiali che vi si tenevano.

Fu qui che, al ritorno da Parigi, fu festeggiata Matilde Serao per il successo raccolto in terra francese e fu al Calzona che, per la prima volta sul palcoscenico di un Cafè-chantant napoletano, ancor prima che al Salone Margherita, si esibirono le girls. Era la mezzanotte del 31 dicembre 1899, quando 12 bellissime ragazze, con il loro balletto, un po' osè per quei tempi, salutarono l'Ottocento come il secolo d'oro appena concluso e diedero il benvenuto al neonato Novecento.

Ma gli spettacoli di varietà nel Caffè della Galleria non costituivano un avvenimento eccezionale: erano in programma ogni sera. Il piccolo palcoscenico, posto proprio al centro e rivolto verso Via Santa Brigida, fu calcato da personaggi dello spettacolo rimasti famosi, in particolare dalla coppia Scarano-Moretti, cioè il padre e la madre di Tecla Scarano. Gli spettacoli del Calzona avevano tale successo di pubblico che anche i giornali dell'epoca, spesso, ne pubblicavano le recensioni. Di solito, i critici dei quotidiani seguivano solo le prime dei lavori in scena nei numerosissimi teatri napoletani.

Anche il Caffè della Galleria, per i prezzi particolarmente bassi che praticava e per gli spettacoli gratuiti e di buon livello, era divenuto un punto d'incontro tra le classi ricche e quelle meno abbienti. Con la spesa di soli tre soldini si prendeva il caffè seduto al tavolino e si poteva trascorrere l'intera serata a godersi lo spettacolo.

C'era chi, più fortunato, poteva assistere dalle finestre del suo ufficio al primo piano. Era il caso di Matilde Serao che, dalla redazione del Il Giorno, tra uno scritto e l'altro, volgeva volentieri lo sguardo verso il piccolo palcoscenico del Calzona.

Il Caffè, con la sua attività di spettacoli e con il suo pubblico eterogeneo, fornì lo spunto ad una macchietta, inventata dal cronista mondano del Mattino Ugo Ricci. La interpretò l'attore Nicola Maldacea nel vicinissimo Salone Margherita. Nel dialogo si magnificavano le caratteristiche del locale: <In fatto di caffè, presentemente, non v'è di meglio d' 'o CafèCalzona.../ Questa è la mia modesta opinione: sempre secondo il mio modo 'e vedè>.

In realtà qualcosa di meglio doveva esserci se è vero che pian piano il Calzona perse la parte più consistente della sua clientela in favore di altri locali, in particolare, a beneficio dei soliti Gambrinus e Salone Margherita.

In questi anni, dopo Ninì Tirabusciò, nata dalla penna prolifica di Aniello Califano, Ferdinando Russo firma il primo fascicolo della Piedigrotta e, grazie alla casa discografica Polyphon, annuncia l'ambizioso progetto di esportare la canzone napoletana in tutto il mondo.

Giungeranno così per i siti più lontani la poetica del nostro animo sognante, l'idea di un mare divino, di un sole ammaliante, della nostre armonie gentili ed accattivanti.

Il fenomeno dei caffè-chantant napoletani fu tale che in breve tempo cominciò ad espandersi nelle altre grandi città italiane. La prima città ad introdurli a sua volta fu Roma. Il perché di tale diffusione non deve stupire: così come a Napoli, anche a Roma, a Catania, a Milano, a Torino ed in molte altre città letterate d'Italia si riunivano spesso, nei bar e nelle trattorie, cantanti e poeti che, nel corso di riunioni semiprivatizzate, si dedicavano al canto ed alla declamazione di poesie. Questa forma artigianale di spettacolo fu il fertile terreno su cui si basò il successo dei caffè-concerto, che negli ultimi anni del 1800 aprirono anche nella Capitale.

Sempre i fratelli Marino, già proprietari del Salone Margherita di Napoli, inaugurarono nella Capitale due nuovi locali: un altro Salone Margherita e, successivamente, il Teatro Sala Umberto. A questi seguirono numerosi altri caffè-chantant dai nomi altisonanti ed esotici (non proprio tutti: il primo caffè-concerto della città, aperto in Via Nazionale, portava il poco allegro nome di "Cassa da morto").

Vorremmo concludere delineando la figura di Ersilia Sampieri, al secolo Ersilia Amorosi, la prima diva del caffè-chantant.

Torinese di nascita e napoletana di adozione, usò la sua fama e la sua ricchezza per aiutare i bisognosi. Era orfana dei genitori, che le lasciarono un solo capitale: una prorompente bellezza ed una bella voce. Dopo aver lavorato in una compagnia di bambini, la Lillipuziana, in breve si trovò ad esibire nei locali del lungomare di Marsiglia. A Napoli si trasferì a 17 anni e, con il nome di Piccola Andalusina, si esibiva alla Birreria dell'Incoronata, cantando in napoletano, francese e spagnolo. Divideva il palco con giovani di grande talento come Elvira Donnarumma ed il macchietista Davide Tatangelo. Alla fine girava col piattino per le offerte, facendo intravedere il seno. Passò poi al Caffè Scotto-Jonno e da lì spiccò il volo per esibirsi nei locali italiani più rinomati con puntate anche all'estero.

Nel 1901, quando i fratelli Marino la scritturarono al Salone Margherita, era già una diva. Vi rimase sei anni, alternando esibizioni a Parigi e Londra, dove venne definita la "Sarah Bernhard del caffè-concerto", mentre Edoardo Scarfoglio preferiva l'epiteto di "la Fenice della Fenice".

Gli impresari le misero a disposizione un secondo camerino, dove procurava lavoro, trovava un letto in ospedale, facilitava permessi ed esoneri ai militari: tutto solo per umanità.

Su di lei circolavano svariate leggende: amante di un rampollo di casa Savoia o membro della massoneria.

Di lei si innamorò perdutamente Libero Bovio, che le dedicò una struggente poesia.

Nel 1907 sposò Mister Muscolo, un lottatore acrobata gelosissimo, che le vietò le attività benefiche e la portò in breve alla separazione ed alla solitudine.

A Parigi fece innamorare un petroliere e durante una tournée in Medio Oriente, conquistò un pascià disposto a follie pur di averla nel suo harem.

Resse la scena fino ai 45 anni e piano piano, finiti i risparmi, per sopravvivere si improvvisò chiromante con studio a Roma. Resistette 12 anni, poi finì all'ospizio dove si spense a 78 anni nel 1955.

La sua voce è giunta fino a noi grazie ai dischi della Phonotype, che ci permettono di riascoltare i suoi cavalli di battaglia: "I te vurriavasà", "Voglio siscà" e "Donna Fifi".

Un grande progetto per rilanciare la Campania

L'ultima speranza per Napoli e la Campania di invertire il senso di marcia che ci sta conducendo verso il baratro e proiettarsi verso il futuro è legata ai 19 progetti finanziati con 5 miliardi, il cui scopo è far decollare ambiente, infrastrutture, turismo e banda larga per internet.

Le risorse, in passato diluite in mille rivoli, saranno concentrate unicamente su grandi assi strategici.

Come giustamente è stato definito dal governatore Stefano Caldoro, si tratta di un “Piano Marshall” per la nostra regione.

Le opere più qualificanti sono il completamento della linea 6, che unirà in pochi minuti la Mostra d’Oltremare con Piazza Municipio; la realizzazione della tratta del metrò, che collegherà Piscinola e Secondigliano con Capodichino, creando un anello ferroviario completo con la linea 2, che quanto prima raggiungerà Piazza Garibaldi e, con altre fermate, il Centro Direzionale, il Tribunale, Poggioreale e l’Aeroporto di Capodichino; la riqualificazione ed il disinquinamento del fiume Sarno, cui è collegato il risanamento ambientale dei laghi dei Campi Flegrei e dei Regi Lagni, con l’obiettivo di far ottenere la bandiera blu al litorale domizio, ed infine la costruzione del Polo Fieristico Regionale con strutture congressuali a livello internazionale, che avrà come fiore all’occhiello la Mostra d’Oltremare, dove dovrebbe svolgersi il famigerato Forum delle Culture, del quale, fino ad ora, molto si è parlato, ma non se ne è ancora stabilita la data.

In ambito portuale, lo scalo marittimo napoletano, attraverso nuove infrastrutture al servizio delle imprese e con fondali adeguati all’attracco delle supernavi da crociera e mercantili, incrementerà il traffico merci e passeggeri, mentre il porto di Salerno punterà sull’approdo delle meganavi da crociera e sul movimento dei containers che trasportano principalmente automobili.

Con internet superveloce, grazie alla diffusione della banda larga in tutti i comuni della regione, si colmerà il gap digitale che permetterà ai cittadini un più semplice accesso ai servizi ed alle imprese di svilupparsi in maniera moderna.

Per la zona di Bagnoli è previsto un grande parco urbano che preservi il ricordo dell’acciaio attraverso la conservazione di esempi di archeologia industriale.

Ma il progetto più affascinante è quello che si propone di far tornare a pulsare vigorosamente il cuore antico di Napoli: dalle porte della città storica ai decumani, il centro diventerà un museo a cielo aperto che attirerà turisti e migliorerà la vivibilità dei residenti, in linea con le direttive dell’Unesco, che da tempo ha posto sotto la sua tutela il centro antico più vissuto e frequentato del mondo.

Utopia o realtà?

Molto dipenderà dall’impegno di tutti i cittadini che saranno arbitri del proprio destino: una gloriosa rinascita o una decadenza inarrestabile.

Gli Ebrei a Napoli

articolo di Dante Caporali

La comunità ebraica di Napoli è tra le più antiche d’Italia: i primi insediamenti risalirebbero al I secolo d. C. e si sarebbero protratti quasi senza interruzioni fino ai giorni nostri.

Un’interessante studio del prof. Giancarlo Lacerenza, docente di lingua e letteratura ebraica all’Istituto Orientale di Napoli, dal titolo I quartieri ebraici di Napoli, ha tracciato la storia della presenza ebraica a Napoli, individuando i loro principali insediamenti cittadini, che erano dislocati nel Vicus Iudaeorum all’Anticaglia, sull’altura di Monterone o di San Marcellino, nelle zone di Forcella e di Portanova.

Il Vicus Iudaeorum, nominato la prima volta in un documento del 1002, era un cardine dell’antica Neapolis, che collegava il decumano superiore alle mura settentrionali in prossimità di Porta San Gennaro. Qui molto probabilmente c’era una Sinagoga e potrebbero esservi stati ebrei già in età romana o tardoromana.

Dice il Celano a proposito: “... il vicolo oggi detto del Limoncello anticamente si chiamava dei Giudei, perché vi abitavano Giudei: e si disse ancora Spogliamorti perché qui dagli stessi Giudei si vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali ...” Sembra che gli Ebrei non abbiano più abitato la zona dell’Anticaglia dopo il secolo XI. In un documento del 984 viene poi citata una sinagoga hebreorum

presso l'altura del Monterone nelle adiacenze dell'antico Monastero dei Santi Marcellino e Pietro, diventato verso la fine del secolo XVI dei Santi Marcellino e Festo.

Fra i secoli X e XII la popolazione ebraica del quartiere era aumentata perchè in un documento del 1153 si parla dell'istituzione di una sinagoga. Inoltre verso la metà del secolo XIII, in età sveva, la giudecca di San Marcellino aveva già superato i limiti del Monterone e si era estesa fino alla Piazza di Portanova, indicata anche come Porta Iudaica, presso l'antica chiesa di Santa Maria in Cosmedin. Sorgeva così la Giudecca di Portanova e con essa anche una nuova Sinagoga, forse la futura chiesa di Santa Caterina Spinacorona.

La Giudecca di Portanova è stata la più estesa delle giudecche napoletane, dove gli Ebrei avevano impiantato fin dal periodo svevo varie attività connesse alla lavorazione ed al commercio dei tessuti. Verso la metà del XV secolo, sotto la dominazione aragonese, che fu particolarmente favorevole agli Ebrei, la Giudecca di Portanova crebbe notevolmente estendendosi per un'intera strada, Via Giudecca Grande, che iniziava da Piazza Portanova e proseguiva fino alla chiesa di San Giovanni in Corte. Da un capo all'altro di Via Giudecca Grande vi erano poi alcuni insediamenti satellite, tra i quali una Giudechella, sita tra Via San Biagio ai Taffettanari e il Vico I San Vito ai Giubbonari.

La Giudecca di Forcella, che sembra non essere stata di lunga durata, risalirebbe al periodo normanno o svevo ed era situata presso Via Giudecca Vecchia al termine della quale era un Vico Giudechella, presso l'Ospedale di Santa Maria della Pace, un tempo palazzo di Sergianni Caracciolo.

Gli Ebrei furono espulsi dal regno di Napoli nel 1541, durante la dominazione spagnola, e vi tornarono soltanto due secoli dopo, richiamati dai Borbone, ma per un breve periodo dal 1740 al 1747, per stabilirsi poi definitivamente nel 1831, per interessamento della nota famiglia di banchieri tedeschi Rothschild, di origine ebraica.

I Rothschild avevano elargito un cospicuo prestito ai Borbone per poter sovvenzionare la spedizione austriaca che li aveva ricollocati sul trono nel 1821. Nel 1827 poi Carl Meyer von Rothschild, trasferendosi a Napoli, aveva aperto qui la prima filiale della banca Rothschild in Italia. Nel 1841 i Rothschild avevano acquistato la Villa Pignatelli che avevano occupato fino al 1860 per poi cederla nel 1867 ai Pignatelli Cortes d'Aragona. Per vari anni una sala della villa era stata adibita ad oratorio per gli Ebrei residenti e di passaggio a Napoli, per consentire loro di poter partecipare alle funzioni religiose.

L'attuale sede della comunità ebraica, con annessa Sinagoga, si trova in alcuni locali del palazzo Sessa, al n. 31 del vico Santa Maria a Cappella Vecchia, e fu inaugurata il 19 giugno del 1864, grazie all'appoggio dei Rothschild, che parteciparono sempre attivamente alla vita della comunità fino al 1900, anno della morte del barone Adolph Carl von Rothschild. Nel 1910 Dario Ascarelli, che era il presidente della comunità, lasciò un'ingente somma di denaro per consentire l'acquisto definitivo dei locali, operazione che fu finalizzata nel 1927. La comunità contava allora circa un migliaio di Ebrei, che si ridussero a poco più di 500 dopo il secondo conflitto mondiale, per attestarsi all'attuale numero di 160 unità, piuttosto esiguo se confrontato con i circa 20000 di Roma e i 10000 di Milano.

Il palazzo Sessa è ubicato sul luogo ove un tempo sorgeva il complesso monastico di Santa Maria a Cappella Vecchia, appartenuto ai Basiliani dal 1134 fino al XV secolo, poi ai Benedettini ed in seguito agli Olivetani.

Con la soppressione dell'abbazia nel 1788 una parte del complesso fu acquistato dal marchese Giuseppe Sessa e trasformato nel palazzo che fu la residenza cittadina di sir William Hamilton, ambasciatore inglese presso la corte dei Borbone dal 1764 al 1800, e di Emma Lyon, divenuta poi sua moglie ed anche amante di Lord Horace Nelson. Il palazzo fu frequentato nel 1787 da Johann Wolfgang Goethe, che descrisse con grande precisione il panorama che si ammirava dai suoi balconi, da uno dei quali nel 1791 il pittore Giovanni Battista Lusieri eseguì lo straordinario dipinto Napoli da Pizzofalcone, ora al Paul Getty's Museum di Malibu in California.

Come già detto al primo piano di questo palazzo dal 1864 vi è la sede della comunità ebraica napoletana.

Superato l'ingresso dell'appartamento, alle pareti vi sono due lapidi di marmo, una a ricordo degli ebrei deportati da Napoli durante la seconda guerra mondiale e l'altra in memoria di Dario Ascarelli. Percorso un breve corridoio, sulla sinistra si apre la sala adibita a Sinagoga, dal greco *synagogé*, "assemblea, luogo di riunione", traduzione del termine ebraico *Beit Kenneset*. Indossato il *Kippah*, caratteristico copricapo degli Ebrei maschi, si accede alla sala che consta di due ambienti rettangolari separati da un arco ed è orientata nella direzione di Gerusalemme, verso cui i fedeli si rivolgono durante la recita delle preghiere. Secondo le regole della religione ebraica gli uomini devono pregare tre volte al giorno, al mattino, al pomeriggio e di sera, negli stessi momenti in cui, nel corso della giornata si svolgevano i sacrifici nel tempio, ormai sostituiti da secoli con la preghiera. L'orazione è quasi sempre collettiva e viene effettuata da un minimo di dieci fedeli maschi adulti.

Al centro della sala si trova la *Bimàh*, una pedana da cui l'officiante recita le preghiere e legge il rotolo della *Toràh*, il testo sacro della religione ebraica, corrispondente ai cinque libri del Pentateuco e contenente le istruzioni impartite da Dio al Popolo di Israele sul Monte Sinai.

L'*Aron Ha-Kodesh*, ossia l'arca-armadio contenente i rotoli della *Toràh*, è incastrata nella parete orientale, rivolta verso Gerusalemme. Intorno alla *Bimàh* sono disposte alcune panche e sulla destra vi è un pulpito ligneo. Su di un soppalco è posizionato il *matroneo*, che separa le donne dagli uomini durante le funzioni religiose.

Troviamo inoltre le *Menorah*, i candelabri a sette o a nove braccia, importanti oggetti liturgici, sempre presenti in tutte le sinagoghe, che vengono accese il Venerdì sera per celebrare il Sabato, giorno sacro per il popolo ebraico. La *Menorah*, fiancheggiata da due rametti d'olivo, è raffigurata nello stemma ufficiale dello Stato di Israele.

Nella Sinagoga non vi sono immagini sacre, proibite dalla religione ebraica, mentre non può mancare la *Maghen David* (lo scudo di Davide), cioè la tipica stella a sei punte presente nella bandiera dello Stato di Israele, diventata ormai da più di un secolo il simbolo del Sionismo.

La visita della Sinagoga napoletana, saldo centro di riferimento per la piccola comunità locale, costituisce in definitiva non solo un motivo di curiosità per gli appassionati di storia della nostra città ma sicuramente una significativa esperienza di approfondimento della storia, della cultura e della religione di questo importante popolo.

Il Museo della Arti Sanitarie nell'Ospedale Incurabili di Napoli articolo di Dante Caporali con prefazione di Achille della Ragione

Prefazione

Tra le visite più interessanti programmate dell'edizione 2010 del Maggio dei Monumenti quella al neonato Museo delle Arti Sanitarie è senza dubbio una da non perdere: oltre cento pezzi, esposti in nove bacheche, raccolti con pazienza certosina da Gennaro Rispoli, valente chirurgo, ma soprattutto raffinato cultore di storia della medicina e studioso degli ospedali napoletani, un capitolo affascinante della nostra tradizione, che merita di essere approfondito e portato alla conoscenza di tutti i cittadini. Ricordo con una punta di malinconia la relazione, in anteprima assoluta, che il collega tenne nel salotto culturale di mia moglie Elvira alcuni anni or sono, durante la quale, oltre ad una serie di rarissime foto illustranti antichi e dimenticati nosocomi cittadini, ci mostrò anche alcuni forcipi ed altri strumentari medici adoperati nei secoli scorsi, da lui raccolti per il futuro museo. (A tal proposito chi volesse approfondire l'argomento può consultare su Internet un mio articolo: *Paralipomeni per una storia degli*

ospedali napoletani). Si possono ammirare vecchi ferri chirurgici, stampe anatomiche, farmacie portatili, antichi microscopi e clisteri.

Affascinante il racconto dell'avventura del barbiere, che si trasforma in chirurgo ed i primi progressi nel campo dell'anestesia, realizzata per la prima volta in Italia proprio nell'ospedale degli Incurabili, una struttura che ha rappresentato il fiore all'occhiello della Scuola Medica Napoletana, a lungo tra le più celebri in Europa. Il Museo è ospitato in alcuni locali del Monastero delle Pentite, a sua volta collocato in quell'ambiente unico costituito dall'ospedale, dai suoi cortili e da quella grande piazza interna dove si affaccia la celebre Farmacia, la chiesa di S. Maria del Popolo degli Incurabili e la cappella dei Bianchi della Giustizia. Un continuum di scale di piperno, corti cinquecentesche e vecchie sale dell'ospedale fondato dalla catalana Maria Longo, in un momento storico in cui si credeva che le malattie fossero legate ad un castigo divino ed i medicinali erano poco efficaci, per cui le preghiere erano necessarie per sconfiggere morbi ed epidemie. All'opera di medici ed infermieri si affiancavano perciò frati e suore che alleviavano il dolore e la sofferenza e rendevano accettabile anche l'idea della morte.

Una gradita sorpresa del Maggio dei Monumenti 2010 è stata l'apertura, anche se solo di due sale, del Museo delle Arti Sanitarie dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli.

Inserite nel ritrovato sito del Collegio delle Convertite queste due sale, che rappresentano soltanto un nucleo iniziale di un futuro Museo di Storia delle Arti Sanitarie, sono intitolate a due importanti esponenti della Scuola Medica Napoletana: Domenico Cotugno, anatomista, ricercatore e rettore dell'Università Partenopea, e Domenico Cirillo, medico e patriota della Rivoluzione del 1799.

Gli oltre cento oggetti, raccolti con pazienza da appassionati medici ed operatori sanitari dell'Ospedale, ci sorprendono per la loro bellezza e per la qualità dei materiali con cui furono forgiati da esperti artigiani per i tanti medici che si avvicendarono nell'arco di quasi cinque secoli nelle corsie di questo complesso, dove tra l'altro fu fondata la prestigiosa Scuola Medica Napoletana.

Strumenti chirurgici, sedie operatorie, macchine anatomiche in cartapesta, stampe mediche e antichi manoscritti, farmacie portatili, microscopi, set per salassi, forcipi e clisteri d'epoca ci aiutano a ripercorrere la storia e l'evoluzione delle scienze mediche che vide questo Ospedale sicuro protagonista, che vanta altresì il primato della prima pratica anestetica realizzata in Italia

La visita del Museo inizia dalla Sala Cotugno, accolti dall'austero sguardo di Domenico Cotugno, raffigurato nel busto marmoreo settecentesco dello scultore Angelo Viva, valente allievo di Giuseppe Sanmartino.

In questa sala l'oggetto che immediatamente attira la nostra attenzione è un'antica sedia operatoria ottocentesca in ghisa imbottita di velluto, che ci atterrisce alquanto se ripensiamo alle pratiche operatorie di un tempo, illustrate da eloquenti pannelli, dove quell'aggeggio e le braccia umane "aiutavano" a trattenere il malcapitato paziente che si dibatteva con analgesia abbastanza precaria.

Un'altra serie di oggetti interessanti è costituita dai bollitori per la sterilizzazione, tra i quali la pentola di Papin, un recipiente a pareti robuste chiuso ermeticamente da un coperchio con valvola di sicurezza, nel quale l'acqua bolle ad una temperatura anche superiore ai 100 °C.

Troviamo poi in altre vetrine un apparecchio per asfissia, una farmacia portatile appartenuta a Domenico Cotugno, un cauterio del '700, strumento chirurgico per eseguire bruciature terapeutiche, un astuccio portatile in pelle sempre del '700 con tutto il necessario per operazioni chirurgiche, come bisturi, forbici e rasoi, questi ultimi da sempre presenti nell'armamentario del chirurgo per ricordare che la nobile arte è nata dall'antenato barbiere-cerusico.

Chiude l'esposizione della prima sala un antico manoscritto del '600 ed una serie di accuratissime stampe anatomiche provenienti dalla collezione dell'Ospedale, realizzate sotto la guida del prof. Falcone, anatomista dell'800. Questi disegni a mano fin dal '500 costituivano il più antico mezzo di

comunicazione per la formazione e spesso venivano eseguiti in sala settoria e colorati a mano dagli allievi.

Continuando la visita si attraversa un corridoio dove prosegue l'esposizione delle stampe anatomiche e si entra nella Sala Cirillo dove è presente un busto bronzeo di Domenico Cirillo e siamo subito colpiti da uno scenografico allestimento lungo lo scalone dell'antico Monastero delle Convertite.

Alla sommità dello scalone troneggia di spalle una macchina anatomica settecentesca in cartapesta, un po' simile a quelle famose del principe Raimondo di Sangro della Cappella Sansevero, ma molto più dettagliata nei particolari. Poi vi è una composizione del noto scultore napoletano Lello Esposito intitolata *Metamorfosi* e che rappresenta una sorta di Pulcinella in decomposizione con un enorme ratto nero su di una spalla ed un uovo all'interno. La scultura simboleggia il proliferare della peste del 1656 a Napoli a causa dei ratti che trasportavano le uova di cimici, principale veicolo di trasmissione della terribile malattia. Infine ai piedi dello scalone una macchina protettiva per la peste, il famoso becco indossato dai medici, contenente filtri e balsami odorosi per contrastare l'aria corrotta che diffondeva il contagio attraverso invisibili particelle.

Una bacheca è dedicata all'ostetricia con tazze per puerpere, una delle quali con impresso lo stemma dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, dediti da sempre all'assistenza ospedaliera, un tiralatte, uno dei primi biberon in vetro e poi una serie di forcipi con antiche stampe relative al parto.

In un'altra bacheca troviamo invece un set per salasso con apposito recipiente in peltro utilizzato durante questa pratica, alcune lancette per salasso con manico in tartaruga ed un interessante coltello a tre funzioni impiegato per il salasso, per provocare la rottura delle acque e per la cauterizzazione.

Di grande interesse sono poi gli strumenti per litotomia, qualcuno risalente addirittura al '500, utilizzati durante gli interventi di chirurgia urologica per l'asportazione dei calcoli.

Accanto a vari tipi di sete e garze sterilizzate per suture vi è poi un set portatile con rasoi e seghe impiegato dai barbieri-cerusici che viaggiavano durante le guerre al seguito delle truppe, pronti ad intervenire con amputazioni di arti per evitare pericolo di cancrena.

Infine assieme ad un antico microscopio e ad una rudimentale maschera per anestesia vi è una intera vetrina con clisteri di vario tipo, sia professionali che per uso personale, e bustine di tabacco, quest'ultimo usato come stimolante però con cautela, pena gravi complicazioni che potevano portare fino al decesso.

L'interessante visita si conclude con l'augurio che tale Museo, certamente unico nel suo genere, possa restare aperto con continuità anche dopo il Maggio dei Monumenti e che possa essere soltanto il tassello iniziale di un Museo di Scienze Mediche da estendersi anche alle tante altre istituzioni ospedaliere della città di Napoli.